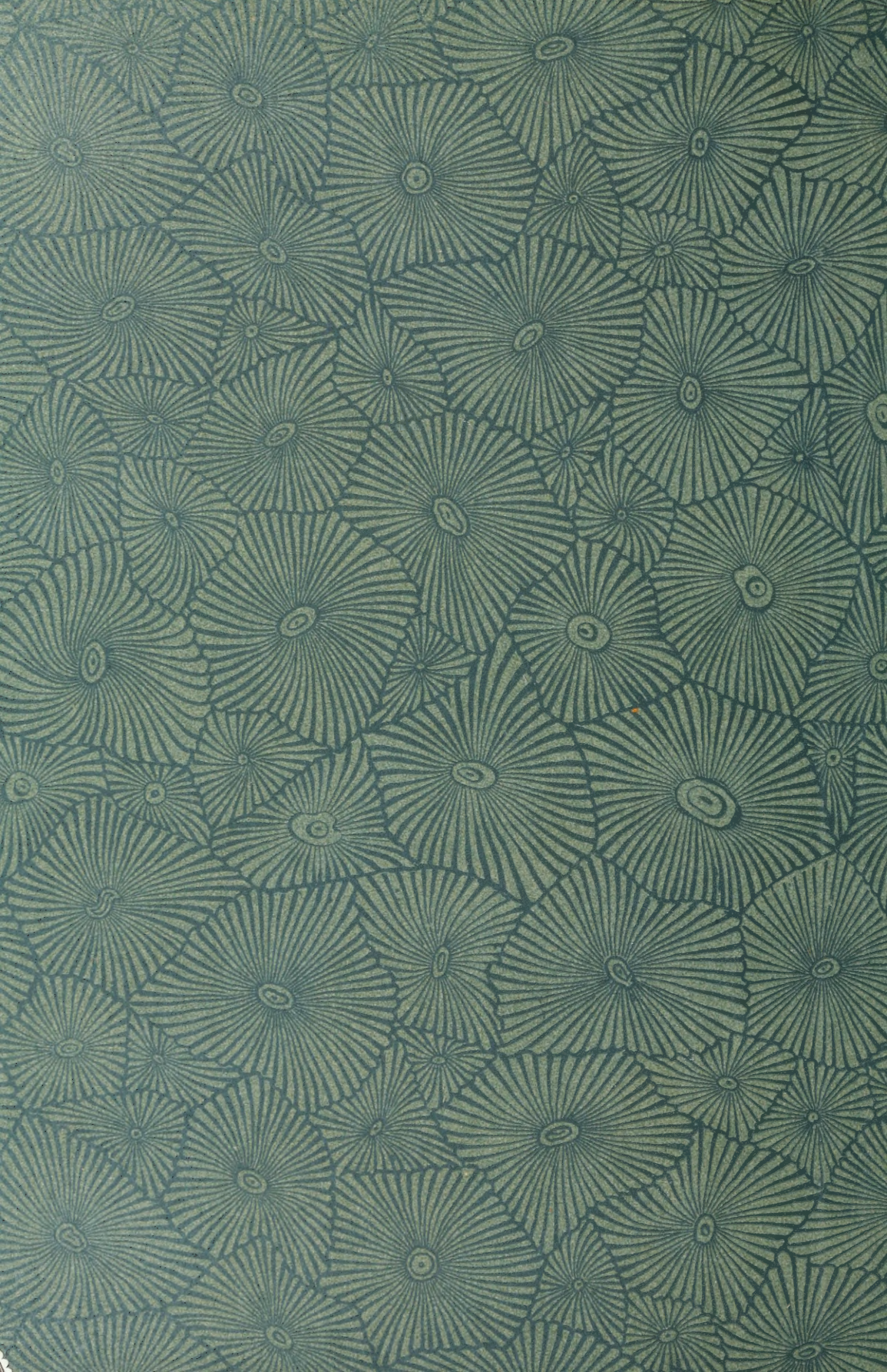
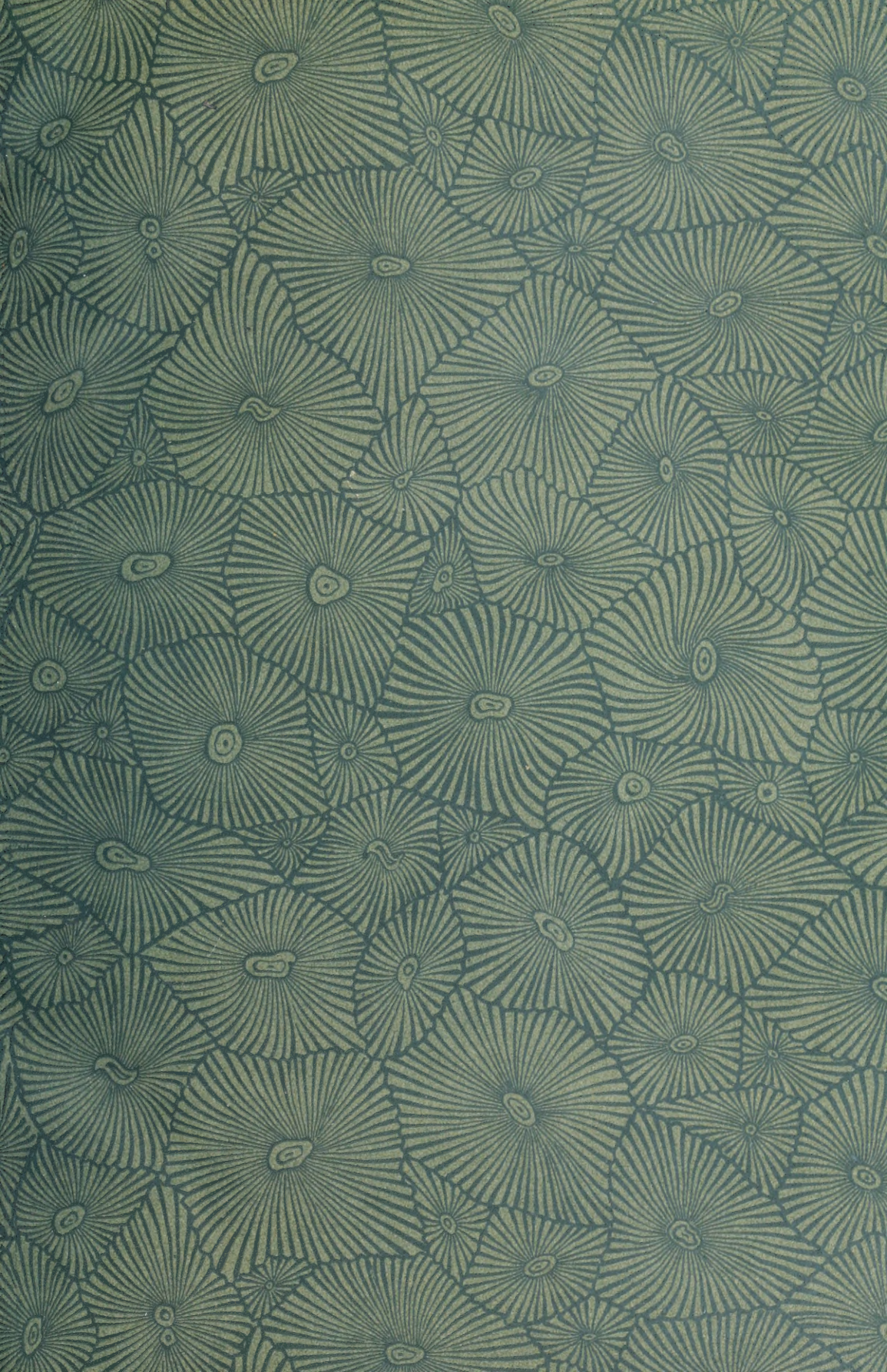
COLLEZIONE DI
MONOGRAFIE
ILLUSTRATE * * *

C. A. NICOLOSI
IL LITORALE
MAREMMANO

# Collezione di Monografie illustrate

## Serie ITALIA ARTISTICA

DIRETTA DA **CORRADO RICCI**.

1. RAVENNA di CORRADO RICCI. VII Edizione, con 156 illus.
2. FERRARA e POMPOSA di GIUSEPPE AGNELLI. III Ediz., con 138 illustrazioni.
3. VENEZIA di POMPEO MOLMENTI. III Ediz., con 140 illus.
4. GIRGENTI di SERAFINO ROCCO; da SEGESTA a SELINUNTE di ENRICO MAUCERI. II Edizione, con 101 illustr.
5. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO di CORRADO RICCI. II Edizione, con 96 illustrazioni.
6. URBINO di GIUSEPPE LIPPARINI. II Ediz., con 116 illus.
7. LA CAMPAGNA ROMANA di UGO FLERES. II Edizione, con 112 illustrazioni.
8. LE ISOLE DELLA LAGUNA VENETA di P. MOLMENTI e D. MANTOVANI. II Edizione, con 133 illustrazioni.
9. SIENA d'ART. JAHN RUSCONI. III Ed., con 153 illustrazioni.
10. IL LAGO DI GARDA di GIUSEPPE SOLITRO, con 128 illus.
11. SAN GIMIGNANO di R. PÀNTINI. II Ediz., con 153 illus.
12. PRATO di ENRICO CORRADINI; MONTEMURLO e CAMPI di G. A. BORGESE, con 122 illustrazioni.
13. GUBBIO di ARDUINO COLASANTI. II Ediz., con 119 illust.
14. COMACCHIO, ARGENTA E LE BOCCHE DEL PO di ANTONIO BELTRAMELLI, con 134 illustrazioni.
15. PERUGIA di R. A. GALLENGA STUART. II Ed., con 168 ill.
16. PISA di I. B. SUPINO. II Edizione, con 156 illustrazioni.
17. VICENZA di GIUSEPPE PETTINÀ, con 147 illustrazioni.
18. VOLTERRA di CORRADO RICCI, con 166 illustrazioni.
19. PARMA di LAUDEDEO TESTI, con 130 illustrazioni.
20. IL VALDARNO DA FIRENZE AL MARE di GUIDO CAROCCI, con 138 illustrazioni.
21. L'ANIENE di ARDUINO COLASANTI, con 105 illustrazioni.
22. TRIESTE di GIULIO CAPRIN, con 139 illustrazioni.
23. CIVIDALE DEL FRIULI di GINO FOGOLARI, con 143 ill.
24. VENOSA E LA REGIONE DEL VULTURE di GIUSEPPE DE LORENZO, con 121 illustrazioni.
25. MILANO, Parte I. di F. MALAGUZZI VALERI, con 155 ill.
26. MILANO, Parte II. di F. MALAGUZZI VALERI, con 140 ill.
27. CATANIA di F. DE ROBERTO, con 152 illustrazioni.
28. TAORMINA di ENRICO MAUCERI, con 108 illustrazioni.
29. IL GARGANO di A. BELTRAMELLI, con 156 illustrazioni.
30. IMOLA E LA VALLE DEL SANTERNO di LUIGI ORSINI, con 161 illustrazioni.
31. MONTEPULCIANO, CHIUSI E LA VAL DI CHIANA SENESE di F. BARGAGLI-PETRUCCI, con 166 illustrazioni.
32. NAPOLI, Parte I. di SALVATORE DI GIACOMO, con 192 ill.
33. CADORE di ANTONIO LORENZONI, con 122 illustrazioni.

34. NICOSIA, SPERLINGA, CERAMI, TROINA, ADERNO' di GIOVANNI PATERNÒ CASTELLO, con 125 illustrazioni.
35. FOLIGNO di MICHELE FALOCI PULIGNANI, con 165 illustraz.
36. L'ETNA di GIUSEPPE DE LORENZO, con 153 illustrazioni.
37. ROMA, Parte I. di DIEGO ANGELI, con 128 illustrazioni.
38. L'OSSOLA di CARLO ERRERA, con 151 illustrazioni.
39. IL FÙCINO di EMIDIO AGOSTINONI, con 155 illustrazioni.
40. ROMA, Parte II. di DIEGO ANGELI, con 160 illustrazioni.
41. AREZZO di GIANNINA FRANCIOSI, con 199 illustrazioni.
42. PESARO di GIULIO VACCAJ, con 176 illustrazioni.
43. TIVOLI di ATTILIO ROSSI, con 166 illustrazioni.
44. BENEVENTO di ALMERICO MEOMARTINI, con 144 illustraz.
45. VERONA di GIUSEPPE BIÀDEGO, con 174 illustrazioni.
46. CORTONA di GIROLAMO MANCINI, con 185 illustrazioni.
47. SIRACUSA E LA VALLE DELL'ANAPO di ENRICO MAUCERI, con 180 illustrazioni.
48. ETRURIA MERIDIONALE di SANTE BARGELLINI, con 162 illustrazioni.
49. RANDAZZO E LA VALLE DELL'ALCANTARA di F. DE ROBERTO, con 148 illustrazioni.
50. BRESCIA di ANTONIO UGOLETTI, con 160 illustrazioni.
51. BARI di FRANCESCO CARABELLESE, con 173 illustrazioni.
52. I CAMPI FLEGREI di GIUSEPPE DE LORENZO, con 152 illustrazioni.
53. VALLE TIBERINA. DA MONTAUTO ALLE BALZE. LE SORGENTI DEL TEVERE, di PIER LUDOVICO OCCHINI, con 158 illustrazioni.
54. LORETO di ARDUINO COLASANTI, con 129 illustrazioni.
55. TERNI di LUIGI LANZI, con 177 illustrazioni.
56. FOGGIA E LA CAPITANATA di ROMOLO CAGGESE, con 150 illustrazioni.
57. BERGAMO di PIETRO PESENTI, con 139 illustrazioni.
58. IL LITORALE MAREMMANO (GROSSETO-ORBETELLO) di C. A. NICOLOSI, con 177 illustrazioni.

---

TRADUZIONE IN LINGUA INGLESE

## *Serie Artistic Italy*

RAVENNA by CORRADO RICCI.
VENICE by POMPEO MOLMENTI. Translated by Alethea Wiel.

TRADUZIONE IN LINGUA TEDESCA

## *Das Kunstland Italien*

VENEDIG von POMPEO MOLMENTI. Deutsch von F. I. Bräuer.
TRIEST von G. CAPRIN. Deutsch von F. I. Bräuer.
DER GARDASEE von GIUSEPPE SOLITRO. Deutsch von F. I. Bräuer.

COLLEZIONE

DI

# MONOGRAFIE ILLUSTRATE

---

Serie I[a] - ITALIA ARTISTICA

58.

---

## IL LITORALE MAREMMANO

C. A. NICOLOSI

# Il Litorale Maremmano

## GROSSETO-ORBETELLO

CON 170 ILLUSTRAZIONI E UNA TAVOLA

BERGAMO
ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE - EDITORE
1910

# INDICE DEL TESTO

# INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

# IL LITORALE MAREMMANO

FORTE DI CECINA (Fot. dell'A.).

# ENTRANDO IN MAREMMA.

LA maggior parte degli Italiani circoscrive le proprie nozioni sulla Maremma tra l' emistichio dantesco, in cui s' allude con terribile breviloquenza al disfacersi della Pia, ed il carme soffuso di romantica mestizia, nel quale l' Aleardi narra la pena dei mietitori curvi sotto l' incombere assiduo del sole per falciare le spighe cresciute dalle « insepolte ossa paterne ».

Nello spirito d' ogni italiano perciò all'idea del paese

tra Cecina e Corneto

si associa spontanea quella della malaria, e basta il solo nome di Maremma per evocare immediatamente dinanzi ai suoi occhi lo spettro della pallida dea della febbre e per impedirgli di vedere e di interessarsi d' altra cosa, che non sia la lotta tenace e coraggiosa, intrapresa da un eroico manipolo di scienziati, per debellare la grande nemica. Tutto ignora di quest' ampia regione tra i monti ed il mare, magnifico deserto di boschi e di verdura, la cui fecondità si consuma espandendosi liberamente in una vegetazione folle e lussureggiante; tutto ignora di questa terra selvaggia e bella, paradiso di cacciatori e di briganti, ricchezza ai proprietari lontani, inferno e miseria ai suoi abitatori, tremanti per la terzana. La ignora nella sua storia più che millenaria, nei rari paesi dove si nascondono umili e squisite opere d' arte, nella feracità meravigliosa del suolo, proverbiale dagli antichissimi tempi, nella varia e mutevole bellezza del paesaggio, diverso da ogni altro.

Al nome di Maremma è molto se si connette il ricordo di una squallida pianura,

gialla d'arsura nell'estate, accidiosa di nebbie nella cattiva stagione, intraveduta dai vetri dello sportello, mentre fugge a ritroso, nella corsa ansimante del direttissimo.

La rapidità delle comunicazioni ha questo di dannoso, che mentre facilita il viaggiare ed i grandi spostamenti da un luogo ad un altro, non permette di far l'intima conoscenza del paese attraversato. Ognuno di noi è corso decine di volte lungo questo litorale tirreno, eppure nessuna impressione particolare ci è rimasta della corsa fret-

CECINA — PINETA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tolosa. L'apparente monotonia del paesaggio ci ha presto stancati, se pur si viaggiava di giorno, chè più spesso i treni rapidi preferiscono traversare di notte questa regione poco frequentata, ed allora nella memoria non rimane che il nome di un paio di stazioni, berciato da una voce ingrata per destarci di soprassalto tra un sonno e l'altro, ed il paese maremmano si confonde facilmente nel ricordo della Campagna romana, dove ci destiamo nell'attesa della cupola di S. Pietro che si profili sull'orizzonte.

Ci vuole la pigrizia bonaria di un treno lumaca, pieno di soldati che vanno in licenza e di sterratori in cerca di lavoro nelle bonifiche, ci vogliono le lunghe ed inutili fermate nelle piccole stazioni di campagna, ed occorre sopratutto, quando s'abbia

I CIPRESSI CARDUCCIANI. (Fot. Baldasserini).

avuto il coraggio d'affrontare l'indolenza di un simile viaggio, non aver nessun'altra occupazione all'infuori di quella d'osservare, perchè a poco a poco ci si senta conquistati dal fascino di questo paese così strano, ridente a volte nel suo aspetto selvaggio, a cui non siamo più abituati, più spesso di una tragica tristezza, sempre però ampio

SAN GUIDO. (Fot. Baldasseroni).

e severo, di una grande e suggestiva bellezza, che non a tutti si impone di primo acchito, ma che per essere compresa ha bisogno di riflessione e di convincimento.

Non tutta la colpa dell'obbrobrioso abbandono in cui è lasciata la Maremma deve attribuirsi alla pigrizia. I proverbi locali, nati fra coloro che più da vicino conoscono la grande nemica, e tramandati con rassegnazione di padre in figlio, non sono

tali da confortare, nè da sfatare la paurosa leggenda che s'accompagna indissolubilmente al nome di Maremma.

« Massa, Massa, saluta e passa » — anche sotto questa forma riveduta e corretta [1], non suona certo invito a visitare la graziosa cittadina medioevale, sorta dalla rovina dell'etrusca Vetulonia, e capitale, di diritto se non di fatto, della Maremma marittima. Nè meno lugubri sono quelli che potrebbero sedurre colla promessa di una rapida fortuna. « In Maremma s'arricchisce in un anno e si muore in sei mesi » — « Pian di Campiglia, t'ingrassa e ti piglia » — sono frasi che si

BOLGHERI. (Fot. Baldasserini).

sentono ripetere troppo di frequente, perchè non si debba prestarvi fede e perchè, fino ad un certo punto, non servano di scusa al poco interessamento degli Italiani per quelle ricche e sventurate regioni.

La malaria è tenace: e come, malgrado la complicità degli uomini, le occorsero dei secoli perchè potesse riguadagnare palmo a palmo il terreno che gli Etruschi sapienti le avevano pazientemente conteso, per tramutarlo in un meraviglioso giardino: così soltanto un lavoro di secoli potrà scacciarla del tutto dallo squallido regno dove domina sovrana per la vergogna d'Italia. Anni ed anni dovranno ancora passare perchè il flagello scompaia del tutto dalle desolate campagne maremmane, anni di lavoro, di lotta, di perseveranza e di sacrificio: ma intanto, bisogna dirlo a onor del

(1) Massa, Massa, salute passa, dice un'altra versione, molto più esplicita del proverbio.

vero, che nella faticosa opera di riconquista molto cammino si è già fatto, anche solo da quando il gran Leopoldo attendeva a prosciugar tasche e maremme.

Già i limiti che Dante le assegnava a' suoi tempi si sono ristretti. Oggi Cecina è redenta ed intorno al castello mediceo che vide la tragedia di Don Garzia, si stendono le campagne ubertose. La ferrovia, che corre lungo la magnifica pineta litoranea da anni sotto la minaccia della scure, traversa chilometri interi di vigne novelle e rigogliose; le fattorie, tinte di rosso sanguigno, si succedono frequenti là dove un

TENUTA SERRISTORI. (Fot. Baldasserini).

giorno era squallore e solitudine, e se ancora le loro finestre, chiuse da reti metalliche, parlano di malaria, questa è più una precauzione che un bisogno, e ben presto esse non contenderanno all'abitatore il libero sporgersi all'aria mattutina ed al sole.

Gli adulti conservano ancora nei visi emaciati e giallognoli l'impronta dell'antico morbo, quasi come un carattere di fatale atavismo, ma la generazione nuova, cresciuta fiorente coi vitigni, s'è affrancata di questa antica servitù e nei nuovi poderi ridono visetti rosei e paffuti di bimbi sani ed allegri.

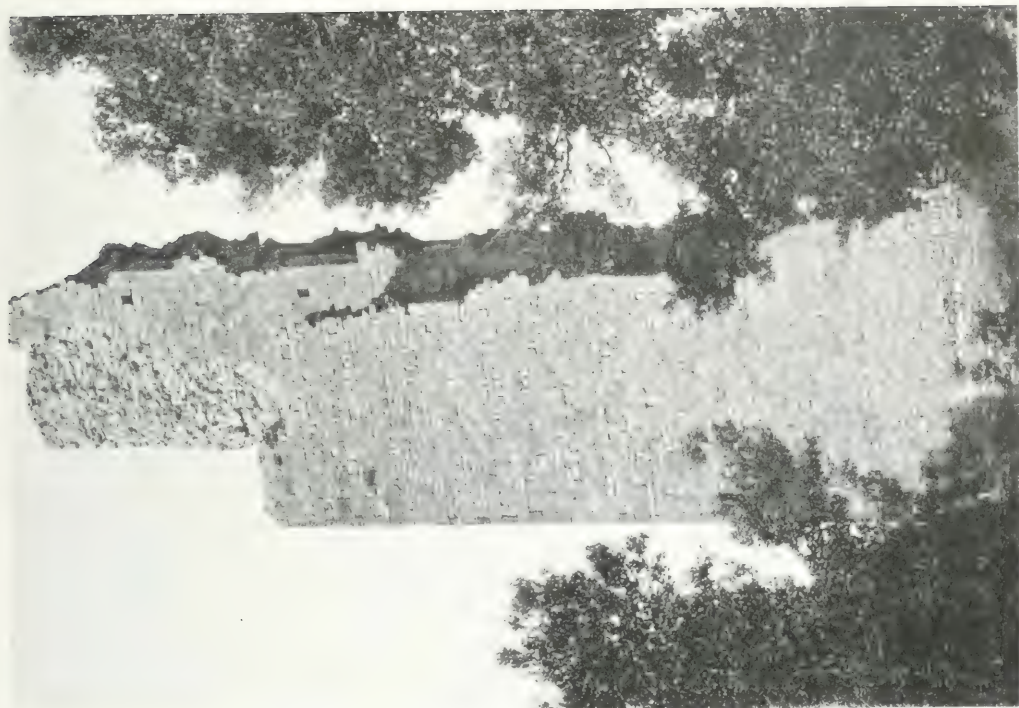
Da Cecina a Follonica ormai la regione, per fortuna sua, non ha più il diritto di chiamarsi Maremma nel senso tradizionale che suol darsi a questo nome. Coltivata e popolosa, risorta al lavoro, essa non può più pretendere che al titolo d'anticamera

CASTAGNETO CARDUCCI.

Fot. Baldasserini).

POGGIO DI DONORATICO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

TORRE DI DONORATICO.

TORRE DI DONORATICO.

Fot. Baldasseroni).

della Maremma, ed è quasi una delusione per chi, partito alla scoperta d'una contrada ignorata, invece del morto paese che credeva incontrare, scorge questa pianura verde, interrotta qua e là da appezzamenti di terra rosso bruna, ben pettinata e frequente di abitati.

Ma dopo Campiglia, passata che s' abbia la Cornia, comincia ad accreditarsi la leggenda d'una Maremma paurosa. Salutati i cipressi carducciani

> .......che a Bolgheri alti e schietti
> van da San Guido in duplice filar;

salutato il monte Castagneto, che in questi giorni ha riunito al suo il nome del

VEDUTA DELLA FOLLONICA — DAL « VIAGGIO PITTORICO IN TOSCANA », FIRENZE, 1817.

grande poeta di cui vide la giovinezza; salutata la fiera torre di Donoratico, che si drizza sul cocuzzolo boschivo, grigia ed azzurrastra come l'acciaio di una spada, solitaria come l'unica strofe di un perduto canto di guerra rimasta a narrarci l'antica potenza de' conti Gherardeschi e la loro fedeltà fino alla morte infame sul palco di Corradino lo svevo, il quadro cambia ben presto d'aspetto.

Nei pressi di San Vincenzo, piccolo porto malfamato perchè noto soltanto ai viaggiatori dell'Elba che vi approdano talvolta, quando il libeccio impedisce le operazioni di sbarco a Piombino, e la cui torre ricorda la sconfitta di Bartolomeo d'Alviano, un magnifico esempio di quanto possa la buona volontà e l'interessamento per fare della squallida Maremma un luogo di delizie ed una fonte di reddito, ce lo danno i poderi della vasta tenuta Serristori, che si svolge lungo il mare a ridosso d'una bassa e tormentata pineta, in un succedersi di campi ben coltivati, sparsi di numerose case coloniche, le quali coi bei nomi sonanti d'Alessandra Antinori, di Esme-

LA MAREMMA A FOLLONICA.

(Fot. dell'A.).

FOLLONICA — PONTILE DEL PORTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO.
VASO PROVENIENTE DAGLI SCAVI DI COSA.
(Fot. prof. Melani).

ralda Gianfigliazzi o di Nicolosa da Villamagna, fanno corona alla villa padronale, erede del nome glorioso ond' era battezzata la torre,

. . . . . . . . . . a la cui porta nera
Conte Ugolin bussò.

Ma è purtroppo anche l' ultimo esempio di cultura razionale. Subito dopo, sulla strada che in quel punto costeggia la ferrovia, il primo saluto maremmano ce lo dà un gregge di pecore intonse, frettoloso e denso, che il rombo del treno fa serrare maggiormente, sollevando un nembo di polvere ed un' armonia grave e cadenzata di campanacci. In coda il pastore villoso segue lento, guardando indifferente davanti a sè, col bastone attraverso le spalle, le braccia ad esso appoggiate e le mani penzoloni, come un crocifisso.

E la piccola stazione di Follonica, bassa lurida e fuliginosa, sgangherata dal lungo abbandono, è ben la stazione più maremmana che si possa immaginare. All' intorno la breve pianura in cui impaluda la Pecora, più lungi i monti boscosi dirupati e selvaggi di Scarlino e di Tirli. Fra questi e le Serre dell' Accesa s'interna la ferrovia avanti di sboccare nella piana di Grosseto, precludendoci la vista del mare da un lato, dall' altro quella del cocuzzolo dove i ruderi del Castello di Pietra stanno ancor oggi a testimoniare la paurosa tragedia di Nello Pannocchieschi e della Pia.

Poi una pianura vasta e immobile sotto una pesantezza d'aria afosa, intensamente verde o squallidamente gialla secondo le stagioni, silenziosa come una tomba.

Qui un tempo, dicono, era il mare e qui la pianura conserva qualcosa della sconfinata maestà dell'oceano. Per ciò forse nessun altro luogo più di questo, convince della grandezza etrusca.

Non sul colle leggiadro dove Fiesole sorride nella letizia delle sue ville bianche e fiorite, non sui monti dove Perugia, maschia e turrita, domina la molle e delicata pianura dell' Umbria, grigia d'ulivi e verde di grani, ci si rivela la misteriosa anima etrusca. Cominciamo a capirla a Volterra tra le brulle ed aspre crete dei suoi monti, sterili come sotto il peso d'una maledi-

FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO.
GUERRIERO GALLO.
(Fot. prof. Melani).

zione perenne, o fra i paludi di Chiusi, cara al cipresso, dove « parés d'or pâle et d'argent noir » riposano i guerrieri d'Etruria, ma solo l'intendiamo in questa grande ed austera Maremma, dove il paese largo e severo, sempre atteggiato ad una grande maestà, si adatta meravigliosamente ad inquadrare le robuste e tarchiate figure dalla grossa testa espressiva che ci hanno tramandato gli antichi sarcofaghi.

Qui, dove colla loro giacciono sepolte più remote civiltà, se pure non si riesce a squarciare il mistero impenetrabile in cui gli Etruschi si sono rinchiusi, quasi sdegnando la curiosità della nostra investigazione, si giunge però ad intuire l'essenza del loro carattere pessimista e dubbioso, col quale la nostra modernità psicologica ha tanti punti di contatto.

FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO — ETEOCLE E POLINICE (FRAMMENTO DI ALTORILIEVO).
(Fot. proc. Melani).

Qui, nella desolazione delle terre incolte da dove il benessere è scomparso con loro, qui solo intendiamo la sconsolata tristezza della loro religione, a cui nessuna speranza arrideva. Dominando passato ed avvenire colla superiorità dell'intelligenza, il loro spirito grave e contemplativo ebbe coscienza del breve destino degli uomini e degli imperi, e dividendo il cammino dell'umanità in diverse epoche, alla loro razza, maggiore in civiltà a tutte le contemporanee, una sola ne assegnarono, dopo la quale tutto sarebbe scomparso di quanto portava il nome etrusco, in un dissolvimento in cui tutto sarebbe sommerso: coltura, religione, impero, perfino i loro dei fulguranti, che potevano bensì annientare gli uomini con un gesto, ma schiavi a lor volta d'un fato inesorabile, dominatore sovrano del mondo.

Popolo misterioso di cui tutto si ignora, salvo le poche notizie che ci forniscono quei nemici a cui diedero in cambio della servitù il tesoro delle arti e delle scienze, nessun altro quanto questo lasciò tracce di sè e della propria civiltà in questa Italia

FIRENZE, MUSEO ARCHEOLOGICO — ARTEMIDE (STATUA IN MARMO).
(Fot. prof. Melani).

a cui diedero il nome e di cui battezzarono la spina dorsale e i due mari.

Popolo di legislatori, di scienziati e di filosofi, all' apogeo della civiltà quando Roma nasceva, le diede leggi e re; popolo d' agricoltori, accompagnò le conquiste arricchendo d'opere benefiche le terre assoggettate, associando i vinti alla loro prosperità con un semplice saggio e veramente libero regime; popolo di navigatori, solcava tutti i mari conosciuti in concorrenza cogli Egizi e coi Fenici; popolo di mercanti, traeva lo stagno per i suoi bronzi, e l' ambra per i suoi gioielli dal nord lontanissimo ed ignorato; popolo d'artisti, creava capolavori, senza avere il lieto e spensierato carattere greco e costruiva edifici maestosi quanto gli egizi, ma altrettanto pratici ed utili, quanto le piramidi e gli obelischi erano magnificamente inutili.

Eppure non credeva in nulla, nessuna confidenza aveva nell' avvenire, nessuna speranza lo moveva; ma equilibrato, tenace, veramente italico, ciò nonostante tendeva continuamente al meglio, e, pur riconoscendo nulla di stabile al mondo, costruiva per l'eternità.

Tutto di loro è scomparso, ma questa terra selvaggia serba tuttora il suggello della loro dominazione sia nei lavori ciclopici di cui ancora usufruisce, sia nelle vestigia colossali delle loro città, di cui ci tramanda la memoria ed il nome.

## PIANA DI GROSSETO.

La pianura di Grosseto, tra la Bruna e l'Ombrone, era nei tempi preistorici un vasto golfo marino sulle cui rive sorsero fiorenti le lucomonie di Vetulonia e di Roselle, e dove sfociava l'Ombrone. In seguito questo fiume mutò il suo corso spostandosi verso l' attuale Istia e scavandosi un nuovo letto.

I detriti che convogliava ed il libeccio che domina frequente in quei paraggi vennero a poco a poco formando sulla sua destra una duna sabbiosa, l'attuale Tombolo, che andò man mano crescendo col decadere di quei mirabili idraulici che furono gli Etruschi, fino a chiudere il golfo d'una barra continua, tramutandolo così in un lago (il Prelio di Plinio e di Cicerone), il quale però comunicava sempre col mare, mediante una bocca capace di dar passaggio a grosse navi.

Nel mezzo del lago salmastro, che i Romani coltivarono alla piscicoltura, era l'isola del Prile, ricordata da Cicerone, in una arringa famosa, come causa di litigi e di violenze per essersene Publio Clodio impadronito ai danni di Pacuvio, allo scopo di costruirvi la villa, di cui nel 1891 si scoprirono le fondamenta presso l'odierna Badiola.

In seguito all'incuria si aggiunse la cupidigia dei signori e degli abati di Ma-

TORI MAREMMANI. (Fot. L. Ponticelli).

remma, i quali, ghiotti del pesce ben nutrito di quel magnifico vivaio, per aumentarne il prodotto restrinsero sempre più la comunicazione col mare, ostruendola di steccaie e di peschiere. In tal modo le acque, non trovando libero sfogo nel mare e non ricevendo da esso il periodico e salutare ricambio, cominciarono a stagnare e l'aria a corrompersi. Nel 1386 il lago, diventato dolce, non potè più fornire il consueto tributo di sale a Siena e questa, defraudata di un reddito, pensò rifarsi procurandosi colla pesca un nuovo cespite di guadagno. La bocca dell'emissario fu otturata quasi completamente, le acque nelle piene dilagarono verso terra e l'antico golfo marino diventò il vastissimo e micidiale padule di Castiglioni, alla cui essiccazione ancor oggi si attende, dopo più di un secolo di lavoro indefesso.

Quando, dopo la conquista di Siena e della Maremma, Cosimo I tornando da

ALLA MANGIATOIA.

(Fot. L. Ponticelli).

Roma fece tappa a Grosseto (1550), egli fu tristamente impressionato delle miserrime condizioni di quel povero paese, al quale la signoria di Siena fu sempre piuttosto matrigna e che le ultime guerre avevano, se era possibile, ancor più devastato. E perciò, mentre l'accortezza politica gli consigliava di munire fortemente la sua città di confine, di fronte al nuovo e formidabile Stato dei Presidî, circondando Grosseto di bastioni che rispondessero alle moderne esigenze di guerra; attese pure ad opera più pacifica mettendo riparo allo straripare periodico delle acque, elevando dighe a contenere le correnti ed iniziando i primissimi lavori di bonifica coll'escavazione del fosso di Molla Vecchia nella pianura di Montepescali.

Il breve regno di Francesco I fu tutto occupato nella costruzione delle mura, ma suo fratello Ferdinando I e dopo di lui Cosimo II continuarono l'esempio del loro predecessore procurando al territorio grossetano un reale benessere, mai provato prima d'allora. Al primo si deve l'arginatura dell'Ombrone fino al mare, l'istituzione di un apposito ufficio (il Magistero de' Fossi creato nel 1592) per tutto ciò che si riferisse

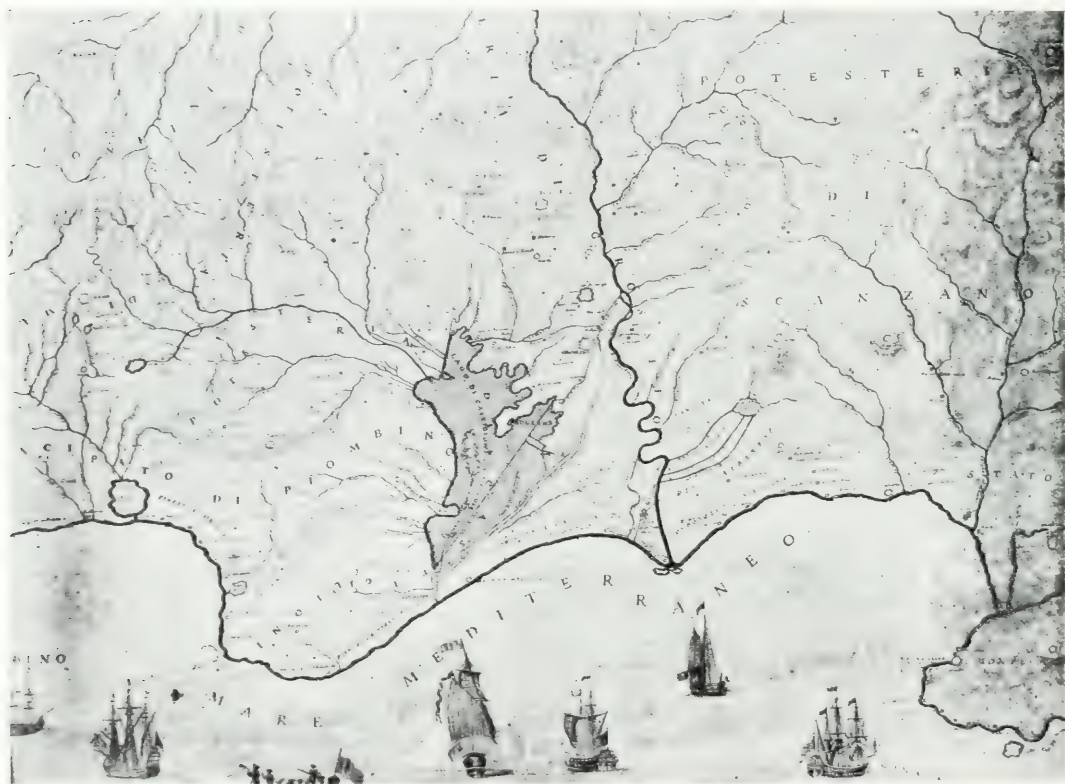
LA MIETITURA. (Fot. L. Porcelli).

alle opere idrauliche compiute o da intraprendersi; al secondo l'apertura del Canale Navigante, scavato nel 1614 tra il lago e l'Ombrone, per portare le barche dal porto di Castiglioni a Grosseto.

Ma queste opere, per quanto benefiche e salutari, non risolvevano l'importantissima questione del lago, il quale conservava la superficie che ci dimostra la carta senese disegnata verso il 1550 da Gerolamo Bellarmati; nè a risolverla provvidero i tre ultimi granduchi medicei, sotto i quali anzi s'abbandonarono i lavori di bonifica, così che in meno di ottant'anni la momentanea floridezza di Grosseto decadde al

CAVALLI BRADI. (Fot. L. Porcelli).

punto d'avere ridotta a 700 anime la sua popolazione già ascesa a 3000. Verso la metà del secolo XVIII, alla morte di Gian Gastone, i canali erano nuovamente interrati, l'Ombrone straripava annualmente, il padule di Castiglioni nonchè diminuire andava sempre più estendendo le sue acque e la sua opera malefica.

La casa di Lorena fu la vera redentrice di Grosseto. L'anno stesso in cui Pietro Leopoldo salì al trono (1765) l'Ombrone riebbe i suoi argini; l'anno appresso, elevata Grosseto a capoluogo di provincia, si riscavò il Fosso Molla ed il Fosso Martello, per

SIENA. ARCHIVIO DI STATO — LAGO DI CASTIGLIONI NEL 1772.

(Fot. Tarducci).

raccogliere le acque della pianura nei dintorni immediati della città; nel 1767 si riscavò il Canale Navigante e quello del Rinfresco ed infine si sistemò il porto di Castiglioni elevando moli e ponti che lo difendessero dall'interramento delle dune e si regolò l'eflusso delle acque del lago mediante un magnifico ponte a cateratte sulla Fiumara di Castiglioni.

Mentre attendeva a questi lavori, presenziandoli sovente e nei quali ebbe collaboratore intelligente ed esperto Leonardo Ximenes, il granduca Leopoldo si preoccupava di risolvere la vitale questione della palude di Castiglioni e della finitima di Bespolino, nominando una commissione di economisti matematici ingegneri ed agronomi per studiare il quesito e proporre i rimedi.

EMISSARI DEL PRILE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

FIUMARA DI CASTIGLIONI. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Il rapporto presentato nel 1776 fu poco confortante come quello che sanciva l' impossibilità di prosciugare il Prile, ma il buon seme era gettato e malgrado il ritardo che le vicende della Rivoluzione portarono ai lavori di bonifica, non poteva mancare di dare buoni frutti.

Salendo al trono, Leopoldo II ebbe la fortuna di trovare un ministro come Fossombroni, e Grosseto dalla loro collaborazione potè sperare in destini migliori. Vittorio Fossombroni, risollevando la questione del prosciugamento del padule di Casti-

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — PORTO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

glioni, nel suo discorso sulla Maremma (10 agosto 1828) consigliò l'interramento del lago Prile, « cadavere che bisognava seppellire perchè colle pestilenziali esalazioni non ammorbasse l' aria ».

Cominciarono così le attuali bonifiche ricorrendo al sistema delle colmate che aveva già fatto buona prova in Val di Chiana. Versando nel lago di Castiglioni tutte le acque della pianura, derivandovi quelle dell' Ombrone e non permettendo la comunicazione continua tra il lago ed il mare, si doveva giungere alla completa essiccazione, per mezzo dei detriti che al lago convergevano, convogliati dalle acque.

I lavori cominciarono subito e si susseguirono febbrilmente. Nel 1829 le acque incanalate della Sovata, della Bruna e della Fossa sono avviate nel lago; nel 1830 seimila operai in 180 giorni scavano il primo diversivo, inaugurato il 26 aprile con

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — PANORAMA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

corse di cavalli nell' alveo del canale, pel quale le acque dell' Ombrone, prese alla pescaia di Poggio Cavallo, venivano immesse nel lago; nel 1832 cominciarono i lavori per il secondo diversivo a sud di Grosseto; nel 1833 il padule acquistava un nuovo emissario col canale di S. Leopoldo, e la sua superficie, di circa 12000 ettari all'inizio

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — PORTA DALL'INTERNO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dei lavori, è oggi ridotta a meno della metà. Da quell'epoca le bonifiche non furono più abbandonate, ed ancora attualmente il genio civile continua l'opera iniziata da Leopoldo, attendendo ad allargare il primo diversivo, scavando nuovi canali per accelerare l' interramento che dovrà distruggere uno dei più pericolosi focolari di malaria.

Grosseto non fu ingrata ai suoi benefattori. Al principale di essi ha inalzato, fin

dal 1846, un bel monumento in cui lo ritrasse paludato romanamente nell'atto di sollevare la derelitta Maremma, personificata in una dolente figura muliebre. Pochi monumenti hanno, come quetso, evidente la loro ragion d'essere; pochi hanno al pari di questo la fortuna di sorgere sui luoghi stessi che parlano dell' opera in essi esaltata; nessun altro all'infuori di questo poteva sorgere sulla maggior piazza della capitale maremmana. La quale, nella sala d' adunanza del suo Palazzo Comunale, volle altresì che i busti di Alessandro Manetti, Giacomo Grandoni, Leonardo Ximenes, Pio Fan-

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — MURA E TORRICELLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

toni e Vittorio Fossombroni, propugnatori ed esecutori delle bonifiche, testimoniassero della riconoscenza perenne di Grosseto ed ammonissero i suoi reggitori ad imitarne l' esempio.

Sulla riva del mare e presso il lago, a cui dal medio evo diede il nome, sta Castiglione della Pescaia. Il luogo naturalmente è tra i più malsani d' Italia, ma un miglior avvenire sembra debba arridere a Castiglioni, quando le bonifiche gli permetteranno di diventare il porto commerciale di Grosseto e di buona parte della Maremma, come ha diritto d' attendersi.

La piccola cittadina in cui alcuni vogliono identificare l' etrusca Hasta ed il

Traianus portus dei Romani, dopo aver fatto parte del ducato longobardo di Chiusi, divenne feudo degli abati di Sant'Antimo, poi dei Pisani che la fortificarono a tutela e difesa dell' estremo lembo dei loro dominî di terraferma.

Col decadere della Repubblica Pisana, Castiglioni si assoggettò spontaneamente alla Fiorentina, finchè a questa la tolse, dopo strenua ed onorata resistenza, Alfonso d' Aragona nel 1447. Divenne in seguito capoluogo dell' omonima contea, quando il figlio del Magnanimo la donò ai Piccolomini, che lasciarono un ricordo della loro

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — ROCCA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

signoria nelle mezzelune di cui le ornarono lo stemma. Impotenti però a difenderla, durante le guerre tra Francesco I e Carlo V, Castiglioni fu volta a volta presa e ripresa da Turchi, da Francesi, da Imperiali e da Medicei, finchè, conclusa la pace, fu venduta ad Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I, alla morte della quale passò a far parte della corona di Toscana.

Edificata a cavallo della Fiumara, ebbe mura merlate ancor visibili in più luoghi. Da uno scoglio a picco sul mare la domina la rocca coi suoi tre torrioni a triangolo riuniti da mura che si ricongiungono a quelle della città.

Questa fortezza, dove Alfonso d' Aragona si distraeva dalle fatiche della guerra dandosi sollazzo colle cortigiane di Grosseto, dove morì ed ebbe temporanea sepoltura Leone Strozzi, priore di Capua ed ammiraglio del re di Francia, dove la ferocia

corsara di Kaireddin Barbarossa sacrificò 1800 uomini pur di impadronirsene in un feroce assalto, fu di recente restaurata dal suo attuale proprietario, l' architetto Lorenzo Porciatti, che la tramutò in una comoda abitazione civile.

Colla rocca di Castiglioni facevano sistema i forti e le torri costruite lungo la spiaggia a difesa dei pirati. Verso nord il forte delle Rocchette e le torri di Cala Galera e della Troia si univano a quella del Barbiere, nel principato di Piombino, per

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA — CORTILE DELLA ROCCA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

proteggere i Monti di Tirli; verso mezzogiorno, guardavano la pianura grossetana la torre di S. Rocco, costruita da Ferdinando III nel 1792, e quella più antica della Trappola, un tempo alla foce dell' Ombrone, oggi parecchio interrata, fatta erigere da Meo Guiducci di Torrenieri per il Comune di Siena nel 1283. Sui poggi un giorno lambiti dal mare, presso gli avanzi di Moscona, la Guascona di Fazio degli Uberti, giacciono i ruderi dell' antica Roselle, la quale, a testificare la sua importanza marinara, batteva monete coll' impronta della nave.

Dell' antichissima città etrusca ben poco rimane oltre la cerchia delle mura, più che diruta in alcuni luoghi, in altri tuttora in piedi, formata da immensi blocchi di

travertino, sovrapposti senza cemento, nei cui interstizi si incastrano altre pietre di minor dimensione.

Dentro la cerchia, invasa e difesa da un fittissimo intrico di marruche, nel punto più alto del poggio e circondata da una seconda cinta, sorgeva la cittadella di cui esistono ancora le vestigia imponenti: poco lungi gli avanzi d' un anfiteatro romano, scoperto nel 1774.

Il primo ricordo storico che s' abbia di Roselle è del 311 a. C. quando parteg-

TORRE DELLA TRAPPOLA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

gia pei Sanniti contro Roma. Rosellani e Romani si scontrano ferocemente sotto le mura di Sutri con esito incerto tanto che gli Etruschi mantengono l'assedio posto a quella città. L'anno appresso però Fabio Massimo li sconfigge malgrado l'inferiorità numerica, li insegue e per la prima volta conduce le legioni romane al di là della formidabile foresta del Cimino.

In seguito Roselle deve ancora difendersi dai Romani che ne invadono il territorio, guidati da M. Valerio Corvo; e, sette anni più tardi, dopo essersi eroicamente difesa ed aver perduto duemila cittadini sulle mura ed altri duemila per accrescere la pompa del trionfatore, è presa da Postumio Megello. Diventata colonia di Roma, le fu fedele e larga di aiuti fornendole il legname per la flotta di Scipione durante

MOSCONA — IL « TINO » — ESTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MOSCONA — IL « TINO » — INTERNO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROSELLE — MURA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ROSELLE — AVANZI DELL'ANFITEATRO (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

la seconda guerra punica: poi decadde e non si ha più memoria di lei, nonostante l'Impero si sia adoperato a riparare i disastri prodotti dalle guerre civili.

Le invasioni barbariche dovettero devastarla, ma non distruggerla, se coll'espandersi del Cristianesimo divenne sede di vescovado e se fin dal 499 abbiamo memoria di un Vitaliano, vescovo di Roselle. Ma non ritrovò l'antica floridezza e l'ultimo tracollo lo ebbe dalle incursioni dei Saraceni, che decisero la traslazione dell'episcopio a Grosseto.

Roselle durò ancora qualche anno covo miserabile di malfattori, poi si spopolò completamente ed oggi sull'area dell'antica lucomonia pascono gli armenti.

Il suo nome fu ereditato dalla sorgente termale ai piedi della collina, la sua importanza dalla moderna Grosseto, nata dalla sua morte.

VEDUTA DEGLI AVANZI DI ROSELLE — DAL « VIAGGIO PITTORICO IN TOSCANA », FIRENZE, 1817.

# CONTADO ROSELLANO.

Prima ancora d' entrare in Grosseto una rapida gita sulle colline dell'antico contado rosellano ci permetterà di visitare alcuni paesi fra i più accessibili e interessanti della regione.

Essi sono tutti compresi nella zona collinosa limitata fra il corso dell' Ombrone e quello più modesto del Rigo, lungo il quale corre la ferrovia senese. Istia, Campagnatico e Paganico, sull' Ombrone, nel tratto che questo percorre incassato e tortuoso, e di cui Istia e Paganico segnano gli estremi, mentre Campagnatico ne domina il corso dall' alto, obbligandolo ad un lungo giro vizioso: Batignano e Montorsaio, lungo la strada nazionale, nel tratto in cui essa s'aggira fra i monti in cerca di un cammino più agevole di quello scavatosi dal fiume, prima di giungere a Paganico, dove la valle si allarga pianeggiando per ricevere qualche chilometro a monte le acque di Val d'Orcia: Montepescali e Sticciano, appollaiate come uccelli di rapina sulle creste dei poggi, là dove questi scendono ripidi sul Rigo e sulla ferrovia che sembrano guardare come due sentinelle vigilanti nel tratto percorso prima di nascondersi sotterra per sboccare ancor essa a Paganico.

Fra tutte Istia d' Ombrone è la terra più prossima a Grosseto. La strada che vi conduce attraversa dapprima la grassa pianura rigenerata dalle bonifiche, poi, rag-

ISTIA D'OMBRONE — PANORAMA. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

ISTIA D'OMBRONE — AVANZI DI MURA E PORTA SUL FIUME. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giunto che abbia l' Ombrone, abbandona il paese sulla destra del fiume per dirigersi verso Scansano e di là proseguire alla montagna amiatina. Per la sua posizione Istia sarebbe tuttora oltremodo pittoresca, collocata com' è sull' alta riva a specchiarsi nel fiume, in quel punto placido come un lago, come bellissimo sarebbe l' aspetto col

ISTIA D'OMBRONE — PORTA — ESTERNO.

(Fot. Alinari).

quale si presenta al visitatore dalla parte opposta, aprendogli la bella porta turrita, se amenità di luoghi ed eleganza di forme architettoniche non contrastassero troppo visibilmente collo squallore a cui la ridusse la malaria.

Un tempo, per il dominio che esercitava sul passo del fiume e sullo sbocco della strada nel piano, il possesso del suo castello fu certamente dei più importanti per

chi voleva spadroneggiare il contado grossetano. Non reca quindi meraviglia scorgere sulle sue mura le tracce molto palesi delle violenze subìte, numerose come se la furia d'ogni guerra avesse necessariamente dovuto ripercuotersi intorno ad esse, colla violenza dell'acqua contro lo scoglio immobile a sbarrarle il cammino.

ISTIA D'OMBRONE — PORTA — INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

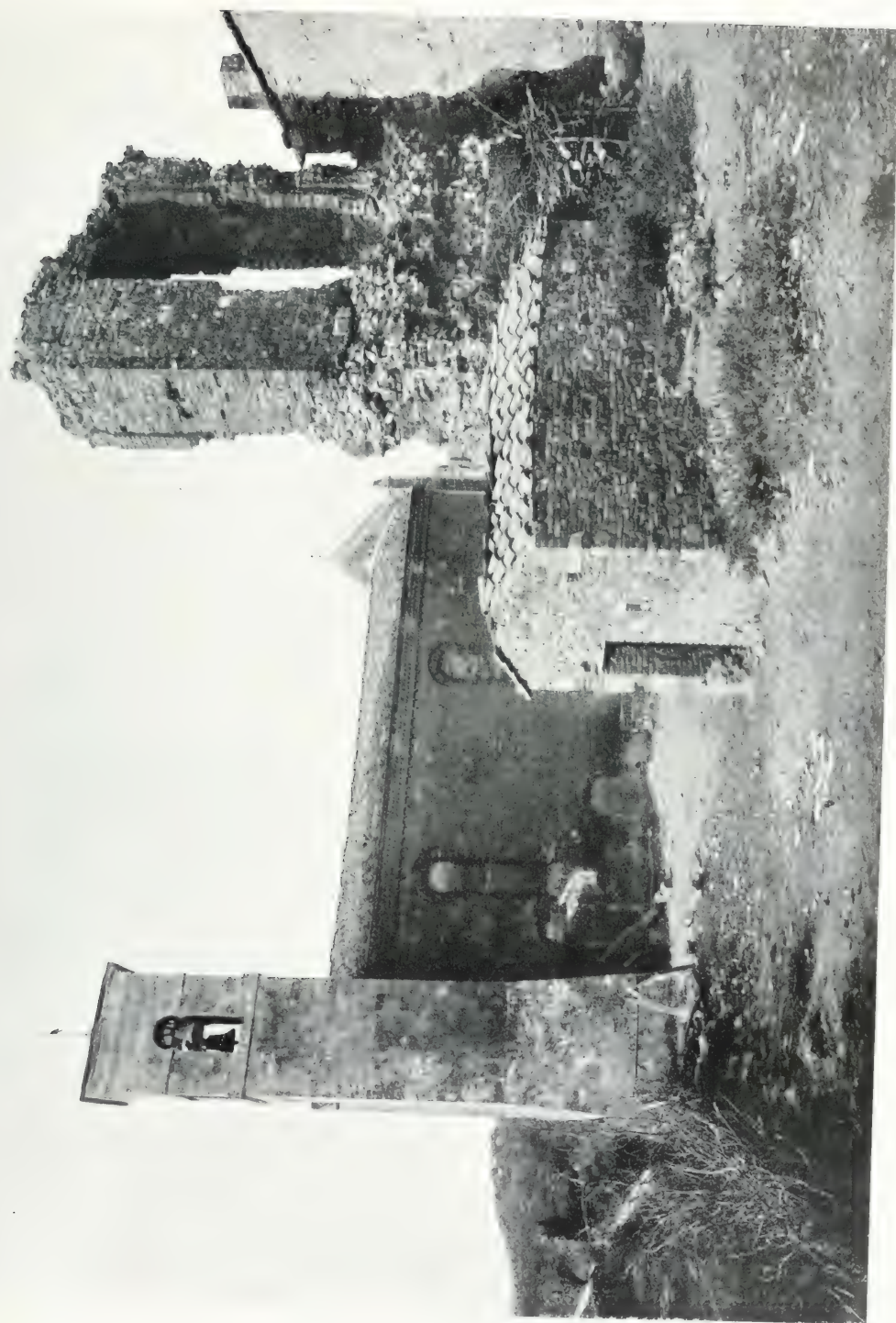
Nominata in un documento fin dall'862, feudo in principio dei vescovi di Roselle e di Grosseto, finchè questi esercitarono anche il potere temporale col titolo di conti; poi via via possedimento degli Aldobrandeschi, dei Petrucci e dei Piccolomini, Istia decadde lentamente col pacificarsi degli animi e col chetarsi delle guerre. Le opere che l'avevano resa forte e temuta scomparvero o mutaron d'ufficio; il magnifico

palazzo vescovile che i Senesi avevano ridotto a fortezza andò sgretolandosi nell'abbandono; unica potenza resistente al tempo ed alle vicende, la malaria rimase a spopolarla.

Verso il fiume, dove non subiron restauri e dove anzi la trascuranza aumentò la rovina, le sue mura appariscono formidabili ancora, ma devastate come se gli avvenimenti a cui dovettero l'ultimo crollo fossero cosa di ieri. Una grande solitudine le circonda di silenzio e ad accrescere l'impressione desolante, una porta, melanco-

ISTIA D'OMBRONE — RUDERI DEL PALAZZO VESCOVILE DI S. SALVATORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

nica come tutto ciò che la decadenza rese inservibile, guarda tuttora la campagna circostante da due archi sovrapposti, lugubri come le occhiaie di un teschio.

Meglio conservata è invece la porta d'accesso al paese, restaurata da poco. Di là una strada conduce alla chiesa parrocchiale, sorta presso gli avanzi del palazzo vescovile, da cui ereditò il titolo di San Salvatore, bella malgrado la coloritura che contamina le graziose forme quattrocentesche. Un'arme incastrata nella facciata ricorda la signoria piccolominea, e l'interno, oltre una rozza ed antichissima pila per l'acqua benedetta ed una piccola Madonna di Giovanni di Paolo, offre alla nostra ammirazione forse il miglior lavoro di Vincenzo Tamagni. Il quadro, conservato benissimo, rappresenta l'incontro di Sant'Anna con S. Gioacchino che le annunzia la lieta

ISTIA D'OMBRONE — CHIESA DI S. SALVATORE E LA PORTACCIA.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

novella: il nome del pittore è ricordato dalla seguente iscrizione: *Vincentius Tamagnus de Sto Gemignano pinsit MDXXIII.*

Anche la vicina canonica possiede un mediocrissimo affresco del 1540: la Crocifissione a cui assistono S. Giovanni e la Maddalena; ed un altro affresco senese di epoca anteriore (la Madonna in trono fra S. Michele ed un altro santo) finisce di

GIOVANNI DI PAOLO — MADONNA — ISTIA D'OMBRONE, CHIESA DI S. SALVATORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

scrostarsi e di scolorire sul muro di un orto, un tempo incluso nel palazzo di S. Salvatore.

Da Istia una traversa, correndo al limite della pianura grossetana, conduce sulla strada nazionale presso i Bagni rosellani, dove nel costruire uno stabilimento si scoprirono avanzi di terme romane, e quindi, lambito il piede ai colli di Moscona e di Roselle, alla bassura dove Batignano raggruppa le poche sue case circondato di colline selvose.

Il paese è povero e l'aria cattiva. — « Batignano scava la fossa » — ammonisce infatti un proverbio del luogo, lugubre come il detto dei trappisti e vero anche riguardo alla giacitura infelice che sembra condannarlo alla loro mortificante occupazione.

VINCENZO TAMAGNI — INCONTRO DI S. ANNA E S. GIOACHINO (QUADRO D'ALTARE). ISTIA D'OMBRONE, CHIESA DI S. SALVATORE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Altra volta però, come feudo aldobrandesco di cui ebbero investitura i Visconti dapprima e nel 1213 un Manto di Grosseto, Batignano conobbe una certa prosperità, sia per la importanza militare del suo castello, sia per le miniere di piombo e d'argento del suo territorio.

La vittoria di Montaperti, facendo di Siena l'arbitra della Maremma, consigliò il comune di Batignano a sollecitarne la protezione per reggersi autonomo sotto il

governo di un sindaco elettivo, e quella, che non cercava di meglio, dopo averlo difeso dalle pretese dei signori della Sughera, discendenti degli antichi Visconti, nel 1276 lo sottrasse colla forza dell'armi alla prepotenza d'una loro occupazione improvvisa.

Signoreggiato in appresso dai Piccolomini e poi ricomprato da Siena, passò finalmente a far parte della corona di Toscana e solo nel 1783 fu riunito al comune di Grosseto. Rimangono a testimoniare della sua passata importanza guerriera avanzi

BATIGNANO — PORTA E TORRE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

di mura e di torri, dirute in gran parte ed in parte utilizzate a nuovi usi, le due porte archiacute, abbastanza ben conservate, e l'antico palazzo di giustizia, nella massima parte trasformato in abitazione privata.

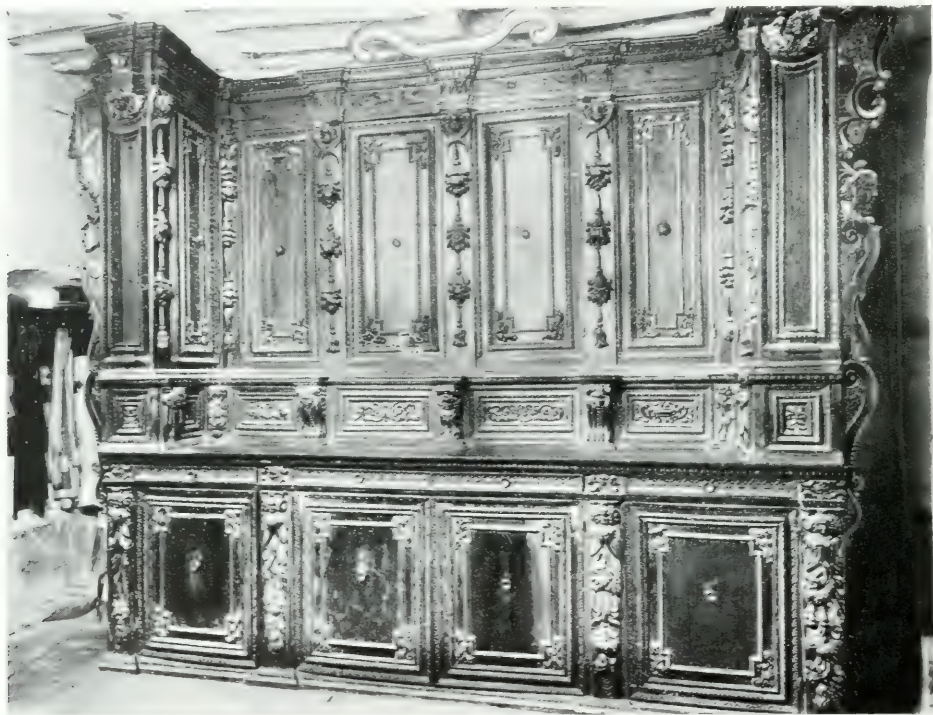
La chiesa di S. Martino, dove fin dal 1261 si riunivano i Batignanesi per l'elezione del sindaco, non conserva nulla di notevole, come pure i conventi di S. Giorgio e di S. Lucia, fuori delle mura, trasformati dopo la soppressione degli ordini religiosi.

Traversato Batignano, la strada continua fra i monti, tortuosa per mantenersi pianeggiante, e dopo alquanto cammino si biforca per salire a Montorsaio, piccolo villaggio decaduto, povero e poco coltivato, abbarbicato ai fianchi di Monte Leone.

BATIGNANO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MONTORSAIO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Le prime notizie di questo castello ci sono fornite da un documento del 1147 col quale Ugolino di Scolaro dei Visconti di Batignano rinunzia in favore di Siena a parte dei suoi diritti sulle miniere locali. Si può quindi presumere che da principio i due paesi facessero parte del medesimo feudo.

Sul principio del secolo XIII Montorsaio divenne invece possedimento degli Ardengheschi, i quali, parteggiando contro Siena, lo perdettero nel 1205. I suoi abitanti giurarono allora fedeltà alla Repubblica, ma questa potè stabilirvi effettivo dominio

MONTORSAIO — CHIESA DI S. MICHELE E CERBONE — ARMADIO SCOLPITO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

soltanto verso il 12[illegible], mandando a consolidare le fortificazioni e sborsando del danaro per tacitare i reclami dei pretendenti.

Nel 1368 i Salimbeni si fecero investire del feudo dall' imperatore Carlo IV; ad essi Siena lo ritolse nel 1375, disputandolo poscia agli Aldobrandeschi ed ai Pannocchieschi in continue contese, che valsero a ridurre Montorsaio all' attuale devastazione.

La chiesa di S. Michele e Cerbone ad ogni modo conserva tuttora una piccola Madonna attribuita a Sano di Pietro, oltre un bell' armadio di noce intagliato del secolo XVI ed un Crocifisso di legno scolpito del 1620, entrambi provenienti da conventi oggi soppressi.

Ad uno di questi conduce una mulattiera inerpicandosi sulle pendici di Monte-

Leone. Benchè distrutto quasi completamente, il convento francescano della Nave è tuttora famoso nella tradizione popolare per alcune storielle pepate delle quali i fraticelli furono protagonisti, avanti che il beato Tommaso da Scarlino li riconducesse alla retta via. Di là, mutandosi in sentiero, la strada prosegue verso la cima del monte (614 m.), dove alcuni ruderi e le vestigia di un recinto di pietre non squadrate e mu-

SANO DI PIETRO   MADONNA — MONTORSAIO, CHIESA DI S. MICHELE E CERBONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rate a secco — avanzi forse d'una ignota città etrusca e d'un antico fortilizio medicevale — son conosciuti dagli abitanti col nome di Castello di Monteleone.

Qualche chilometro dopo il bivio di Montorsaio, la strada nazionale si biforca di nuovo e mentre con un ramo scende a Paganico, coll'altro intraprende la salita verso Campagnatico, grosso borgo popoloso, situato sul crinale di un poggio a piombo sull'Ombrone, ventilato e d'aria discreta.

Per quest'ultima ragione sopratutto, oltre che per le tradizioni che s'accompa-

gnano al suo nome. Campagnatico è tuttora fra i luoghi più notevoli di Maremma. La relativa salubrità del clima permise infatti al granduca Leopoldo di far risorgere a nuova vita il povero paese devastato, impoverito e spopolato dalle guerre continue, dall'abbandono e dal mal governo, senza che il suo interessamento fosse come altrove

CAMPAGNATICO — CASSERO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

reso vano da cause superiori alla buona volontà degli uomini. Gli sforzi del granduca furon qui coronati dal più lieto successo ed il paese grazie a lui gode ancor oggi d'un non comune benessere agricolo, dovuto specialmente alla proprietà molto suddivisa, per volere e a spese del granduca, ed all'allevamento su vasta scala dei cavalli, di cui Campagnatico produce una delle razze migliori.

CAMPAGNATICO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La sua importanza era già grande fin dal X secolo e lo prova il fatto di trovare annidati fra le sue mura, spesso guerreggiandosi fra di loro, i rappresentanti delle più illustri signorie maremmane — Visconti di Campiglia, Cotono, monaci benedettini di S. Salvatore e vallombrosani di S. Mustiola a Torri — quali condomini o come vas-

CAMPAGNATICO — UNA VIA. (Fot. L. Ponticelli).

salli degli Aldobrandeschi, che ne possedevano la parte maggiore e vi esercitavano podestà sovrana.

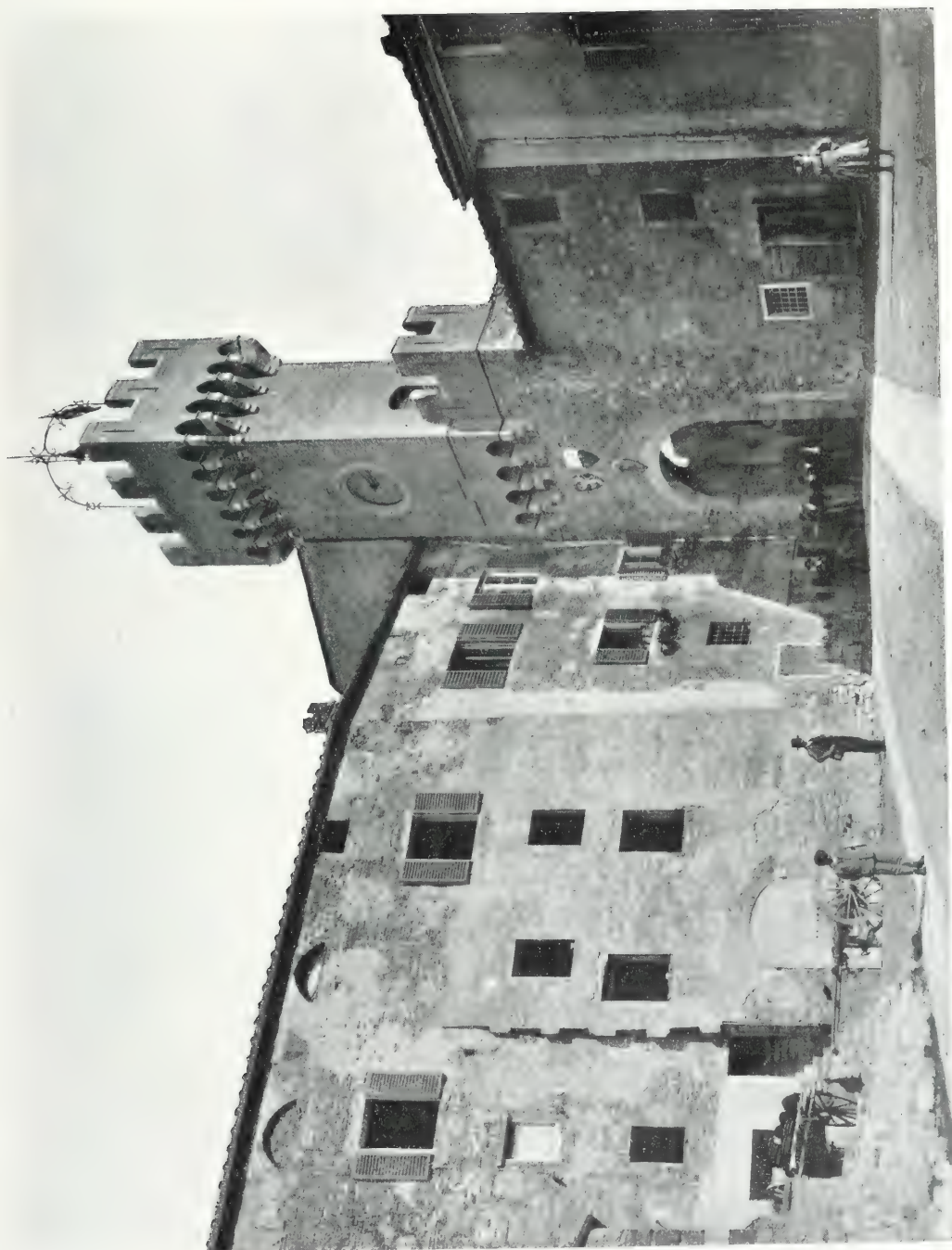
Omberto Aldobrandeschi la elesse a residenza preferita munendola fortemente di mura, di casseri e di torri per continuare nella lotta contro le prepotenze di Siena, già iniziata dal gran Tosco, suo padre. Trucidato nel 1259, madonna Folchina ereditò i beni già posseduti dal fratello, che uniti a quelli recati in dote a Domisdeo Tolomei ed agli altri da questo ottenuti per enfiteusi dai monaci vallombrosani, fanno di lei la maggior feudataria di Campagnatico. E Siena dopo di lei, quando, rimasta vedova,

venderà la sua parte di dominio alla Repubblica, che in tal modo, e comprando nel 1296 la parte ancor posseduta da Tancredi di Pepone Visconti e nel 98-99 quelle dei minori proprietari, finisce per diventare signora assoluta del luogo.

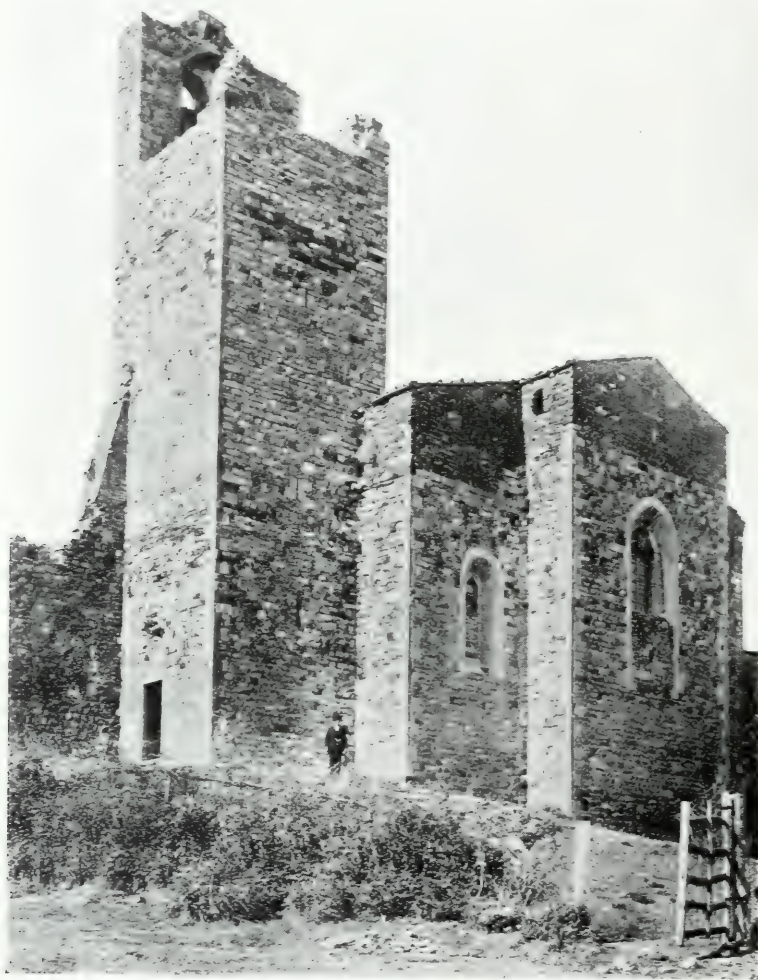
Ma non per questo Campagnatico dovrà trovare la tranquillità ch' era in diritto d' attendersi dopo un periodo così travagliato di dominazioni tutt'altro che pacifiche. Le soldatesche di Enrico di Lussemburgo, la peste, la carestia, la famigerata *Compagnia del Cappello*, il ribelle Spinello Piccolomini ed infine le rappresaglie dei Conticini, le

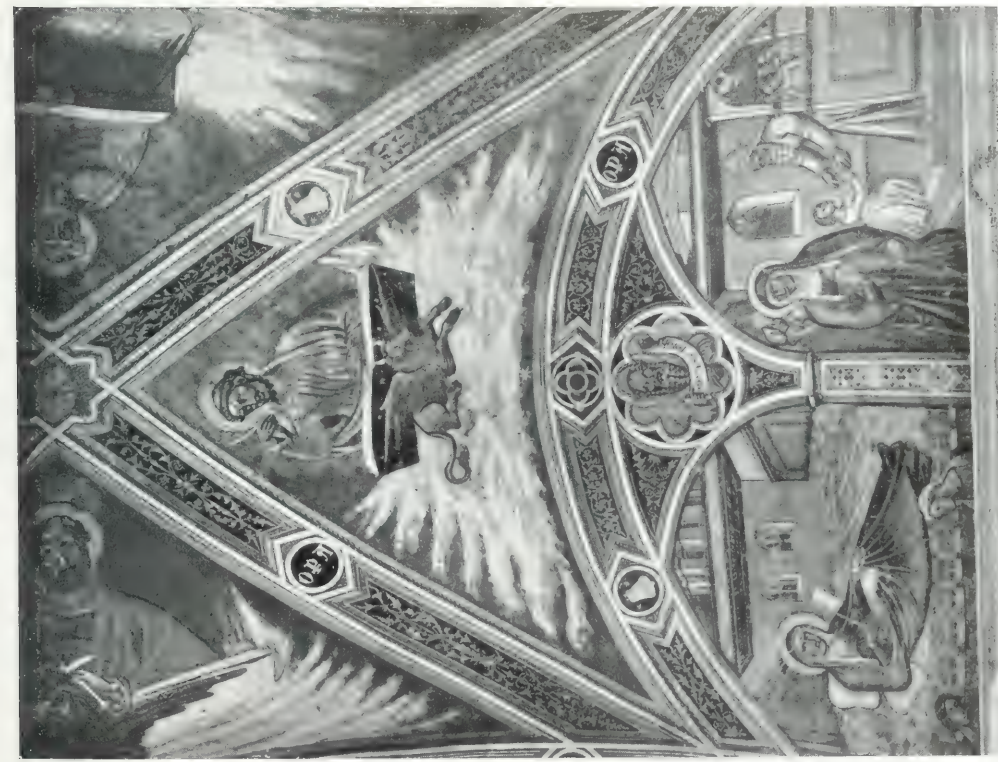
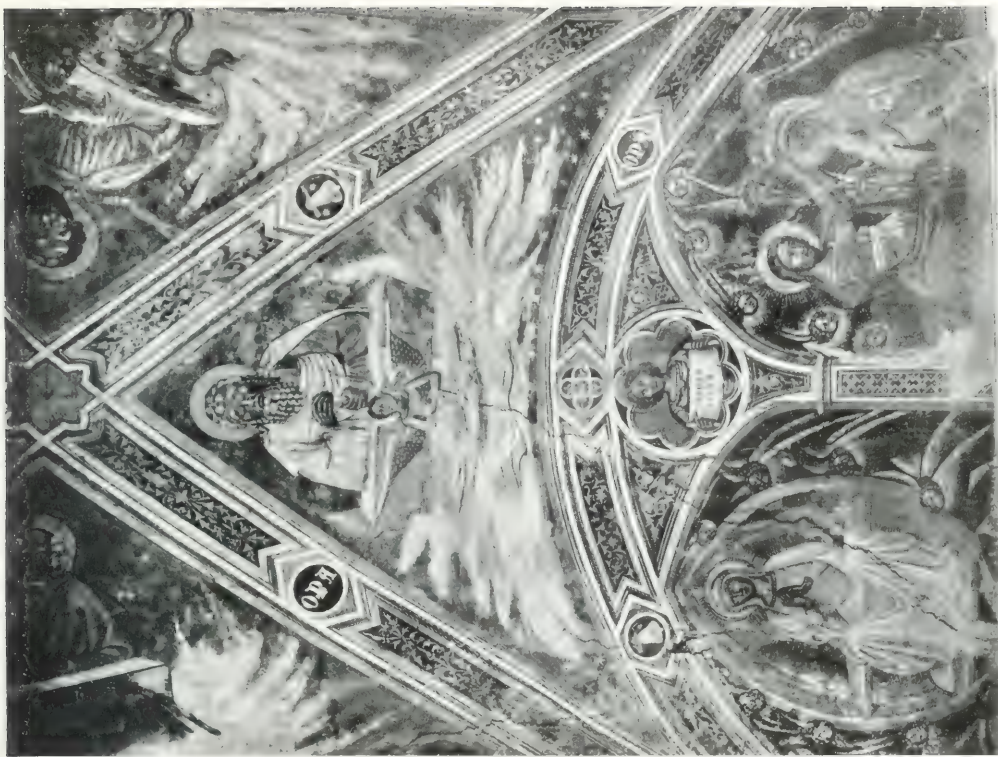
CAMPAGNATICO — CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA (PIEVE).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

procureranno sempre nuove rovine. E solo quando, sottomessa al governo dei Medici, in tutt' altre faccende affaccendati, sarà ridotta un miserabile scheletro di città, incapace di suscitare qualunque cupidigia, l'oblio pietoso ricondurrà la pace fra le sue mura quasi deserte.

Salendo al trono, il grande benefattore della Maremma trovò Campagnatico popolata di meno di duecento anime. Sua prima cura fu quella di procurare lavoro e guadagno a quella povera gente, promovendo qualche piccola industria ed aprendo una vetreria. Poi, mentre rabberciava caseggiati crollanti o ne costruiva di nuovi, comprò le tenute feudali per rivenderle in seguito in piccoli lotti a coloro fra gli abitanti che, raggranellato un modesto peculio nell'industria, preferissero dissodare la macchia per restituirla all' agricoltura.

CAMPAGNATICO — TORRE COMUNALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Da quanto siam venuti esponendo si comprende come non molto della Campagnatico feudale e guerriera ci si possa aspettare, visto che l'interessamento del pacifico granduca si rivolse di preferenza a tutt' altro che alle fortificazioni dei conti Aldobrandeschi.

CAMPAGNATICO — CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA — ABSIDE E CAMPANILE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Di queste rimangono avanzi più o meno conservati delle mura e del cassero, massicce costruzioni in pietrame, resistenti a qualunque vandalismo. Quasi completamente rifatto fu invece il torrione d'una sua porta, presso un vecchio palazzo rimodernato, dove sono ancora visibili i resti di un'antica eleganza e vari stemmi marmorei che l'ornavano al sommo, fra i quali si nota pur quello del comune: la campana che tante volte dovette suonare a stormo in tempi ormai lontani.

SCUOLA DI BARTOLO DI FREDI — AFFRESCHI DEL CORO — CAMPAGNATICO, CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

PAGANICO — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Molto più interessanti le sue chiese, per quanto abbian subìto non pochi rifacimenti e restauri, come quella della Misericòrdia, o abbiano addirittura mutato d'ufficio, come avvenne per quella di S. Antonio, oggi palazzo delle scuole, che possedeva qualche affresco senese del XV secolo, ed uno — del 1429, firmato *Mattiae de Narne* — sparito nei restauri.

Ancor molto originale è invece la parrocchiale di S. Giovanni Battista, l' antica pieve di Santa Maria, bella chiesa romanica, robusta come un fortilizio nelle muraglie absidali e nella curiosa torre campanaria, alla quale nel quattrocento fu aggiunta una modesta, ma non volgare facciata di travertino, ornandola di qualche avanzo di scoltura nel portale e del finestrone circolare munito di un rosone sommariamente intagliato.

Essa possiede nel coro la sua cosa migliore in un ciclo d' affreschi, d'un rozzo, ma energico imitatore di Bartolo di Fredi, non certo insigne per bellezza, ma importante per la storia dell' arte senese, che, allorquando non potè più competere colle altre scuole pittoriche dilagando per tutta Italia al seguito di Simone o dei Lorenzetti, si ridusse modestamente ad abbellire le chiese del lontano contado maremmano.

La vôlta, divisa in quattro spicchi, ha la solita figurazione degli Evangelisti; nell' arco d' ingresso in dieci formelle altrettante figure di santi; e sulle pareti è narrata la storia della Vergine: la Natività e la Presentazione al tempio nella parete di sinistra, l'Annunciazione in due figure di proporzioni maggiori delle altre in quella di fondo forata del finestrone, l'Assunzione e l'Incoronazione in quella di destra.

La poca originalità delle composizioni e la loro esecuzione rozza e grossolana,

ci permettono d'affrettarci, senza troppi rimpianti, verso Paganico, dove un altro cielo di affreschi di identico soggetto, ma di gran lunga superiore per concezione, per fattura e per sentimento, ci offrirà un' altra chiesuola dimenticata.

Paganico, presso l' Ombrone dove questo svolta bruscamente dirigendosi a mezzogiorno, fu uno dei più forti baluardi di Siena, che se ne servì come punto di partenza o di appoggio per le sue ulteriori imprese maremmane, e ne fece in seguito il capoluogo di uno dei maggiori vicariati del suo territorio.

Vi fu un tempo in cui la « cerchia tonda » di Monteriggioni in Val d' Elsa, e questa fortissima e quadrata di Paganico, lontane e pur tanto simili all'aspetto, guardarono gli opposti confini della Repubblica. Paganico fu da principio posseduta dagli Aldobrandeschi, i quali, data la sua vicinanza all' avida Siena, la perdettero ancor prima del 1278, anno in cui la Repubblica deliberava la costruzione delle fortificazioni, che vi eresse appunto intorno al 1292, contemporaneamente a quelle di Monteriggioni.

Anche Paganico subì molto spesso le traversie e le rovine della guerra; anche qui come per Campagnatico, possiamo registrare una serie lunghissima di assedi, di saccheggi, di incendi e di rapine, di vittorie o di disfatte, a seconda le sorti della guerra volgono favorevoli o contrarie a Siena sovrana. Nel 1313 la occupò Arrigo di Lussemburgo; nel 26 vi è sconfitto il ribelle Agnolo Tolomei, che da alcun tempo la taglieggiava; nel 28 è presa dalle genti di Castruccio; nel 33 assediata dal pisano

PAGANICO — MURA E TORRE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ciapo degli Scolari, parteggiante per Massa contro Siena; nel 56 vi fa il covo la *Compagnia del Cappello*, accozzaglia di predoni franco-tedeschi guidata da Niccolò da Montefeltro, Ugolino Sabbatini di Bologna e Marcolfo De Rossi di Rimini; nell' 82 se ne impadronì Guido de' Baschi, che l'anno appresso la restituì a Siena; e final-

PAGANICO — PORTA SENESE — INTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

mente nel 1494 vi accamparono i forieri di Carlo VIII, arrecandole gli ultimi danni. Cadde poi colla Repubblica in potere dei Granduchi, fu concessa nel 1602 in marchesato ad Antonio de' Medici, figlio dell' infelice Bianca Cappello, e poi nel 1630 in feudo alla famiglia Patrizi, finchè all'estinguersi del ramo senese di questa famiglia, ritornò nel 1747 alla corona granducale.

Pure, nonostante le fortunose vicende, le fortificazioni di Paganico sono ancor oggi un bell'esempio dell'architettura militare del tredicesimo secolo. Il giro delle mura turrite e non più merlate, circonda ancor tutto il paese, dove più e dove meno in buono stato, includendolo in un quadrato di pietra a cui danno accesso quattro porte, una

PAGANICO — PORTA SENESE — ESTERNO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

per lato. La porta Senese, fra tutte la meglio conservata, guarda verso nord col forte torrione al quale s'appoggia e la duplice apertura, cui sovrasta l'accoppiamento schiettamente senese dell'arco a sesto acuto coll'arco a sbarra; verso ponente s'apre la porta Gorella, diruta in gran parte nel torrione a due luci che la sormontava; vien dopo la porta Maremmana, rivolta a mezzogiorno, più grossa e massiccia, senza alcuna apertura nella sua torre e con i residui di un avancorpo difensivo al pari delle porte

di Siena; e infine, quasi del tutto diruta, orientata a levante, la porta d'Ombrone torreggia a picco sul fiume che scorre ai suoi piedi.

Contemporanea alle fortificazioni sorse la chiesa dedicata a San Michele arcangelo, fondata verso il 1292 dagli Umiliati, e ricostruita nel 1345, se deve credersi

PAGANICO — PORTA GORELLA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ad una pietra murata nella torre campanaria. Per nulla ragguardevole quanto ad architettura, salvo forse il campanile, forte e robusto ancor esso come torre guerriera, essa è veramente preziosa per le opere d'arte che custodisce, numerose quanto non si potrebbe immaginare in un modestissimo e decaduto villaggio maremmano.

Vasta, chiara e pulitissima, mostra all'interno tracce palesi di restauri posteriori, ma per nulla enfatici o tali da soffocarne il carattere di serena tranquillità.

Sull' altar maggiore sta un tabernacolo di legno dorato dipinto in tutte le facce con le figure dei SS. Fabiano, Giovanni, Sebastiano, Michele, Cristoforo e Monica, di mano del Riccio, genero e scolaro del Sodoma, ed accanto, in una nicchia a destra, il busto di S. Antonio abate, scolpito a mezzo rilievo in pietra grigia più volte imbiancata, opera senese della fine del 400, assai buona e originale.

Sulla porta d' ingresso è appesa una pala d'altare, simpaticissimo e piacevole lavoro dell'eclettico Andrea di Niccolò, intatto d' ogni ritocco, pieno di poesia e di

PAGANICO — PORTA MAREMMANA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

sentimento, dov'è rappresentata la Madonna in trono col figlio ritto sulle ginocchia e due angioli svolazzanti in atto d'incoronarla, tra S. Gregorio e S. Sebastiano genuflessi e S. Michele ed il Battista in piedi. Fra i due altari della parete destra — dei quali il secondo possiede una tavola quattrocentesca di scuola senese colla mezza figura d' un vescovo sbarbato avvolto in un ricco piviale istoriato colle figure dell' Annunciazione, di S. Giovanni Battista, di S. Pietro e di S. Paolo — una seconda pala, molto sciupata e scrostata, ma ancor essa immune di restauro, mostra la Madonna in trono che sorregge il figlio, adorato da due angeli, da S. Antonio abate ed un santo eremita in ginocchio e da S. Giovanni e S. Michele in piedi, lavoro senza dubbio fra i migliori di Guido Cozzarelli, nel quale è sopratutto notevole l'arcangelo in figura d' un bel giovane zazzeruto, dai profondi occhi pieni di mestizia, dal

naso nobile e vigoroso, di una grande espressione e di molto carattere tanto da parere un ritratto.

Di interesse ancora più grande sono gli affreschi che coprono le pareti e la vôlta del coro, ampiamente illustrati dal Berenson, il quale vi scorse evidentissima

PAGANICO — PORTA D'OMBRONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

l'ispirazione d'Ambrogio Lorenzetti ed assegnandoli a Bartolo di Fredi avvertiva che questa era forse l'opera sua più originale e grandiosa, nella quale non era rimasto secondo a nessuno dei contemporanei, salvo al maestro preclaro.

L'abside è incorniciata da un arco di pietra con decorazione floreale, vigorosa e sentita per quanto rozza ancora di fattura; nello spessore in tante formelle sono

dipinti alcuni busti di sante: Elisabetta, Lucia, Maddalena, Chiara, Orsola, Apollonia e Caterina — belle figure ascetiche o dolenti quali la mistica scuola senese predilesse, e di tanta nobiltà da potersi « facilmente scambiare per creazioni di Ambrogio stesso » — la vôlta divisa in quattro scompartimenti è come il solito occupata dalle figure degli Evangelisti.

PAGANICO — CHIESA DI S. MICHELE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella parete di fondo, dove s'apre la finestra, è rappresentata l'Annunciazione, con due grandi figure, meno belle e meno sentite di quelle che adornano le pareti laterali. Son queste divise in due parti disuguali da una fascia dipinta a imitazione di mosaico: nella superiore di entrambe, a forma di lunetta, son figurate la Natività a sinistra e l'Epifania a destra, nell'inferiore, rettangolare e suddivisa a sua volta

in tre minori scomparti, è invece illustrata la leggenda dell' Arcangelo a cui la chiesa è dedicata.

Se le due grandi composizioni piene di novità nel concetto e di vita nell'ordinamento e nel raggruppamento delle figure, accurate in ogni particolare e dove anche il paesaggio è trattato con molta bravura come sfondo alla scenetta familiare della

ANDREA DI NICCOLÒ — PALA D'ALTARE — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Natività, son tali da suscitare tutta la nostra ammirazione, di eccezionale interesse, benchè più sciupate dall' umido e per la posizione che le rende soggette agli sfregi, sono le allegorie riferentisi all' Arcangelo Michele, nelle quali l' artista seppe ispirarsi al nobilissimo esempio del maestro, pur restando originale e senza cadere in una servile imitazione.

Sotto al presepio, al centro, S. Michele trionfa del superbo ribelle, raffigurato secondo la tradizione in un drago mostruoso; lateralmente, a sinistra, è un episodio

incomprensibile per soggetto e per stato di conservazione, dove alcuni arcieri saettano un vitello aureolato, giacente su una collina; a destra, S. Michele libera Roma dalla peste, librandosi a volo sul castello che da lui prenderà il nome di Sant'Angelo.

Meglio conservata, più complessa per concetto e profonda per significato, più fine per materiale esecuzione, è l'allegoria sottostante all'Adorazione dei Magi.

GUIDO COZZARELLI — PALA D'ALTARE — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nella parte centrale, corrispondente alla vittoria della Luce sulle Tenebre, è rappresentato il giudizio tra il Bene ed il Male. All'angelo vittorioso del demonio, succede il giudice imparziale ed implacabile, che impassibile nel viso, le ali distese e le braccia allargate soppesa sulle palme due anime tremanti, misere e piccine, ansiose ed atterrite del prossimo verdetto. Ai suoi piedi, genuflesse, due grame figure di vecchi pregano devote, e l'uomo, armato di zappa, offre i prodotti del suolo rappresentati da un cesto di pane e da una brocca di vino, e la donna, la rocca appoggiata

alla spalla, gli presenta il prodotto del lavoro casalingo, in una candida veste tessuta dalle sue mani.

È forse la povera umanità sofferente che implora supplice la divina misericordia, esaltando l'opre più umili e meritorie della sua breve esistenza?

A destra la morte o il demonio, livida personificazione, macabra nell' aspetto,

SCUOLA SENESE DEL SEC. XV — TAVOLA D'ALTARE — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

piomba a volo su una nuda e gracile figurina, legata come Andromeda allo scoglio, per trascinarla nell'inferno, del quale la bocca si spalanca paurosa fra rupi selvagge; a sinistra, in una buca fiammeggiante, le anime purganti invocano il perdono delle peccata e le loro preghiere si materializzano in forma di gigli candidissimi sui quali assisa una severa figura di donna, vestita di verde, le braccia allargate in un gesto pieno di misericordia, simboleggia la speranza che non abbandona quell'anime dolenti, verso le quali un'altra angelica figura si china amorosa per toglierne una dalla bolgia infocata.

Basta la sommaria descrizione per comprendere l'eccezionale importanza di questi tesori, che Paganico dev'esser orgogliosa di possedere e dei quali deve curare la

BARTOLO DI FREDI — L'EPIFANIA (AFFRESCO DEL CORO) — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

conservazione meglio di quanto non sia avvenuto per lo passato, perchè non avvenga anche per loro quanto è successo alla Madonna fra gli angioli, S. Pietro e S. Paolo, che si conserva nell'attigua chiesetta di S. Pietro.

Il tramonto è ancora lontano quando usciamo di chiesa per prender la ferrovia

che dovrà condurci a Grosseto, ma già Paganico, dove veramente fa notte innanzi sera, è invasa dall' ombra a cui la condannano i monti all' ingiro. Una nebbiolina leggera, che a poco a poco, silenziosa e inavvertita, s'è andata levando dal fiume, congiura coi monti per circondarla dal basso d' una fascia livida, sempre più audace.

BARTOLO DI FREDI — L'ANGELO ANNUNZIANTE (AFFRESCO DEL CORO) — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Soltanto la cima di qualche torre emerge luminosa. Coronandosi d'oro, resiste alcun poco vittoriosa alla violenza di quella notte anticipata, poi anche quella luce si spegne, e Paganico scompare sommersa nell'ombra azzurrastra del crepuscolo. Sul monte Campagnatico fiammeggia tuttora per il sole riflesso dalle vetrate, più a sinistra il Sasso d'Ombrone trova in quell'estrema ora del giorno un poco di bellezza dorata per raccomandarsi alla nostra memoria.

Appena in moto, il treno s'ingolfa tra forre boscose, vive di canti e di sussurri e liete di ginestre fiorite che scendono a sbocciare fin su le rotaie ed il brecciame della strada ferrata. L'aria rinfrescando, mista all'acuto profumo delle acacie in fiore,

BARTOLO DI FREDI — L'ANNUNZIATA (AFFRESCO DEL CORO) — PAGANICO, CHIESA DI S. MICHELE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

ci porta l' acre salsedine del mare già prossimo, ma ancora nascosto dai monti che orlati di fiamma si profilano sull'occidente e sui quali Colonna invisibile drizza la snellezza d' un suo campanile lucente come una spada brandita.

Un paio di gallerie poi si sbocca in Valle di Bruna e sulla destra, intensa di verde, la pianura si stende a perdita d' occhio fin sotto Montemassi, fino alle Serre

dell'Accesa dove il castello di Pietra affoga in una nuvola sanguigna e rievoca la più fosca leggenda maremmana.

Poco dopo il treno s'arresta e sul nostro capo Sticciano si tiene in equilibrio su un cocuzzolo acuminato così da sembrare impossibile che un paese abbia potuto trovare lo spazio necessario per aggrapparvisi.

Paese sano, ma povero, i suoi pochi abitanti si dedicano specialmente al raccolto della manna che traggono dagli ornelli, di cui son ricchi i boschi all'intorno.

Formidabile un tempo, vi tennerò a lungo signoria i Da Cappucciano, indipendenti dapprima, poi volenti o nolenti tributari di Siena, la quale, cupida del possesso di quel nido d'aquile che l'avvicinava a Grosseto ed al mare, per togliere loro ogni velleità di resistenza e per punirli di un tentativo di ribellione alla sua autorità, di

MONTEPESCALI — PANORAMA. (Fot. Adriani).

cui s'eran resi colpevoli parteggiando per Arrigo VII, nel 1324 diroccò la fortezza, le torri e le mura che fin dal decimo secolo avevano circondata la terra.

Paganico era abbastanza vicina, e non troppo lontana Montepescali, a cui già si volgevano le sue mire, perchè Siena potesse rimpiangere la distruzione di un castello, più di pericolo che di aiuto per sè.

L'unica cosa che potrebbe invogliare a salire lassù è il portale della sua chiesa antica, solo sopravvissuto al rifacimento che i Piccolomini, succeduti nel 1465 ai Da Cappucciano, ne fecero nel XVII secolo, importante per la memoria che conserva di un'altra nobilissima famiglia maremmana, inalberando le pannocchie dei signori di Pietra, accanto all'arma dei Cappucciano.

Ma poichè l'ora s'avanza, meglio vale affrettarsi a Montepescali, altra fortezza maremmana che i Senesi nella loro lenta avanzata tolsero nel 1300 al dominio aldobrandesco, dove ci attira la fama di un quadro di Matteo da Siena. Sul colle tondo, grigio d'ulivi, il Falcone della Maremma, che nell'aspre lotte sostenute molto ha perduto dell'antica fierezza, inalza i campanili delle sue chiese e la torre comunale, avanzo del cassero ristorato nel 1492 dai Senesi, che vi apposero le loro imprese.

MONTEPESCALI — CHIESA DELLA MISERICORDIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

MONTEPESCALI — UNA VIA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Intorno mura e porte son cadute o sconnesse, franati in gran parte i baluardi che il Lari per incarico di Siena, e poi i Granduchi avevan più volte riattati.

Durante il dominio mediceo-lorenese, Montepescali fu concessa in feudo ai conti

MATTEO DI GIOVANNI — PALA D'ALTARE — MONTEPESCALI, CHIESA PARROCCHIALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

d'Elci, che presto lo vendettero a' Tolomei e questi a lor volta ai marchesi Guadagni da cui passò ai Federighi, prima di rientrare alla corona; e il succedersi troppo rapido di tanti diversi proprietari non riuscì certo di vantaggio al borgo, un giorno fiorente, che la povertà e l'abbandono ridussero in uno stato pietoso, dal quale si va lentamente rialzando.

Delle sue due chiese, la minore, che è pur la più antica, già da tempo abbandonata e spogliata, si sta oggi restaurando nel bel campanile in mattoni: l'altra, l'attuale parrocchia, non ha nulla di veramente notevole. Ma tra il baroccume d'una chiesa rifatta, la bella tavola di Matteo, una delle sue migliori, finissima di colore e d'espressione, che ora si attende a sanare delle gravi ferite, ripaga e compensa della salita intrapresa al colle solitario.

Quando ne scendiamo la sera è calata. Nel cielo chiaro, dove rosseggia ancora qualche nube pallida e sottile, si accendono le prime stelle: fra i sugheri che circondano il raddoppio di Roselle dell'acqua scintilla come d'argento: intorno intorno un coro nutrito di rane gracidanti ci accompagna, mentre il treno s'affretta a Grosseto.

SANO DI PIETRO — MADONNA DI PROPR. BARONI — MONTEPESCALI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

# GROSSETO.

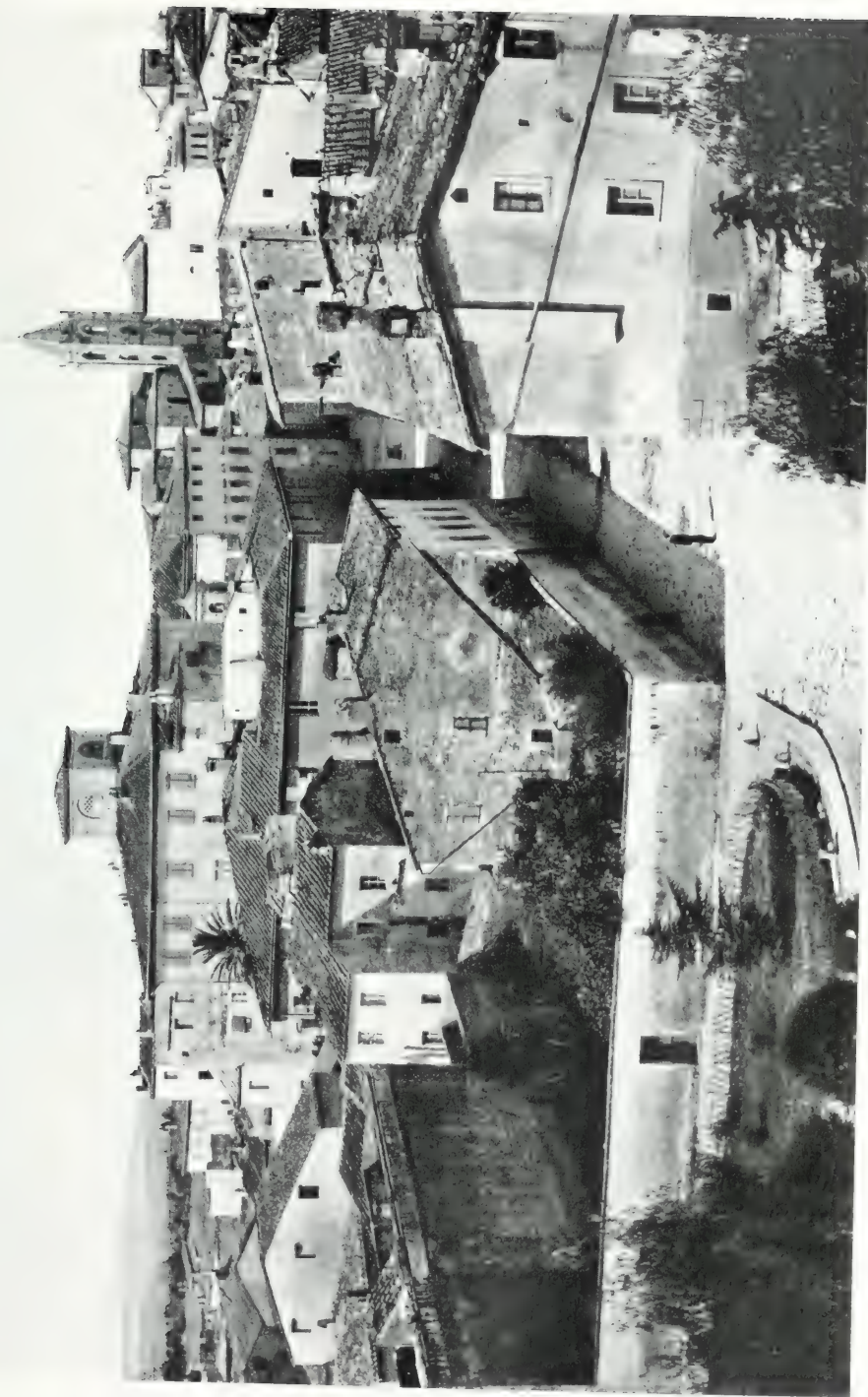
## MURA E PORTE.

*Mors tua, vita mea.* Il motto crudamente utilitario par creato apposta per Grosseto, che trae occasione da ogni sventura della città madre per aumentare il suo benessere e crescere di importanza. I documenti anteriori al Mille non ricordano infatti che per incidenza una « curte Grossiti cum castro et ecclesia », ma il solo fatto di possedere un castello fu causa del rapido incremento di questa corte, quando, dopo il saccheggio saraceno del 935, i Rosellani dovettero subire l'attrazione di un luogo sicuro, forte e munito, tale da offrir loro quel riparo che la vetusta Roselle non era più in grado di dare, ed atto a difenderli da una nuova e più grave sciagura. Ed ecco il piccolo villaggio, sorto forse soltanto per comodo dei salinatori, accrescersi in breve tempo ; ecco nuove fabbriche sorgere intorno a quel castello di poca o nessuna importanza qualche anno avanti, ecco Grosseto nascere alla vita storica.

A Roselle rimane soltanto la pompa sonora dei titoli e la dignità conferitale dalle due grandi potenze medioevali che ancora s'abbarbicano ai suoi ruderi gloriosi : la podestà religiosa, tradizionalista per eccellenza, che le rimane fedele più a lungo, la feudale che invece l'abbandonerà ben presto, come si lascia l'inutile carcassa di una nave naufragata.

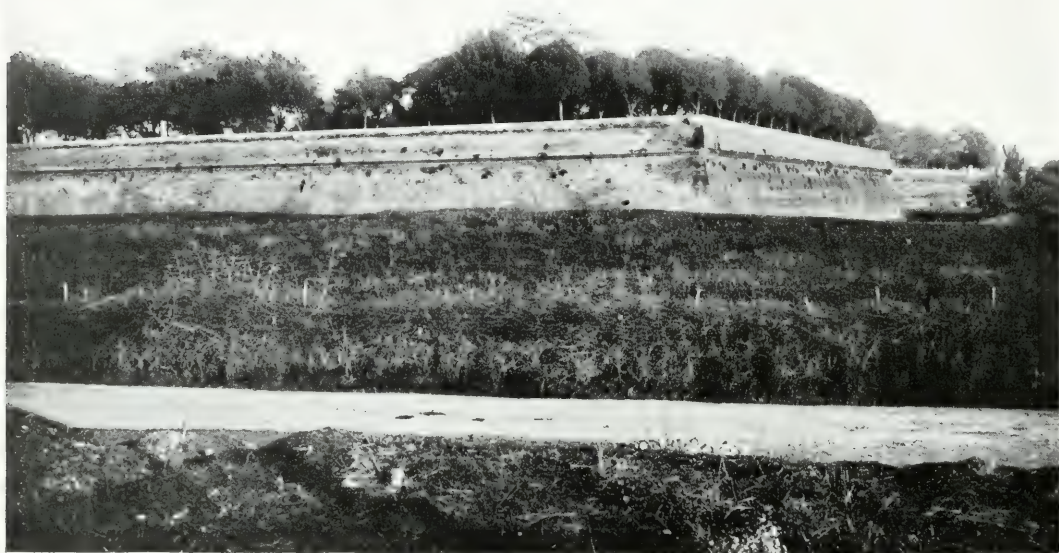
E difatti, mentre alla fine del X secolo si parla ancora dei conti di Roselle, dopo, quel titolo scompare dalla storia ed è invece sempre più di frequente menzione di quegli Ildebrandi che daran nome alla più illustre famiglia maremmana, quella dei potentissimi Aldobrandeschi, a cui sarà vanto possedere altrettante castella per quanti sono i giorni dell'anno, e di cui un Rinaldo, verso il 1030, è signore del castello di Grosseto. È quasi certa la derivazione degli Aldobrandeschi dai conti di Roselle, ed è facile argomentare che questi abbiano subito intuita l'importanza che il nuovo borgo stava per acquistare, sia per la fatale decadenza di Roselle, sia per la posizione di pianura più favorevole al commercio, ma sopratutto per la situazione sulla strada di Roma che l'avrebbe fatto obbligato luogo di tappa, sol che offrisse garanzia di sicurezza.

Comunque, sta il fatto che in quell'epoca (1137) Grosseto era circondata di mura già abbastanza poderose per resistere efficacemente agli assalti del duca Enrico di Baviera, e ricca e comoda tanto da offrirgli ospitalità dopo la resa, come l'aveva offerta due anni avanti al papa Innocenzo II di ritorno dall'esilio di Francia, e come tornava ad offrirgliela quell'anno stesso, malgrado i suoi signori avessero parteggiato per l'antipapa Anacleto.

Come il piccolo castello del X secolo fu causa prima dell'incremento di Grosseto, per la garanzia di tutela ch'esso dava agli spauriti Rosellani ; così l'attuale dimostrazione di forza fu quella che determinò il suo crescere d'importanza, poichè le procurò l'anno appresso la traslazione dell'episcopio, malsicuro ed ormai pressochè

GROSSETO — PANORAMA.

(Fot. Adriani).

inutile tra le rovine etrusche, e la elevazione al grado di città per opera appunto del pontefice Innocenzo II.

Da questo momento comincia per Grosseto un periodo di storia fortunoso e movimentato, quale forse non ebbe nessun'altra città italiana, e di cui la potenza aldobrandesca e l'odio contro Siena sono i motivi predominanti. Ma mentre della prima non rimane traccia alcuna, o quasi, entro le mura della moderna città per essersi i conti rifugiati nel progresso dei tempi di preferenza nei boschi della montagna maremmana, onde salvaguardarsi dall'ultime insidie e dalla totale rovina; del secondo

GROSSETO — BASTIONI.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

rimane ancor oggi un lievito di rancore, non del tutto ingiustificato del resto, quando si pensi che Siena fu la grande oppositrice al libero reggimento di Grosseto, condannata alla alleanza, o meglio alla tutela di Siena, anche quando essa non poteva effettivamente signoreggiarla.

Le stesse condizioni che avevano favorito il rapido sviluppo di Grosseto saran quelle che le impediranno la conquista delle libertà comunali, anche quando la generosità o la politica degli Aldobrandeschi le accorderanno privilegi e benefici tali da uguagliare una completa autonomia. La sua posizione al centro di una vasta e fertile regione, presso il mare e avvantaggiata da facili comunicazioni, destando le cupidigie dei più forti, la metteranno in loro balìa appena si allenti la temuta autorità de' suoi signori, e sarà perciò un continuo succedersi e sovrapporsi di dominî,

finchè, presa e ripresa, ferocemente contesa fra l'uno e l'altro padrone, a seconda le sorti della guerra volgano favorevoli a questo o a quello, sempre indomita e ribelle, Grosseto dovrà fatalmente soggiacere al più forte, premio agognato della vittoria finale.

Dal 1224 al 1336, dal primo assalto proditorio di Siena alla sottomissione definitiva, per più di un secolo Grosseto deve difendersi di continuo da' suoi nemici vicini e lontani, nazionali e stranieri, signori feudali o repubbliche popolane, di cui

GROSSETO — PORTA CITTADINA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il più accanito, feroce nel suo odio come la lupa che le serve d'emblema, Siena, finisce per dominarla sovrana assoluta.

Lunga, tenace, eroica fu la resistenza di Grosseto, ma altrettanto perseverante, altrettanto lunga e tenace l'ostinazione di Siena, la quale, a servizio d'una politica sagace ed astuta, poteva disporre d'un governo forte, ben deciso a raggiungere quello scopo, che rappresentava un'assoluta necessità di esistenza per la Repubblica.

Chiusa a settentrione ed a levante tra Pisa, Lucca e Firenze che la stringevano in una morsa di ferro; col giglio fiorentino inalberato minaccioso fin presso le sue porte, le era impossibile ogni espansione da quella banda. Unico sfogo perciò alla turbolenta vitalità del suo comune, unica speranza ad una estensione di dominio era

verso mezzodì e verso occidente, dove nessuna città era ancor cresciuta in potenza tanto da potere competere con lei con probabilità di riuscita.

Val di Chiana e Maremma furono quindi le mete a cui si drizzarono costanti le ambizioni di Siena. Decine e decine d'anni le saranno necessarie per la loro conquista, ma nessun mezzo sarà trascurato, nessuno sforzo parrà grave per assoggettare Montepulciano e Grosseto, prima che queste si siano rafforzate in modo da opporle valida resistenza.

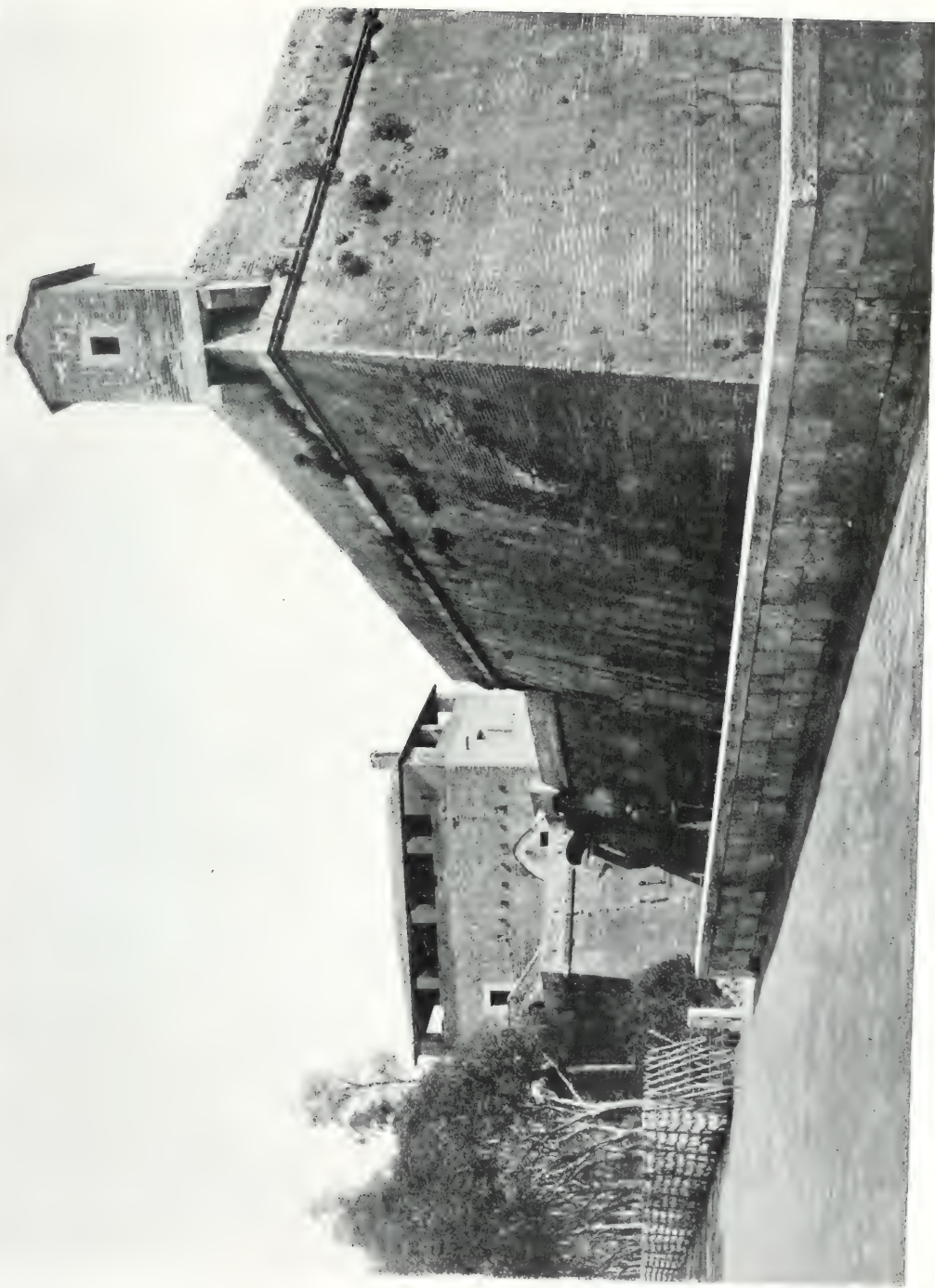
Anche da quel lato la gran rivale tentò di opporsi alla sua espansione creandole ostacoli, suscitandole nemici ad ogni passo, sorgendole di fronte minacciosa a Montepulciano ed a Montalcino, finchè sconfitta a Monteaperti dovrà rinunziare alla sua missione di tutela ed abbandonare le più deboli città alla mercè del vincitore.

Ed è verso la Maremma che si volgeranno di preferenza le mire di conquista della turbolenta repubblica ghibellina per l'attrazione fascinatrice del mare e per il miraggio ambizioso d'una grande espansione commerciale, che le varranno la crudele ironia di Dante e l'appellativo di gente vana a' suoi reggitori i quali speravano in Talamone. Qui le sue cupidigie trovano pure un facile alleato nel frazionamento delle signorie locali, sempre discordi fra di loro, sempre agognanti di soverchiarsi a vicenda. Ardengheschi, Pannocchieschi, Visconti di Campiglia, tutti i minori feudatari maremmani prima o poi sapranno l'astuzia delle intromissioni senesi, e troveranno Siena sempre disposta ad inframettersi tra loro, o come alleata, o come paciera, o apertamente ostile, ma in fondo nemica a tutti e pronta sempre a farsi la parte del leone.

Unica ad incuterle rispetto la potenza aldobrandesca, specie finchè si trovò rappresentata da Aldobrandino, a cui la recente dignità di conte palatino dava la supremazia su tutte le terre di Maremma, e che l'autorità dell'Impero ammantava del suo prestigio.

Non osando essergli nemica, Siena lo vuole alleato, ma alla sua morte, dopo il 1208, i figli numerosi, pur non dividendosi di fatto la signoria, permisero alla demolitrice politica senese d'insinuarsi fra i vari membri della famiglia, fomentando discordie, dividendo per imperare.

Invano il conte Guglielmo, il gran Tosco di Dante, accentrando in sè la somma del potere e la direzione degli affari, tenta opporsi alla penetrazione lenta, ma sicura: invano riconfermando a Grosseto le guarantigie accordate dagli avi, concedendone di nuove e più larghe cerca colla riconoscenza di assicurarsene la fedeltà; Siena senza por tempo in mezzo approfitta del nuovo stato di cose e della diminuita vigilanza aldobrandesca per assalire inopinatamente la città impreparata e nuova al reggimento autonomo, per vincerla e diroccarne le mura, onde lasciar traccia durevole dell'iniqua aggressione e perchè essa non possa rimediarvi tanto presto (1224).

Il conte Guglielmo reclama presso papa Gregorio IX, e Siena per tutta risposta invia gli eserciti a' suoi danni contro il Collecchio, contro Magliano e Montiano (1237): il papa scomunica, Siena ripara sotto la protezione dell'imperatore e Guglielmo Aldobrandesco, conte palatino, ospite di Federico quando la passione della caccia e la mitezza del clima l'avevano trattenuto a Grosseto, impotente a difendersi dai continui attacchi dell'implacabile nemica, è costretto ad avvicinarsi alla guelfa Firenze,

GROSSETO — FORTEZZA SENESE E MEDICEA.

(Fot. Alinari).

dando così modo a Siena, ghibellina, di farlo mettere al bando dell'Impero per fellonia (1250).

E prima di morire il gran Tosco, per ultimo dolore, dovrà ancora vedere il nipote Aldobrandino da S. Fiora, spaventato delle conseguenze a cui conduceva l'odio di Siena, allearsi alla mortale nemica della sua casa, farsi quasi suo vassallo, ed entrare in una lega formatasi contro di lui.

Invano i suoi figli, eredi delle sue vendette, continuarono una selvaggia lotta a coltello: Omberto è ucciso a tradimento

. . . . . come i Sanesi sanno.
E sallo in Campagnatico ogni fante;

le fanterie di Francesco Troghisio ed i cavalli tedeschi del conte Giordano fan oste sotto le mura di Grosseto per allenarsi a Montaperti, dove Aldobrandino da Sovana, il famoso Conte Rosso, sarà sconfitto coi Fiorentini sulle rive dell'Arbia, dove troverà di fronte coll'armi alla mano l'omonimo cugino da S. Fiora (1260).

Dopo la vittoria ghibellina le sorti di Grosseto, rea d'aver aumentato de' suoi abitanti le fila fiorentine, sembrano decise. Il conte Giordano d'Anglano, l'eroe di Montaperti, la occupa infatti in nome dell'Impero e di Siena, che due anni appresso, ottenute anche le rocche, vi manda Lambertesco di Vigoroso Cittadini, capitano del popolo.

Non per questo il Conte Rosso desiste dalle offese, e dai monti dove s'era rifugiato, non cessa dal minacciare, nè dal promuovere leghe contro Siena, unendosi ai Pannocchieschi ed ai Guelfi di Maremma, prendendo e riperdendo Grosseto, finchè la disfatta di Manfredi e dei Ghibellini a Benevento e successivamente l'orgoglio senese fiaccato a Colle Valdelsa non gli permetteranno di ritornarne signore. Per poco ad ogni modo, chè ben presto i Grossetani, stanchi della sua dominazione, si scaveranno la fossa ricorrendo a Siena per aiuto e confederandosi con lei a suo danno. Grosseto gode, è ben vero, di un periodo di tranquillità mai provato da anni, durante il quale il suo Duomo si riveste di marmi, ma Siena ne approfitta per impadronirsi pacificamente del governo. Poi, sicura da quel lato, trae occasione dell'avere mutato di parte per rivolgersi contro gli antichi alleati di Montaperti, gli Aldobrandeschi di S. Fiora, ghibellini costanti, per traccheggiarli nei loro dominî di Val d'Orcia e di Monte Amiata, spogliandoli a suo vantaggio o riducendoli suoi vassalli.

Intanto a capitanare la sua ultima ribellione (1310), Grosseto trova dentro le sue mura Bino degli Abati del Malia, fondatore di una nuova dinastia cresciuta da famiglia popolana, i cui figli, Vanni e Batino, obbligheranno Siena a riconoscerli signori indipendenti, difenderanno ad oltranza la loro città contro Lodovico il Bavaro, ributtandone vittoriosamente gli assalti e guadagnando al grifo del suo stemma la spada che ancor oggi brandisce minacciosa.

Siena riesce a riconquistarla alla morte di Vanni e si appresta a costruirvi opere di fortificazione che valgano a tenerla maggiormente in freno, ma deve presto interromperle per un ritorno offensivo di Batino e dei figli di Vanni, finchè nel 1336, Puccio di Gualtiero da Magliano, generalissimo, si impadronisce definitivamente della città, alla quale infligge l'estremo oltraggio dello spianamento delle mura e

da cui toglie la maggior campana per inalzarla, emblema di vittoria, sulla torre del Mangia.

Da questo momento Grosseto segue le sorti della vincitrice, cui rimane generosamente fedele anche quando la libertà senese, cacciata dalla città natale, cerca con Piero Strozzi un rifugio a Montalcino. Con questa cadde ultima in potere di Cosimo primo, nel 1559.

Tutta questa storia d'odio e di violenze è riassunta e narrata dalla cerchia po-

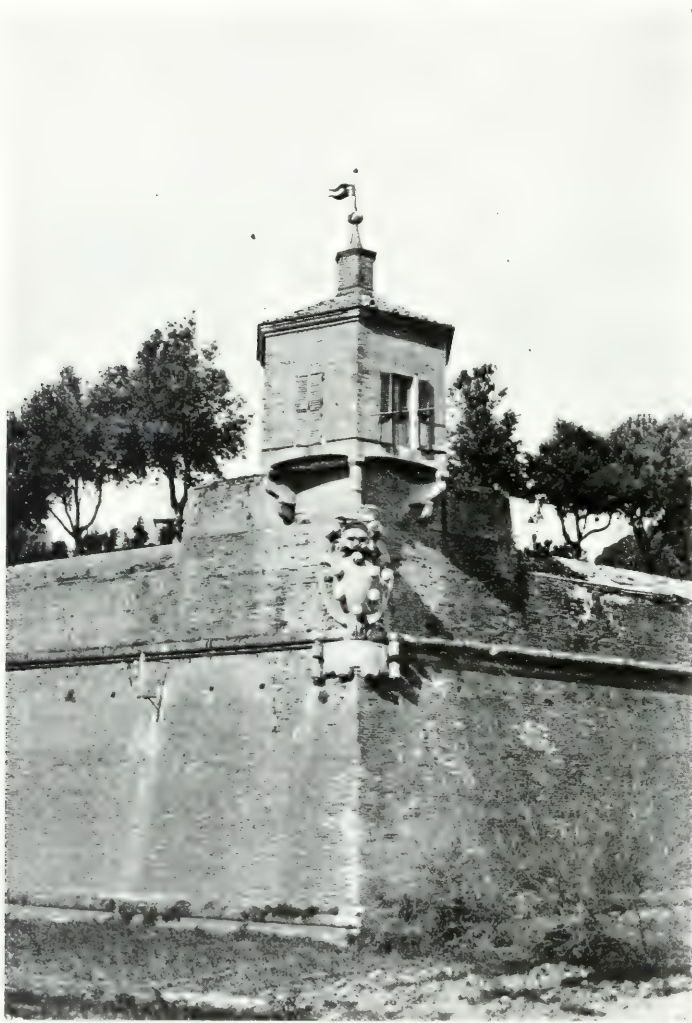
GROSSETO — INGRESSO ALLA FORTEZZA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

derosa che stringe Grosseto quasi a soffocarla e che le valse il nome di piccola Lucca.

Delle mura aldobrandesche più nulla rimane oltre la memoria. Difese contro Enrico di Baviera, le prime furono distrutte dai Senesi nel 1224; riedificate dagli abitanti qualche anno dopo, sostennero l'assedio senese del 1260 e rinforzate due anni appresso da Lambertesco Cittadini, a cui si deve la costruzione del Cassero del Sale e quella della porta da lui chiamata Cittadina, respingono gloriosamente l'assalto di Lodovico il Bavaro nel 1328.

Siena le riconquista nel 1333 e subito si accinge a consolidarle ed aumentarle, valendosi, fra gli altri, dell'opera dei maestri Guidone di Pace, Viva Compagni ed

Angiolo di Ventura, ma l'ultima ribellione di Grosseto interrompe i lavori poco più che all'inizio, e nel 1336, dopo la sottomissione definitiva, la severa punizione inflitta alla vinta città, rade al suolo le vetuste mura feudali, colma i fossati, non lasciando di loro vestigia alcuna.

GROSSETO — CASINO DELLE PALLE. (Fot. L. Ponticelli).

Dopo qualche tempo però Siena deve provvedere alla costruzione di nuove mura. Troppo ripetuto era il detto « presa Grosseto, presa Siena » perchè potesse più a lungo lasciare indifesa quella città di confine, anche dovesse correre il rischio di vedere usate a suo danno le opere di difesa da lei inalzate. E perciò gli stessi maestri si accingono a riedificare le mura sull'antica cerchia aldobrandesca, utilizzando

il Cassero del Sale e la porta Cittadina, costruendo una nuova cittadella ed aprendo altre quattro porte.

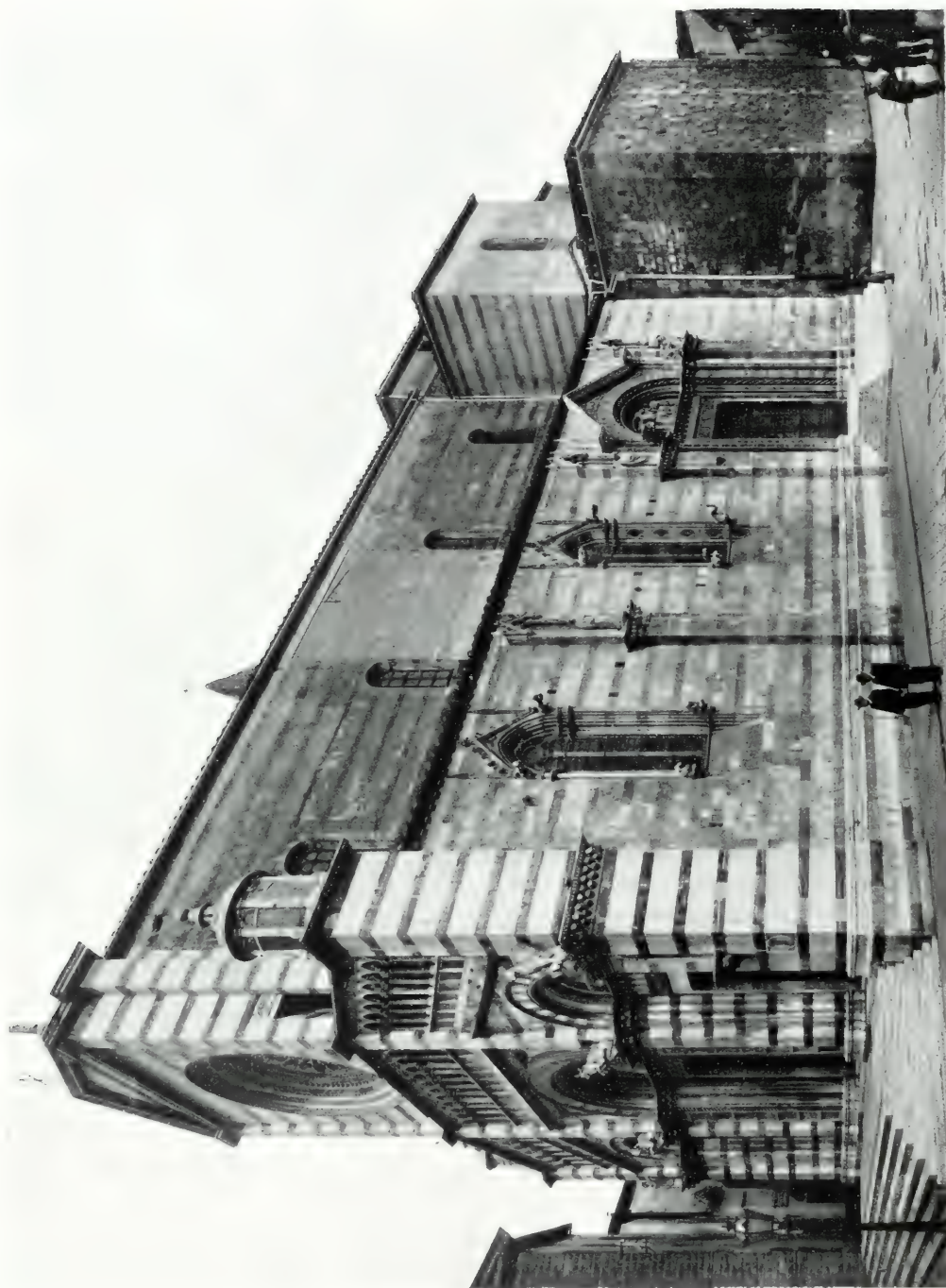
Queste fortificazioni, riparate da Anton Maria Lari nel 1541, rinforzate e modificate da Piero Strozzi durante gli ultimi aneliti della Repubblica, furono poi quasi completamente abbattute quando Cosimo I, divenuto signore di Grosseto, pensò munire la città d'opere più moderne e meglio adatte a resistere alle bocche da fuoco.

Francesco I, nel 1574, ne inizia la costruzione, seguendo il sistema bastionato a pianta esagonale, circondandole di fossati che potevano allagarsi derivandovi l'acqua dall'Ombrone; Ferdinando I le compie, apponendo sulla porta della cittadella lo stemma mediceo e la data: A. S. 1593.

La formidabile cintura dei bastioni medicei s'interrompe soltanto per abbracciare la cittadella, che ne alloggiava i difensori. Qui la pietra grigia del superstite Cassero senese ed il rosso mattone ordinato in linee possenti, senz'altro ornamento all'infuori del cornicione lungo il cammino di ronda e delle garitte per le sentinelle, sono a contrasto, come le palle dei Medici di fronte alla balzana di Siena, a narrare l'ultima lotta delle autonomie popolari contro la fastosa potenza delle signorie.

Oltre al Cassero principale, dove sotto l'arme di Siena è tuttora visibile una lunga iscrizione con una data indecifrabile (1340?), rimane dell'antica cinta senese quello più piccolo del Sale, cogli stemmi di Grosseto e di Siena, e la porta Cittadina, risparmiata ancor essa pur mutando di forma, per abbassarsi alla pari degli attigui bastioni, e di nome, per chiamarsi porta Reale.

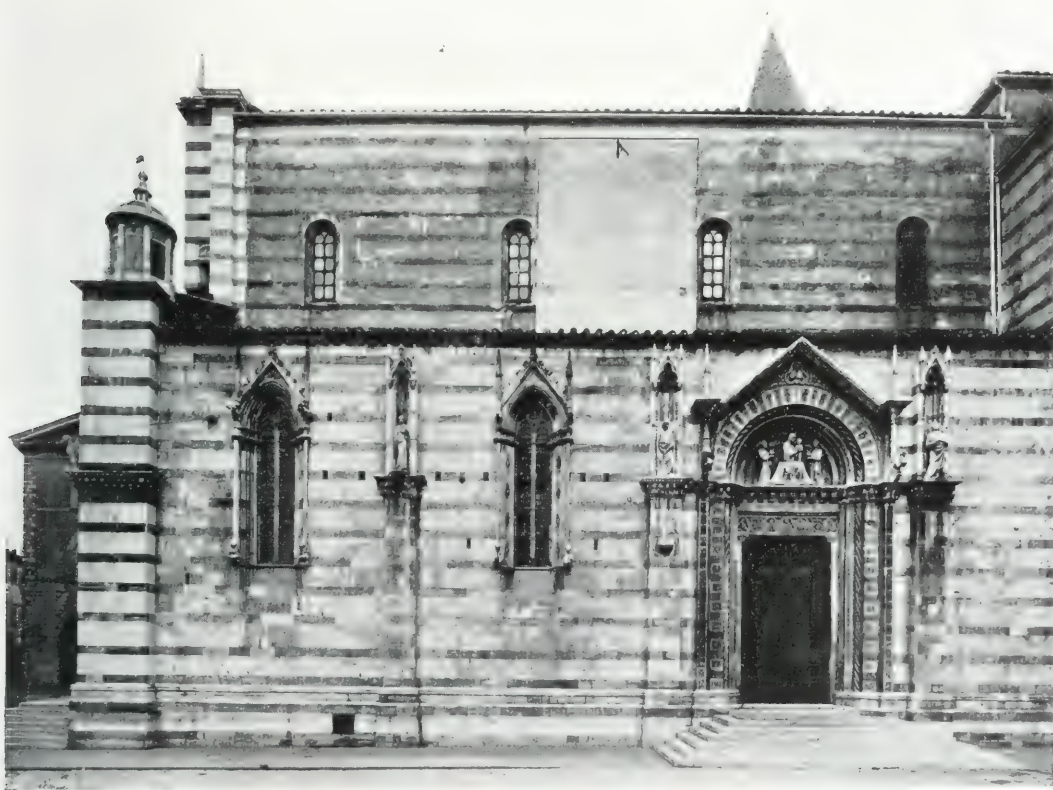
Delle altre quattro porte, una presso il Cassero fu chiusa fin dal 1429; quelle di S. Lucia e di S. Michele sparirono completamente; quella di S. Pietro invece, benchè murata, sopravvisse, più a lungo. Riaperta nel 1574, prese il nome di P. Nuova (ed allora per analogia la Reale si chiamò P. Vecchia), finchè scomparve nel 1866 per dar luogo all'attuale barriera Garibaldi.

L'ultima modificazione alle opere di difesa grossetane avvenne nel 1835 quando Leopoldo II, conseguente al suo carattere pacifico, abbattè le torricelle e mutò gli spalti e i baluardi in viali e giardini. Dal canto loro i fossati non avevano sentito il bisogno d'aspettare il suo beneplacito per trasformarsi molto prosaicamente in carciofaie ed in fertili ortaglie dove verzicano magnifici i cavoli e la lattuga. — *Sic transit gloria mundi!*

GROSSETO — CATTEDRALE — VEDUTA D'INSIEME. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

## DUOMO.

Mai duomo caratterizzò e rappresentò più fedelmente la propria città come quello di Grosseto.

Colle sue aggiunte troppo moderne, coi suoi marmi troppo lustri, lindo e pulito tanto da sembrar fabbricato ieri, esso provoca un senso di freddezza, per cui la nostra ammirazione involontariamente si abbassa di tono, come urtata dallo sforzo di apparire magnifico e dall'esagerazione colla quale riesce ad imporsi. Qualcosa di simile insomma al fastidio che producono i mobili troppo belli, troppo ricchi e fastosi nelle case dei nuovi ricchi.

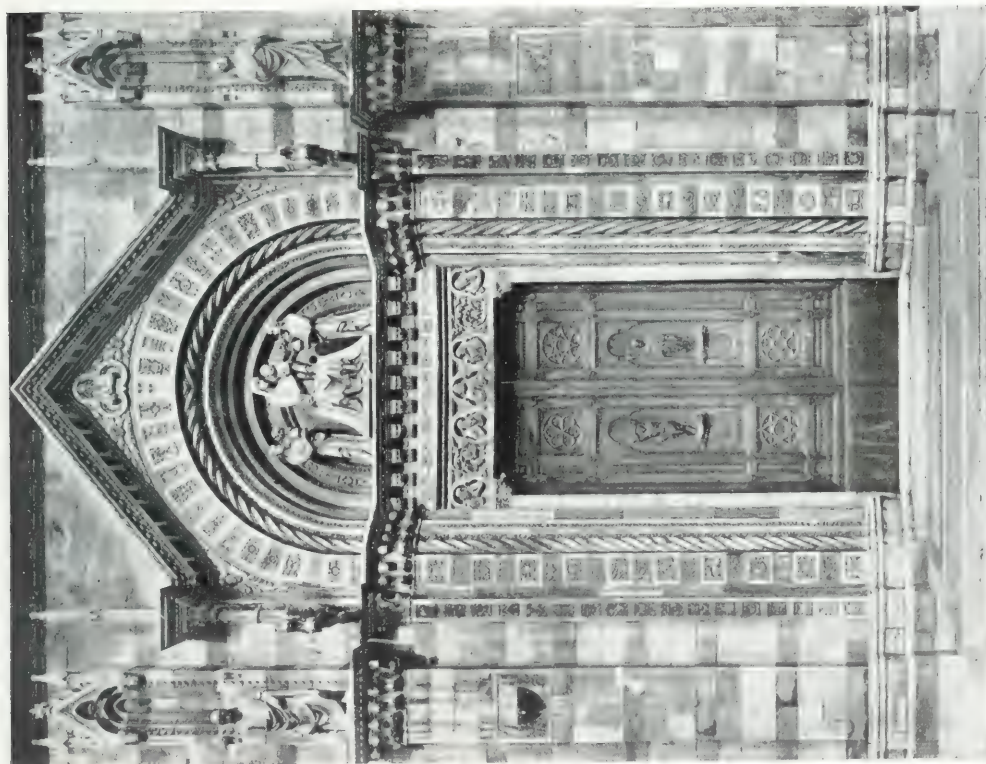
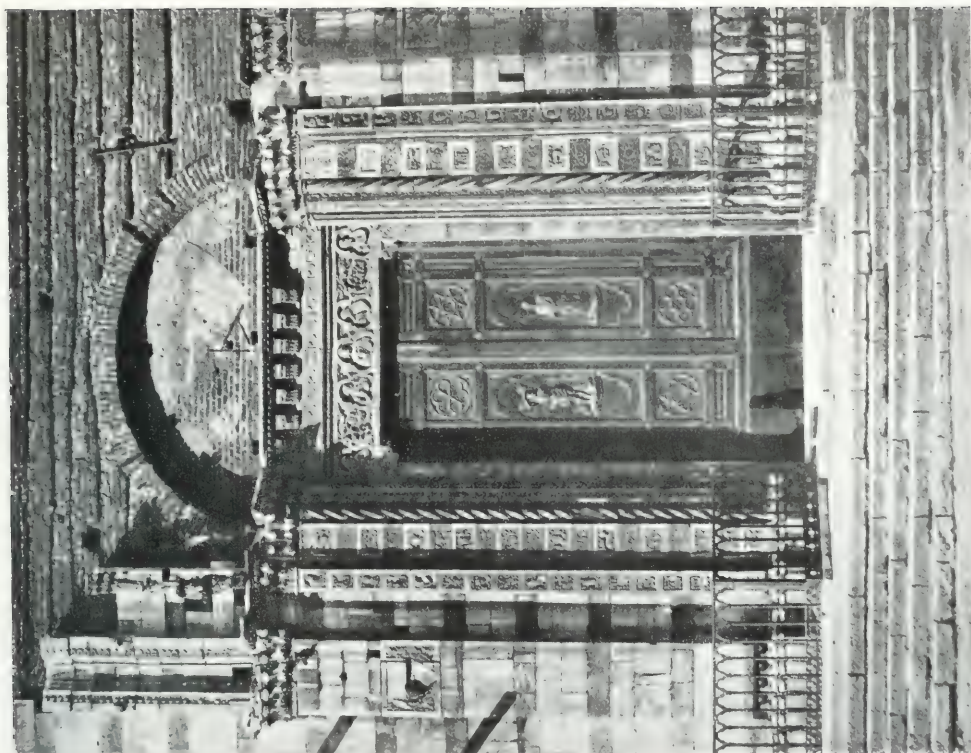
Uguale la prima impressione di Grosseto. Le sue vie pulite, ben tenute e ben lastricate; le sue case molto dignitose nella loro borghese correttezza; l'abbondanza di luce elettrica e d'acqua potabile danno subito l'idea del benessere, d'una tranquilla agiatezza anche, ma non sanno attrarre la nostra simpatia. La città manca soprat-

GROSSETO — CATTEDRALE — FIANCO DESTRO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tutto di una fisonomia propria e ben definita; le si rimprovera una assoluta mancanza di carattere, così che senza cambiarle nulla del suo aspetto esteriore, Grosseto potrebbe trovarsi nella pianura lombarda o in quella emiliana, che noi non avvertiremmo nessuna stonatura, nessun contrasto tra la città ed il paese che la circonda.

GROSSETO - CATTEDRALE — FINESTRONE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

E pur riconoscendo la forza di perseveranza spesa per riuscire, pur ammirando la sua lotta continua contro gli uomini e la natura, contro Siena e la malaria, pure apprezzando nel suo giusto valore l'invidiabile prosperità raggiunta, alla quale non mancherà incremento anche maggiore nell'avvenire, ed i comodi che essa offre al visitatore, questi non subirà mai a Grosseto quel fascino singolare che esercitano nel suo spirito le altre città maremmane e vi sentirà sempre troppo stridente il contrasto tra la sua dignità presente e la mancanza di quelle ragioni sentimentali che le diano valore.

Mentre la vicina Massa, popolana ed aristocratica, può mostrarci tuttora la sua bella cattedrale intatta e severa, piena di sentimento e di melanconia nelle vecchie pietre un po' sgretolate, ma dove a primavera fiorisce il sorriso delle violacciocche; mentre co' suoi molti palazzi imponenti ed austeri malgrado il fatale deperire, ci parla facilmente d'un passato lontano e solenne, a Grosseto, nel duomo, il moderno ed il rifatto soffocano quanto di antico e di bellissimo ancor vi rimane, e nella piazza maggiore, corretta ed in ordine come un salotto provinciale, il nuovo palazzo della Prefettura tutto merli e torricelle, vivace di colore negli stemmi ridipinti, sa troppo d'imitazione per poterci gradevolmente impressionare. Mentre le minori sorelle maremmane, benchè l'opera del tempo lenta ed inesorabile le abbia ridotte in uno stato pietoso di abbandono, possono mostrarci ancora gli avanzi della loro grandezza passata, scevri di quei deplorevoli abbellimenti che le misere condizioni delle decadute città non avrebbero permesso, a Grosseto una furia devastatrice ha fatto commettere dei veri ed irrimediabili vandalismi.

Causa principale di questo stato di cose fu il rapido aumentare della sua popo-

GROSSETO - CATTEDRALE — PORTA LATERALE (DOPO IL RESTAURO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

GROSSETO - CATTEDRALE — PORTA LATERALE (PRIMA DEL RESTAURO).
(Fot. favorita dal can. Fr. Bertocchi).

lazione (da 1000 abitanti quanti ne aveva verso la metà del secolo XVIII, agli attuali 8000) dovuto specialmente alla cresciuta importanza della città, dichiarata capoluogo di provincia nel 1766, ed ai lavori di bonifica.

Ma questa popolazione immigrata da ogni parte d'Italia, solo affannosa di procurarsi il benessere materiale, e che nessuna tradizione storica o artistica accomunava, ebbe tendenza a livellarsi in una comoda mediocrità, che tutti uguagliando facesse presto dimenticare la disparità delle origini, ed in questo lavorìo di assestamento le fu d'aiuto la mancanza di una aristocrazia locale e lo spirito dei tempi, filo-

GROSSETO — CATTEDRALE — LUNETTA SULLA PORTA LATERALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

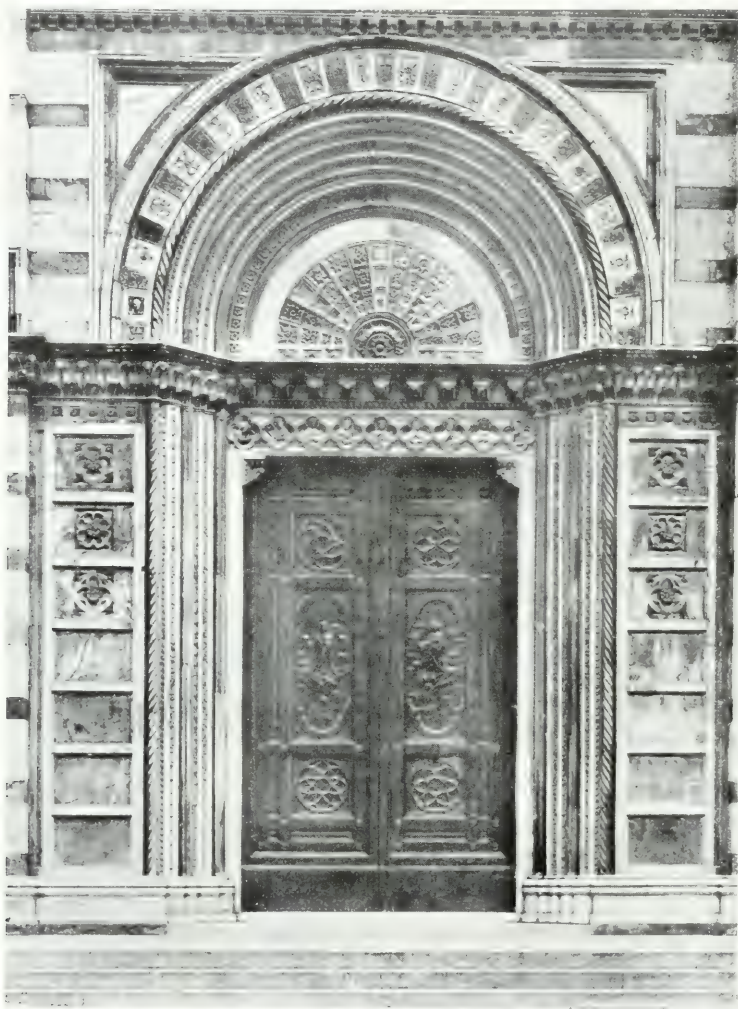
soficamente democratico dapprima, poi demagogico e rivoluzionario.

D'altro canto però la recente dignità di capoluogo imponeva una supremazia sulle altre città maremmane, ed in mancanza di migliori argomenti, quest' obbligo morale si tradusse in una corsa alla modernità, in una mania di rifare e strafare, di distruggere, per sostituire col più grande e più ricco, che è caratteristica singolare dei nuovi arrivati, e dalla quale ancor oggi Grosseto non è del tutto esente.

Nel 1138, grato forse dell'ospitalità che i Grossetani gli avevano accordata, papa Innocenzo II trasferisce la sede episcopale da Roselle a Grosseto, accordando in pari tempo a quest'ultima il titolo di città. Rolando, già vescovo di Roselle, diventa perciò il primo vescovo grossetano ed a lui Celestino II, cinque anni appresso, conferma il primato su Roselle.

GROSSETO — CATTEDRALE · FACCIATA E CAMPANILE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Durante l'episcopato di Gualfredo le donazioni di Clemente III (1188) arricchiscono la diocesi, così da far nascere il desiderio di un nuovo e più vasto tempio corrispondente alla dignità ed alla ricchezza dell' episcopio e della nuova città.

GROSSETO — CATTEDRALE — PORTA MAGGIORE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Fu in tal modo che intorno al 1190 sorse la cattedrale di S. Lorenzo sulle rovine d'una chiesa più antica dedicata all' Assunta.

Di questo tempio primitivo, alla cui costruzione concorsero i signori Aldobrandeschi, nulla giunse fino a noi. Solo la pianta e la struttura generale ricordano lo stile romanico nel quale furono iniziati i lavori che, dopo una lunga interruzione al tempo delle difese contro Siena, terminarono soltanto verso il 1250.

Della fine del XIII sec. è la mezzaluna di rozza fattura collocata all'interno sopra la porta maggiore, dove in una mandorla sostenuta da quattro angioli, è rappresentato il Redentore in atto di benedire. Quest'opera, di scultore probabilmente senese,

GROSSETO — CATTEDRALE — PARTICOLARE DELLA FACCIATA. (Fot. Alinari).

è forse il più antico avanzo che rimanga visibile in S. Lorenzo: tutto il resto sparì nei successivi rimaneggiamenti.

Il primo in ordine cronologico fu quello del 1294, quando Sozzo di Pace Rustichini intraprese la costruzione e la decorazione della facciata e dei fianchi secondo il nuovo stile gotico allora in favore. Ma anche dell'opera di questo bravo architetto e scultore senese, che alternò al marmo bianco dell'Alberese, il broccatello di Mon-

GROSSETO — CATTEDRALE — LUNETTA.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tarrenti e quello rosso di Caldana in una decorazione di non comune ricchezza, ben poca cosa giunse fino a noi, perchè, oltre al rimanere interrotta non sappiamo a qual punto, fu nella parte maggiore, e non nell' epoca migliore per l'arte, restaurata e modificata.

Il nome di Sozzo ci è tramandato da due lapidi: una presso la nicchia dei bandi nella facciata principale, dove rinchiuse dentro un circolo si leggono queste lettere a forma di rebus:

che furono così interpretate dal proposto Emilio Chiarini: *Soxus Rustichini construxit tempore Malavoltae potestatis Roseti*, e che concorda con altra murata più in basso presso la porta di destra per l'accenno al podestà senese Filippo Malavolti; la seconda nel primo pilastro del lato a mezzogiorno che suona: *Huius operis fuit magister Soxus Rustichini de Senis, caput magistrorum primo.*

Al maestro senese si possono quindi assegnare con certezza le due eleganti finestre gotiche, il pilastro ad esse interposto ed in parte la bella porta che egli lasciò incompiuta, ma che parla altamente del suo valore nell' arte, sia colle formelle istoriate che ne adornano gli stipiti, lavoro minuto e paziente, sia coll' architrave in cui riprodusse il Cristo tra gli Evangelisti, circondandone i medaglioni di volute ornamentali fini come un ricamo: bel saggio di scoltura elegante e nervosa, tale da dare rinomanza a maestri più conosciuti che il nostro non sia.

Le armi incastrate nei pilastri che fiancheggiano la porta, quella di Siena e quella antica di Grosseto — il grifo senza la spada — permettono di stabilire con molta approssimazione la data dei lavori di Sozzo, perchè se da un lato Siena non poteva affermare con segni esteriori la propria dominazione che negli ultimi anni del secolo XIII, dall' altro lo stemma di Grosseto è certamente anteriore al 1327. Se si considera poi che Sozzo lasciò l'opera propria interrotta, è logico attribuire questa interruzione, o alla sua morte, o più probabilmente ai torbidi prodotti dalla rivoluzione di Bino di Abate del Malia. La lapide col nome del Malavolti ci indicherebbe allora la data iniziale dei lavori, 1294, di cui la porta fu l' ultimo eseguito, a parer nostro tra il 1301 ed il 1310, tra l' anno cioè in cui Siena si impadronisce pacificamente del governo di Grosseto e quello dell' ultima ribellione.

Riesce invece assai difficile riconoscere il lavoro di Sozzo nella facciata principale che, specialmente nella parte inferiore, serba ancora l' impronta dello stile romanico, nella galleria soprattutto e nelle porte; dove l' occhio centrale ricorda quello disegnato per il S. Giovanni di Siena; ed alla quale i restauri del Lari e quelli posteriori del 1840 e del '48 diedero l'attuale disgraziata apparenza di cosa nuova, che ci fa maggiormente apprezzare il lato di mezzogiorno e l' opera sicura di maestro Sozzo. A questi si potrebbero forse attribuire i simboli dei quattro Evangelisti collocati sul primo cornicione, dove però l'angiolo di S. Giovanni fu sostituito da un

GROSSETO CATTEDRALE INTERNO.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

santo barbuto, in origine sul pilastro del fianco, al posto dell'angiolo che oggi si vede, e nel quale si palesa la maniera del Rustichini.

Ai molti restauri fin qui accennati bisogna aggiungere ancora quelli del 1897 che portarono a termine in modo non troppo felice la porta lasciata incompiuta da Sozzo. Per essa lo scultore Maccari di Siena copiò, leggermente modificandolo, il gruppo di Giovanni d'Agostino nell'oratorio di S. Bernardino, che collocò nella lunetta, e modellò le statue dei pilastri laterali. Ciò fece incorrere taluno nell'erronea attri-

GROSSETO — CATTEDRALE — PILA PER L'ACQUA BENEDETTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

buzione di tutta la facciata laterale a maestro Giovanni, defraudandone lo sconosciuto Sozzo di Rustichino.

Il campanile, presso il fianco sinistro, dove fu appena iniziato il rivestimento marmoreo e di cui credo esista un progetto di restauro, fu inalzato nel 1402, essendo Domenico di Francesco da Montemerano operaio a vita, ed al solito nei restauri del 1611 accecato dei finestroni per adattarvi una scala. Vi sono incastrati due frammenti di scoltura, forse avanzi del tempio più antico.

All'interno la chiesa ha perduto ogni carattere speciale per rassomigliare a tutte le altre che come lei subirono la rabbia trasformatrice del Seicento.

Nel 1295, al tempo di Mino di Matteo Piccolomini podestà, si cominciò a rivestire di marmi la parete presso l'ingresso, ma i lavori s'arrestarono poco men che iniziati. La qual cosa non accade invece per i rimaneggiamenti di Anton Maria Lari

ANTONIO GHINI — FONTE BATTESIMALE — GROSSETO, CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

detto il Tozzo, il quale nel 1540, col pretesto di assicurare il tempio pericolante, intese a classicizzarne l'architettura secondo il gusto del tempo. E le manomissioni divennero vandalismi nel 1662 quando gli architetti Francesco Gregulini e Francesco Cappucci, terminate che ebbero le vôlte, colle quali nascosero la copertura a cavalletti, rivestirono di calcinaccio colonne e pilastri per fingere il marmo, otturarono finestroni per costruire nuovi altari, adornarono ed arricchirono a modo loro questa povera

cattedrale, tanto da renderla irriconoscibile quando nel 1669 essa venne nuovamente consacrata.

I restauri successivi, quelli del 1860 specialmente, tentarono rimediare per quanto era possibile al deplorevole stato di cose, rimovendo altari, liberando le pareti dalle superfetazioni barocche, senza però riuscire a ridonarle la primitiva e severa semplicità, definitivamente perduta sotto uno strato di lucida scagliola.

ANTONIO GHINI ALTARE DELL'ASSUNTA — GROSSETO, CATTEDRALE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

La pianta è una croce latina. Sei pilastri per lato sorreggono gli archi e dividono la chiesa in tre navate, delle quali la centrale, che termina con un'abside semicircolare, è più alta e prende luce, oltre che dal rosone della facciata, da alcune finestrelle aperte sopra il tetto delle navi laterali, mentre nella navata di destra la luce entra dalle due finestre di Sozzo, colorandosi nei vetri istoriati, opera del XV secolo di cui il disegno fu attribuito a Gerolamo di Benvenuto, e che i restauri del 1860 rimisero allo scoperto.

Fra le cose migliori che, scampate a tutte le successive manomissioni, adornano ancora l'interno del duomo, dobbiamo ricordare la pila per l'acqua santa che l'operaio Gerolamo de' Vantaggioli fece fare nel 1506 da uno scultore probabilmente senese e che rammenta quelle del Federighi nel duomo di Siena.

Nella base triangolare si alternano tre putti e tre stemmi: quello di Grosseto, quello dell'Opera, ed il terzo con una croce che divide quattro teste di leone, da ritenersi arma del donatore. Al disopra corre l'iscrizione e la data, quindi tre delfini

cavalcati da putti sorreggono la vasca, di miglior disegno e finitezza di lavoro, adorna al di fuori di ghirlande di fiori e di frutta e di uccelli svolazzanti, all' interno di pesci, di rane e di granchi che sguazzano poco religiosamente nell' acqua benedetta.

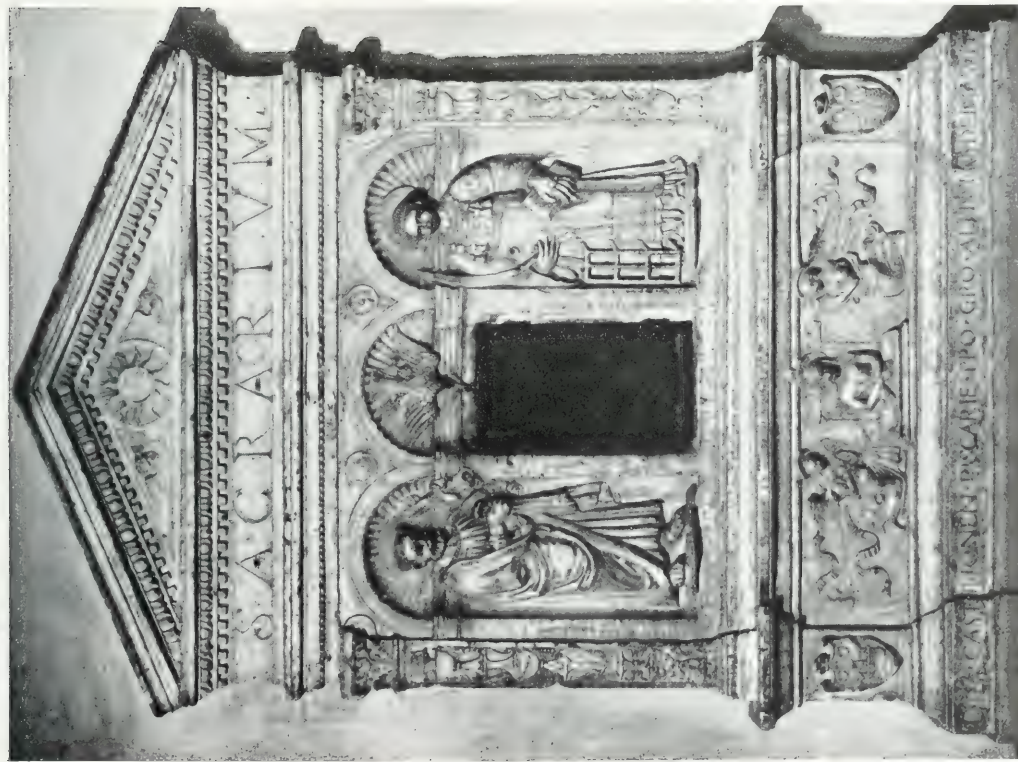
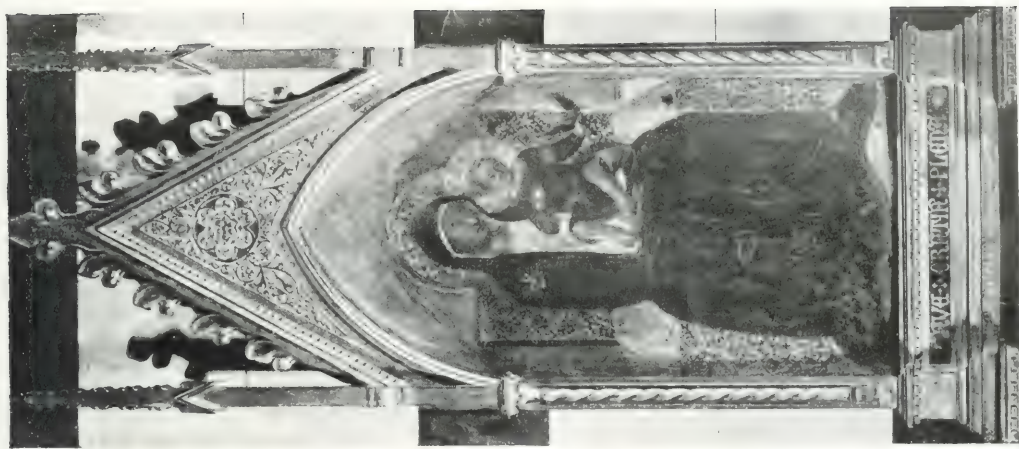
Presso il secondo pilastro la vasca battesimale ottagona ed adorna di festoni di fiori, posa su un piedistallo nelle cui facce si ripetono i quattro stemmi dell'Opera, di Grosseto, di Siena e del donatore, l'operaio Salvatore di Lemmo da Castellamare,

ANTONIO GHINI — L'ANNUNCIAZIONE — PARTICOLARE DELL'ALTARE DELL'ASSUNTA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

il quale, come ne insegna l'iscrizione scolpita sull'orlo della vasca, la fece costruire nel 1470. Essa è sormontata da un tempietto ottagonale con sette figure di santi nelle nicchie degli specchi e la statuetta del Battista sulla cupola. Di buon disegno architettonico e di graziosa decorazione, sgraziato invece nelle figure piuttosto tozze, esso stette fino al 1860 collocato in una nicchia decorata all'esterno della ricca cornice, che oggi circonda l'altare della Madonna delle Grazie.

È questa un' opera di squisita fattura, assai superiore a quella del fonte battesimale, specialmente nella lunetta dove è scolpito un delicato bassorilievo dell'Annunciazione, il quale, non meno delle finissime teste d' angioletti che decorano l' arco,

SASSETTA — MADONNA DELLE CILIEGE — GROSSETO, CATTEDRALE.

MATTEO DI GIOVANNI — VERGINE ASSUNTA — GROSSETO, CATTEDRALE.

GROSSETO — CATTEDRALE — SACRESTIA — SACRARIO MARMOREO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

P. LORENZETTI — MADONNA — GROSSETO. CATTEDRALE.

GROSSETO CATTEDRALE — RELIQUARIO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

dà a tutto il complesso un sapore d'arte robbiana, tanto da far ritenere che il suo autore sia stato influenzato da Andrea della Robbia.

L' iscrizione dell'architrave ce ne svela il nome quasi sconosciuto: *hoc opus f. Antonius Ghini de Senis tenpore sp. viri Salvatoris Lemi opararii 1474*: ed il nome dell' operaio e lo stemma sulle basi dei pilastri ci permettono di attribuire allo stesso Antonio Ghini anche il fonte battesimale, ad onta della sua minore bellezza; sia che le due opere abbiano sempre formato una cosa sola, sia che esse fossero fin dal principio separate come sono attualmente.

La delicata cornice quattrocentesca racchiude oggi il gioiello di questa cattedrale, la bellissima tavola dell' Assunta attribuita a Matteo da Siena.

Sebbene poco conosciuta anche per la gelosia con cui la nascondono i canonici del capitolo, essa può annoverarsi fra i più bei quadri di scuola senese, certo fra le cose meglio riuscite di Matteo di Giovanni. Circondata da otto angioletti, la Vergine, colle mani giunte e gli occhi trasognati, fissi davanti a sè, ascende alla gloria del cielo. Le palpebre soavemente abbassate a velarle lo sguardo le danno tale uno spontaneo atteggiamento di modestia e di pudore che basterebbero sole a coprirla tutta come di un manto, anche quando fosse ignuda; mentre la posa serenamente impassibile, molto diritta, molto perpendicolare, sicura della sua divina castità, ricorda davvero la *turris eburnea* delle litanie.

La tavola, a fondo dorato, ci giunse in buonissimo stato di conservazione; ma, tanto perchè dovessimo lamentare una profanazione artistica di più, la deliziosa Madonna fu nel 1759 solennemente incoronata dal vescovo Antonio Franci d'una pesantissima, volgare e sgraziata corona d'argento, che ancor oggi la deturpa.

Una buona incisione in rame di D. Chiossone e G. Bonaini, su disegno di Angelo Tricca, ha reso popolare questa immagine, oggetto di particolare devozione nei dintorni di Grosseto.

Accanto alla porta della sacrestia, meno nota, ma di valore ancor più grande, un' altra tavola recentemente restaurata e rinchiusa in un elegante tabernacolo (1) fa bella mostra di sè: la Madonna delle ciliege del Sassetta, delicatissima di colore e squisita di femminilità, tanto da potersi considerare come un capolavoro del maestro; e presso il pesante altar maggiore dalla sgraziata architettura elefantesca propria

(1) Fu scoperta ed illustrata or non è molto da P. Perkins. Deve il suo tabernacolo al mecenatismo di Don Guido Cagnola.

alla fine del Seicento, è appesa da poco tempo una leggiadra Madonna attribuita con molto fondamento a Pietro Lorenzetti, alla quale però gli antichi restauri hanno alcun poco alterata la forma del capo, ingrossandole il collo e la nuca, ed i recentissimi la forma della tavola, arricchendola d'un nuovo tabernacolo gotico.

In sacrestia finalmente, a lato di un sacrario marmoreo proveniente da Castiglione della Pescaia, opera non spregevole del Cinquecento, una lunetta a tempera richiama la nostra attenzione per il vago giardino e lo sfondo di paese che ricorda la grazia melanconica della scuola umbro-fiorentina. L'attribuzione di questa tavola (la Pietà, tra S. Rocco e S. Crescenzio) è delle più dibattute. Giudicata da molti lavoro di scuola fiorentina, all'esposizione dell'antica arte senese fu assegnata al Pacchiarotto, mentre il Perkins, con maggior fondamento, crede debba attribuirsi a Pietro di Domenico.

Sempre in sacrestia son da notarsi: alcuni corali miniati, disgraziatamente privi delle pagine migliori; una tela attribuita al Rustici: S. Carlo Borromeo e S. Lorenzo che adorano il nome di Gesù, dono delle donne grossetane; un quadro di Ilario Casolani: la Madonna tra S. Domenico e S. Caterina, 1630; ed uno di Francesco Vanni: la Madonna ed i santi Cipriano, Sebastiano, Lorenzo e Rocco, quadro quest'ultimo particolarmente interessante per la veduta a volo d'uccello della fortezza di Grosseto, che occupa la parte inferiore del dipinto.

PIETRO DI DOMENICO — LA PIETÀ — GROSSETO, CATTEDRALE.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

## CHIESE E PALAZZI

Fra le altre chiese di Grosseto la più antica è quella di S. Pietro, ricordata nella donazione di Clemente III a Gualfredo. Essa però non possiede nulla che sia degno di memoria, all'infuori della bell'abside romanica, poco osservata per essere nascosta fra le case, e di alcune pietre scolpite incastrate nella facciata, a ricordo della sua antichità. Più importante per memorie artistiche è la prossima chiesa di San Francesco, la quale dapprima appartenne ai Benedettini col titolo di San Fortunato e dal

GROSSETO — CHIESA DI S. PIETRO — ABSIDE. (Fot. Alinari).

GROSSETO — CHIESA DI S. FRANCESCO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

1289 ai Francescani, che, cambiatole nome, la tennero fino alla soppressione degli ordini religiosi, decretata dai Francesi nel 1808. Dopo d'allora fu molto spesso utilizzata come caserma, finchè i restauri del 1903, condotti con molta sobrietà dall'arch. Porciatti, non la restituirono al culto.

La semplicità dell'architettura francescana non si smentisce nemmeno in questa fabbrica, dove la sola concessione all'eleganza è rappresentata da una leggera e minuscola cornice in cotto, ricorrente all'orlo del tetto, oltre i grandi finestroni archiacuti dei fianchi, che interrompono con le loro aperture la monotonia del mattone liscio. Nella facciata, altrettanto semplice e nuda, unici motivi di decorazione sono l'occhio centrale, che la buca d'una macchia scura, e la sporgenza della breve tettoia che ripara la porta e la sua lunetta, oggi adorna d'un dipinto del Casucci di Siena.

La sobrietà del restauro mantiene le sue promesse anche quando s'entra nell'ampia navata, dal soffitto a travi dipinte a colori vivaci e dove la luce entra abbondante dai finestroni, colorandosi discretamente nelle vetrate dipinte.

Spogliata d'ogni inutile accessorio, scomparse le aggiunte posteriori di cui era deturpata, essa ci mostra attualmente un solo altare al centro del presbiterio, rialzato di alcuni gradini sul pavimento della chiesa, e gli avanzi delle sue decorazioni murali nei pochi affreschi ricomparsi di sotto allo scialbo che per tanti anni li aveva nascosti.

Vera fortuna in questo caso perchè li ha salvaguardati dal vandalismo soldatesco ed ha permesso ai restauratori di rimetterne in luce parecchi frammenti, di cui qualcuno piuttosto interessante.

Fra questi, uno dei meglio conservati, perchè in una nicchia chiusa per l' addie-

GROSSETO — CHIESA DI S. FRANCESCO — CROCIFISSO DEL SEC. XIV.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

tro da un semplice paramento di mattoni, sotto il quale fu scoperto or non è molto, rappresenta due angioli che reggono delle fiaccole ai piedi d' una croce, oggi semplicemente indicata da una pittura a imitazione di mosaico, ma che un tempo, realmente di legno, doveva sorreggere in rilievo il corpo di Cristo.

L'effetto di quei due angioli luminosi d' oro, ricchi e vivaci di colore nella deli-

SCUOLA SENESE — S. CRISTOFORO (AFFRESCO).

SCUOLA SENESE — S. ANTONIO ABATE (AFFRESCO).

GROSSETO, CHIESA DI S. FRANCESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

cata morbidezza delle tinte che si fondono armoniche sulle vesti leggere e svolazzanti, dev'essere stato molto strano accanto al Crocifisso, quasi un contrasto voluto col corpo doloroso dell'uomo agonizzante sulla croce e quasi un richiamo alla sua divinità martirizzata.

Tale dovette essere il concetto dell'artista nel dipingerne le figure slanciate e sottili tra un fluttuar di veli, panneggiati con studiata ricerca di eleganza. Atteg-

SCUOLA SENESE — MADONNA (AFFRESCO) — GROSSETO, CHIESA DI S. FRANCESCO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

giandole di proposito deliberato in una posa manierata e graziosa, ha voluto infonder loro quel tanto di sovrumano che la fede intensa dava ai primitivi e che egli, quattrocentesco già realista, non riusciva più a sentire.

Certo la loro eleganza quasi leziosa, ancor oggi ci colpisce in modo inatteso. Il loro carattere è così essenzialmente diverso da quello degli altri affreschi (un gigantesco S. Cristoforo col piccolo Gesù sulla spalla, una Madonna che allatta il bambino, un S. Antonio abate, ecc.), che non può a meno di lasciarci titubanti sulla loro attribuzione.

Mentre questi ultimi rimangono fedeli alla tradizione senese, della quale rappresentano almeno due epoche differenti, gli angioli della nicchia non richiamano alla memoria il fare di nessun maestro di Siena, per avvicinarsi invece alla maniera umbra.

Ad ogni modo, la poca entità del lavoro, il suo carattere d'accessorio, superfluo

GROSSETO — CHIESA DI S. FRANCESCO — DUE ANGIOLI (AFFRESCO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

al rimanente della decorazione, la sua stessa ubicazione in un angolo dimenticato dai maestri incaricati del precedente e più vasto lavoro, tenderebbero ad escludere l'opera di un pittore espressamente chiamato di fuori, mentre farebbero pensare al dilettantismo di un ospite del convento.

Assai più interessante e di pregio infinitamente maggiore è il colossale Croci-

fisso sagomato, appeso sulla porta d' ingresso, uno dei migliori esemplari trecenteschi di questa forma d'arte tanto comune e tanto resistente, nel quale se la figura del Cristo è ancora irrazionalmente contorta, gracile e povera di sapienza anatomica, il viso è invece ammirevole per l' espressione dolorosa, ma calma e rassegnata.

Due cappelle di costruzione assai posteriore sporgono dalla chiesa ai due lati del presbiterio. In quella di sinistra, che risponde sul chiostro ed è dedicata all'Immacolata, due tavolette molto lucide e molto restaurate possono attribuirsi alla scuola di

GROSSETO — CHIESA DI S. FRANCESCO — POZZO DEL CHIOSTRO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Sano di Pietro. La cappella di destra, che dei restauratori troppo fanatici vorrebbero condannare alla demolizione, sporge sulla piazza ed è dedicata a S. Antonio da Padova. È bensì vero che la sua costruzione non ha nulla a vedere col rimanente della chiesa, ma la decorazione pittorica di Francesco ed Antonio Nasini, padre e figlio, pur non essendo un capolavoro, merita qualche considerazione, tanta almeno da salvarla da una misura draconiana. I due pittori di Castel del Piano furono chiamati a Grosseto al tempo della signora Violante Biagi, priora della confraternita. Il lavoro cominciato da Francesco (1651 F. N. P.) fu proseguito da Antonio, che dipinse il transito del santo in uno scomparto della vôlta (1.679) e poi ripreso nuovamente da

GROSSETO — POZZO IN PIAZZA S. FRANCESCO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Francesco, che eseguì lateralmente alla finestra le lunette colla predicazione ai pesci ed un altro miracolo del santo.

Molte pietre tombali, tolte dal pavimento e dai muri di S. Francesco, accoglie l' attiguo chiostro, uno dei cantucci più deliziosi di Grosseto per il pozzo che vi fece

SCUOLA ITALO-BIZANTINA — GIUDIZIO UNIVERSALE — GROSSETO, CHIESA DELLA MISERICORDIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

costruire Ferdinando de' Medici nel 1590 e per la rigogliosa e prepotente invasione di verde e di fiori che ha conquistato ogni palmo di terra disponibile ed ha riempito tutti i cocci del vicinato. Bell'angolo tranquillo di provincia ancora dimenticato dai fanatici tutori del decoro cittadino e che, unitamente alla silenziosa piazzetta dell'ospedale, dove un'altra cisterna senese del 1465 fa bella mostra di sè, riposa lo spirito ed attenua l'eccessiva modernità di Grosseto.

BENVENUTO DI GIOVANNI — L'ASSUNZIONE.

GIA' NEL CONVENTO DELLA GRANGIA PRESSO GROSSETO.

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'oratorio della Misericordia, che bisogna aggiungere alle precedenti nel novero delle chiese grossetane, fu edificato nel 1851, sulle fondamenta di altro più antico dedicato a S. Leonardo ed appartenente all'Ordine di Malta.

SEGNA DI BONAVENTURA — MADONNA — GROSSETO, CHIESA DELLA MISERICORDIA.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Nulla di notevole nella sua architettura, ma all'interno qualche pregevole opera d'arte. Prima fra tutte la tavola di maniera italo-bizantina del XIII secolo, che fu inviata alla mostra dell' antica arte senese. Col motto « surgite ad audiendum judicium » essa esprime in modo riassuntivo il Giudizio universale.

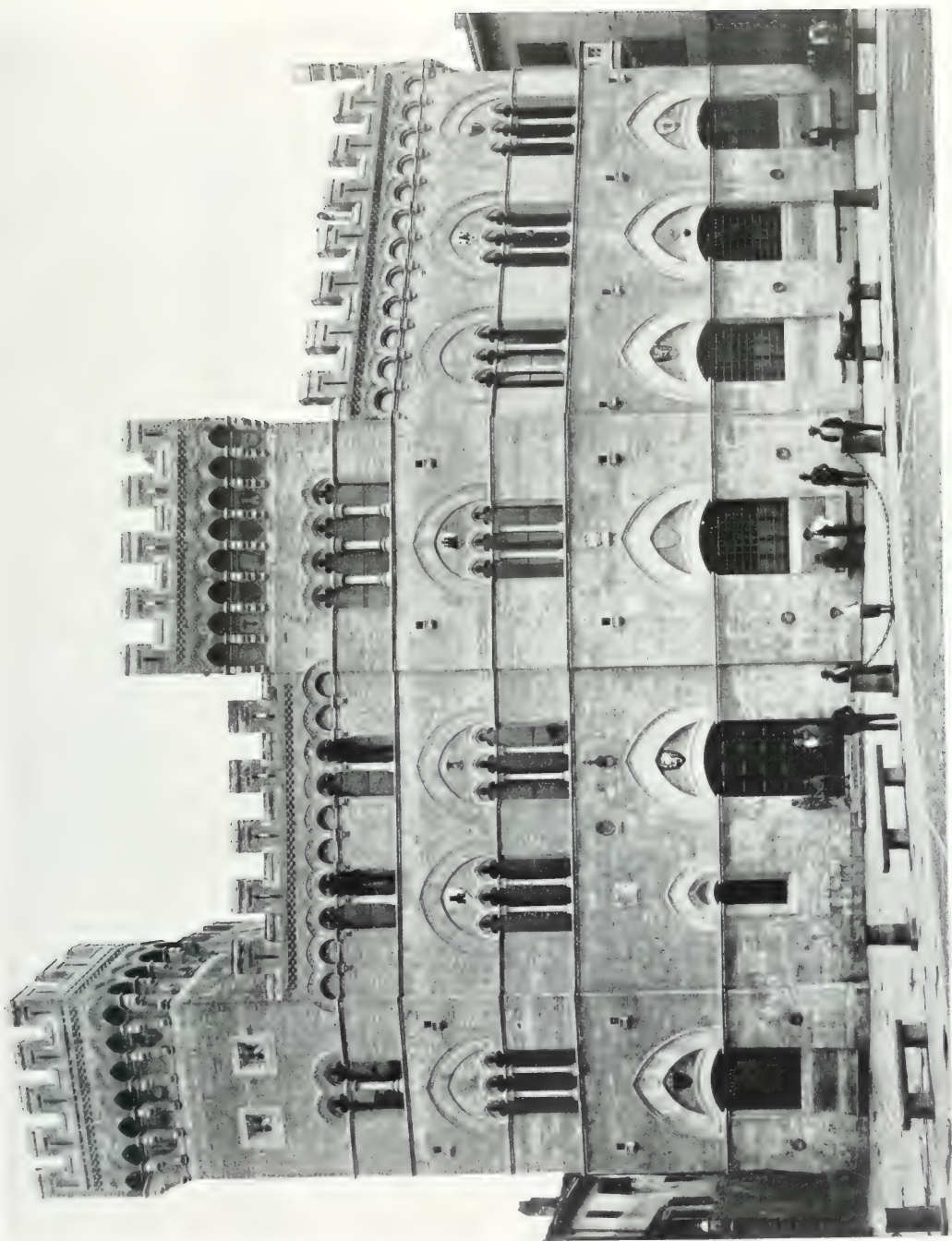
Sull'altare di fronte, racchiusa in un tabernacolo, si vede da poco tempo una Vergine col putto di Segna di Bonaventura, molto deteriorata e ridipinta, e, sparse

qua e là per la chiesa, cinque tavolette centinate, un giorno testate di bara: Cristo morto, l' Assunta, S. Francesco, l'Addolorata ed un santo monaco, della scuola del Sodoma.

Prima di abbandonare gli edifizi sacri, non trovo fuor di luogo rammentare un

GROSSETO — PIAZZA VITTORIO EMANUELE — MONUMENTO AL GRANDUCA LEOPOLDO II.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

quadro poco o punto conosciuto che si trovava un tempo nei dintorni immediati di Grosseto (alla Grangia, dove fino al 1739 esistette un convento di Francescani) e da qualche anno venduto.

Per quanto si può giudicare dalla fotografia e malgrado il deterioramento che essa ci rivela dovuto all'abbandono in cui giacque prima che il suo proprietario se ne

GROSSETO — PALAZZO PROVINCIALE.

Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

disfacesse, il bel quadro sembra debba attribuirsi a Gerolamo di Benvenuto, presentando molte analogie con i lavori dello stesso autore e dello stesso soggetto, esistenti a Torrita e a Montalcino.

L'Assunta della Grangia però aveva alcune varianti molto felici che la rendevano superiore alle sue gemelle tanto da indurre all'ipotesi di una collaborazione del padre Benvenuto di Giovanni. Un miglior raggruppamento delle figure anzitutto. Il coro degli angioli, per esempio, è qui molto più mosso e vivace ed invece d' essere disposto in due gruppi simmetrici ai lati della Vergine, sale con lei alla gloria del paradiso, dove gli eletti l' attendono per adorare la sua maternità dolorosa. Anche le figure che al basso circondano il sepolcro fiorito di rose sono migliori: quella centrale specialmente ha una bellissima posa ed in confronto alla stessa figura dell'affresco di Torrita o della tavola di Montalcino, rappresenta, vista com'è da tergo, una innovazione ed una non lieve difficoltà brillantemente superata.

GROSSETO — MUSEO TESTA DI VENERE.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Attribuendola a Gerolamo perciò bisognerebbe concludere che questa della Grangia era la sua migliore Assunzione, ciò che farebbe ancor più vivo il rincrescimento d'averla perduta [1].

* * *

Un altro atto vandalico da deplorarsi a Grosseto, malgrado le buone intenzioni che lo dettarono, è il restauro che trasformò l'antico palazzo del Podestà nell' attuale Prefettura. Meglio che restauro fu una vera e propria ricostruzione, la quale dell' antico non

(1) Queste righe erano scritte quando il Perkins in un articolo sulla *Rassegna d'Arte Senese* dava notizia d'una Assunzione di Benvenuto esistente nella collezione Volpi a Firenze, nella quale si deve riconoscere la tavola della Grangia di Grosseto. « Appartiene alla maniera più avanzata e severa dell'artista (dice il Perkins, alla cui cortesia dobbiamo la fotografia qui riprodotta), e mostra l'aiuto forse del figlio Gerolamo ». Fu nell'ampio restauro a cui la sottopose il Volpi che comparve la firma di Benvenuto e la data 1498.

utilizzò che l'area ed alcune pietre scolpite coll'arma dei Trecerchi (1420), Tegliacci (1465), Nelli (1558), Savini (1501) e Cervini (1642), le sole scampate alla iconoclastia giacobina del 1799.

Certo il vetusto palazzo, costruito dalla Repubblica senese nella prima metà del

GROSSETO — MUSEO — BUSTO D'ADRIANO. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

XIV secolo sull'area della demolita rocca aldobrandesca che aveva ospitato Federico II e la sua corte sfarzosa e provenzaleggiante, era cogli anni divenuto una obbrobriosa agglomerazione di catapecchie, rovinato dai saccheggi, dagli incendi e soprattutto dalle aggiunte che andavano sovrapponendosi col susseguirsi delle signorie grossetane, man mano lo richiedesse il bisogno ed il nuovo uso a cui si destinava. Sede dei signori feudali durante le turbolenze cittadine, quindi dei podestà senesi e dei capitani

di giustizia mediceo-lorenesi, poi via via tribunale, prigione e finalmente ridotto ad abitazione privata dandolo a pigione alle più povere famiglie, esso aveva bisogno assoluto di un restauro che mettesse fine alla progressiva decadenza e liberasse il centro di Grosseto da quello sconcio deplorevole.

GEROLAMO DI BENVENUTO — MADONNA E SANTI — GROSSETO, MUSEO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Ma è melanconico constatare una volta di più come si sia sentito il bisogno di distruggere, senza aver poi l'energia e la capacità di sostituire col veramente nuovo. E la dolorosa impressione aumenta ancor più quando si sia veduta nel museo municipale la fotografia degli avanzi venuti in luce allorchè furono abbattute le catapecchie addossate al corpo di fabbrica principale. Le due bifore modeste e le minori finestrelle

laterali che essa ci mostra, eran molto probabilmente quelle costruite dai Senesi dopo l'incendio del 1370, e colla loro elegante semplicità fanno maggiormente deplorare che al loro posto si veda oggi una meticolosa e ricercata contraffazione di antico.

Nella piazza, tra il Palazzo Provinciale ed il Duomo, si eleva il monumento a

SEGNA DI BONAVENTURA — S. MICHELE — GROSSETO, MUSEO.
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Leopoldo II. Opera non spregevole del Magi di Asciano, esso ha oltretutto il merito singolare d'essere sorto nella capitale delle bonifiche, ma, tanto per non fare eccezione al destino degli altri abbellimenti grossetani, anch'esso sostituì un monumento più antico: la cisterna che i Senesi vi avevano costruita nel 1465, contemporaneamente all'altra presso S. Francesco.

Poco lungi, il Palazzo Comunale ospita, oltre gli uffici municipali, la biblioteca, legato del canonico Giovanni Ghelli, ed un piccolo museo. Una lapide murata sotto

l'atrio, ricorda il grossetano Andrea Bento, che nel 1262 a Parigi tradusse i trattati morali di Albertano da Brescia: « fu il primo o tra i primissimi che usò con squisita eleganza il volgare italiano nella prosa letteraria ».

Il Museo, com' è naturale, raccoglie specialmente gli oggetti provenienti dagli scavi eseguiti per le bonifiche, e fra questi è di pregio singolare una tazza di bucchero, sull'orlo della quale è riprodotto l'alfabeto etrusco. Ma oltre questi avanzi archeologici, meritano attenzione alcune ceramiche dei secoli XVII e XVIII, notevoli perchè prodotti di fabbriche locali; un bellissimo frammento di vetro bizantino, trovato a Castiglione della Pescaia, dov' è rappresentato in oro il sacrificio d'Isacco, e, fra i dipinti, abbastanza numerosi, ma in generale di scarso valore artistico, alcuni frammenti di scuola senese, avanzi di chi sa quali naufragi, che meriterebbero maggior cura e miglior collocamento dell'attuale.

Oltre alcune Madonne, in istato di conservazione più o meno buono, notammo con particolare preferenza una piccola Crocifissione colla Vergine e S. Giovanni del XIV secolo, un bel S. Michele Arcangelo di Segna di Bonaventura, colla veste tinta di quel bel rosso di fiamma, chiaro e trasparente, tanto caro all'arte senese, e sopra tutto una Madonna tra S. Gerolamo e S. Bernardino, che potrebbe attribuirsi a Gerolamo di Benvenuto.

Questi pochi frammenti, e le nobilissime opere d'arte di cui va fiera la cattedrale, cancellano l'impressione spiacevole prodotta dal primo aspetto della città e non fanno rimpiangere una visita a Grosseto, che la dolce Madonna del Sassetta basta a giustificare e compensa ad usura.

GROSSETO — MUSEO — IL SACRIFICIO D'ISACCO (VETRO BIZANTINO).
(Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

# DA GROSSETO A ORBETELLO.

Appena fuori di Grosseto ricomincia subito la Maremma. La città maremmana è come l'oasi del deserto, un luogo di tappa, di rifugio e d'asilo, ed il benessere scompare coll'uscire dalle sue mura.

Traversato l'Ombrone tortuoso e giallastro, incassato fra le rive profonde ed alberate, aumenta se è possibile lo squallore e la desolazione. Sulla destra del fiume infatti le bonifiche e la coltura intensiva a cui privati e società appositamente costituitesi sottopongono il territorio, se pur non lo abbelliscono e non riescono a renderlo nè variato nè suggestivo, gli danno almeno quell'apparenza di vita che manca completamente alla riva sinistra.

Qui l'acquitrino, l'incolto, l'abbandono sono troppo visibili perchè anche il viaggiatore frettoloso possa non accorgersene e non subirne l'impressione dolorosa.

La campagna è trascurata senza diventare selvaggia. Per tutto l'acque stagnano melmose e verdastre, per tutto è un giallo di putredine, che nemmeno i ranuncoli e le pratoline, abbondanti per vasti tratti di suolo, riescono pietosamente a mascherare. La macchia vi è bassa arrovigliata e triste e le poche tamerici contorte, tormentate

L'OMBRONE INFERIORE. Fot. I. I. d'Arti Grafiche.

dalla furia ostinata del libeccio, non riescono a conferirle la maestosa bellezza del bosco. Nulla che si elevi sull'orizzonte a diminuire la monotonia di quella bassura sempre uguale.... Solo attorno alle rare cantoniere un melanconico ciuffo d'eucalipti, dalle foglie grigiastre e penzoloni, alza i tronchi scortecciati a ricordare, se ve ne fosse bisogno, che l'aria è cattiva e che le febbri dominano maligne lo squallido paese. Ma essi ancora non hanno nulla della rigogliosa vitalità della pianta. Col loro aspetto rassegnato sembrano piuttosto dei buoni animali ammansiti, e ricordano, non so perchè, i cammelli spelacchiati che si fanno vedere sulle fiere.

BARCA SULL'OMBRONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

Un solo ponte cavalca l'Ombrone nel suo corso inferiore, quello della ferrovia; le strade ordinarie, malgrado il ragguardevole traffico di carriaggi e di merci, devono contentarsi della barca. Non per nulla i maremmani ripetono sovente: — se incontri un ponte, falli più onor d'un conte — chè in tutta la regione, pur così vasta e solcata da parecchi corsi d'acqua, fra i quali tre almeno: l'Ombrone, l'Albegna e la Fiora perenni, i ponti possono contarsi sulle dita d'una mano.

A Rispescia, dove il treno s'arresta la prima volta in aperta campagna, nulla che giustifichi l'improvvisa fermata. Radi, tragici nella solitudine, alcuni alberi di sughero alla cui ombra si raccolgono in cerchio le cavalle, sferzandosi la groppa con il moto continuo e fiacco della lunga coda crinita.

Più lungi un gregge riposa. A perdita d'occhio i velli lanosi si susseguono senza

interruzione, chè tutte le pecore nascondono la testa sotto il ventre della compagna d'accanto per difendersi dal sole cocente. Immobili, taciturne, non danno altro segno di vita oltre il puzzo acre ed intenso.

RISPESCIA (Fot. dell'A.).

Subito dopo s'attraversa la regione dell'Alberese, la longobarda Santa Maria Alborense, famosa per l'infausto primato di cui gode. Nei mesi caldi essa si spopola ancor più che d'ordinario e persino le stazioni dei carabinieri, credo, vengano tolte, tanto la malaria vi è micidiale. Chi può se ne allontana, recandosi verso la montagna per l'estatura, chi non può rimane a batter la febbre nella pianura gialla e silenziosa.

Poi la ferrovia e la via Aurelia, di nuovo contigue, s'internano nella stretta tra i poggi di Montiano ed i monti dell'Uccellina, specie di canale basso e palustre, dove però il paesaggio, diventando selvatico, acquista maggior interesse.

I monti dell'Uccellina, un massiccio isolato ed impervio, folto di boschi ed irto di torri, corrono in direzione di mezzogiorno lungo la costa, tra l'antica bocca d'Ombrone e la foce dell'Osa, concorrendo a formare il golfo di Talamone.

Lungo il mare, dove cadono rocciosi ed a picco in una scogliera quasi sempre inaccessibile, le torri vedetta di Collelungo (che sostituì la prossima e più antica di

BONIFICHE DELL'ALBERESE. (Fot. L. Ponticelli).

Castelmarino), di Cala di Forno, delle Cannelle e di Capo d'Uomo, si succedono ad intervalli regolari, collegando la rocca di Castiglioni a quella di Talamone, e, in unione alle torri dell'Uccellina e della Bella Marsilia, stabilite sulla cresta della montagna, formavano tutto un sistema di segnalazione e di difesa, atto a prevenire dell'avvicinarsi dei corsari e a premunirsi dalle loro feroci ed inopinate incursioni.

SCOGLIERA DELL'UCCELLINA.
(Fot. L. Ponticelli).

Ricordate nel leggere le commedie del Cinquecento la sazietà provata trovandovi sempre un rapimento di corsari, che, da solo o assieme all' adulterio, formava argomento a tutto l' intreccio? L'adulterio si vede che è di tutti i tempi perchè ancor oggi rimane il motivo predominante dell' opera teatrale: il rapimento dei corsari, se Dio vuole, è scomparso, ma è stato troppo comune a tutta la letteratura dell'epoca perchè non avesse un fondamento storico o perchè almeno non fosse indizio del terrore suscitato nel popolo dalle troppo frequenti incursioni dei pirati sulle coste dei nostri mari.

L'alleato del Re Cristianissimo, il feroce Ariodeno Barbarossa, che di marinaio dell'Arcipelago greco divenne bey di Tunisi e grande ammiraglio del Sultano contro Carlo V ed Andrea Doria, è ancor oggi popolare in Maremma, quantunque confuso qualche volta per l'identità del nome col non meno feroce imperatore svevo.

Tutte le coste del mare toscano, tutte le isole del suo arcipelago ebbero a subire le conseguenze delle sue crociere, ed i monti dell'Uccellina e la Torre della Bella Marsilia, che ad una di queste avventure — alla più famosa di tutte, forse — deve il suo nome moderno, provano e giustificano l'ostinazione del teatro del Cinquecento.

La tradizione, del resto, è ancor viva nelle campagne maremmane, dove i casi di cui fu vittima la Rossa dei Marsili si alternano alle imprese del famoso brigante Stoppa nei racconti invernali sotto le cappe dei camini.

Signora del Collecchio, come allora si chiamava il castello di cui rimane solo la torre che ci interessa, era la famiglia de' Marsili di Siena, che n'ebbe investitura dagli Aldobrandeschi fin dal 1335.

Correva l' anno del Signore 1543 e divampava la guerra tra Carlo V ed il Re di Francia, quando in aiuto di questi muove la flotta turchesca al comando di Kaireddin Barbarossa, diretta a Genova per annientarvi l'armata di Andrea Doria. Ma, come essa era apparecchiata a riceverlo degnamente, il corsaro deve abbandonare l' idea e si rivolge allora pirateggiando alla Corsica, alla Sardegna e all'Elba; muove

MONTI DELL'UCCELLINA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

contro Piombino, che solo la tempesta salva da una strage sicura, mentre il suo luogotenente Nizzam incrocia lungo le coste maremmane, ancora indifese, portando dovunque terrore e rovina.

Intanto, come d' abitudine al rompere della primavera, Nanni Marsili si porta colla famiglia al Collecchio.

L' apprendono i Saraceni, all'àncora presso le Formiche di Grosseto, e nella notte del 22 d'aprile, sbarcati a Cala di Forno, unico approdo di quell' aspra scogliera, si arrampicano sul monte, sorprendono il Collecchio e lo mettono a sacco e a fuoco, trucidando l'intera famiglia. Solo Margherita, la bella rossa appena sedicenne, scampa all' eccidio perchè destinata al serraglio del gran Solimano. Sembra però che la bella Marsilia, malgrado l'età giovinetta, non fosse della pasta in cui si formano le schiave, ma piuttosto di quella in cui si gettano le imperatrici. Difatti, per nulla imbarazzata

del repentino cambiamento di vita, ella seppe tanto bene manovrare, che dopo qualche giorno di clausura diventò moglie legittima del Sultano e signora dispotica dell'animo suo.

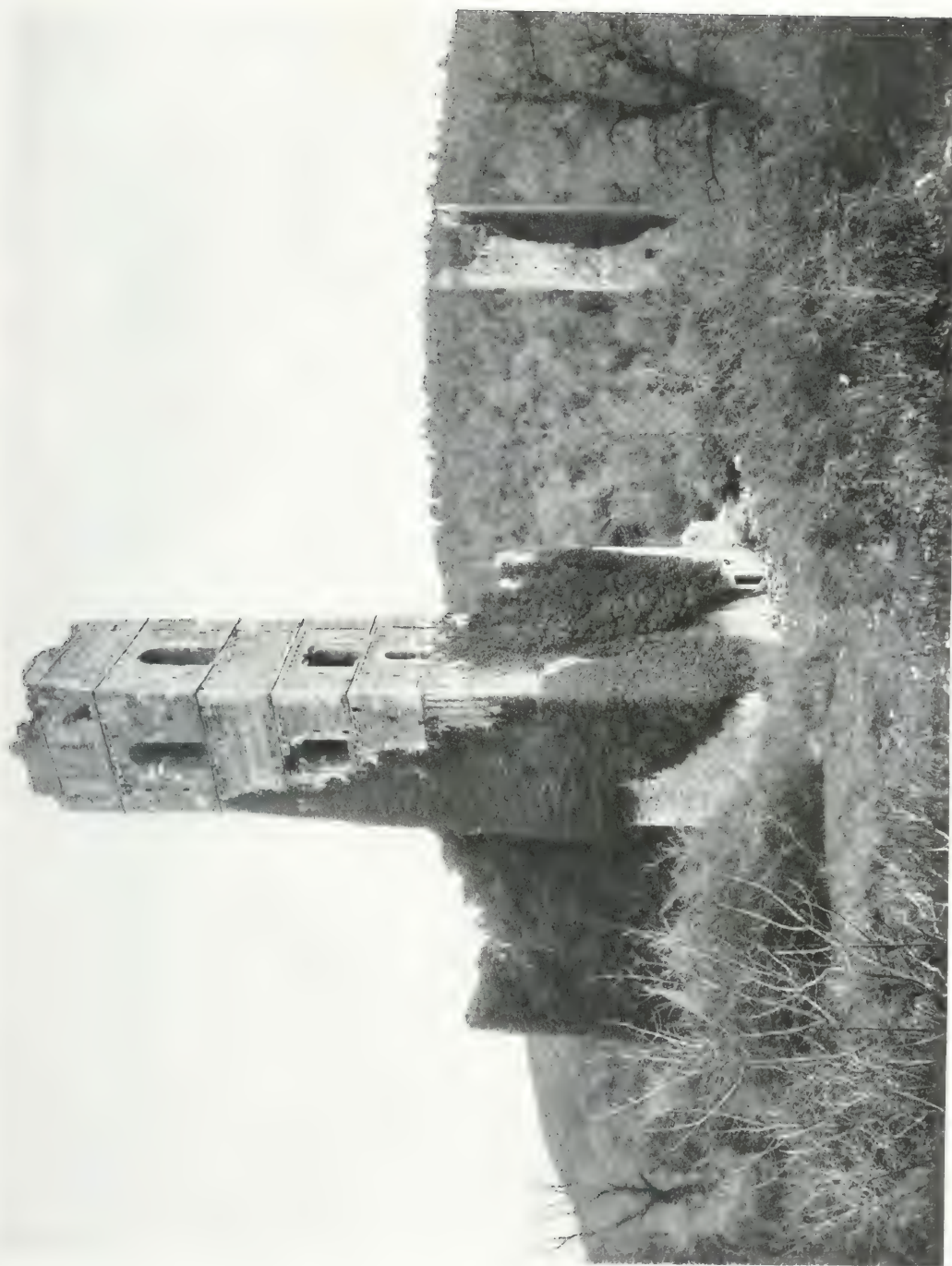
Così pure la lezione di ferocia, ricevuta con la strage del Collecchio e de' suoi, le giovò per disfarsi a suo tempo del primogenito del Sultano e sgombrare in tal modo la strada a' suoi figli, i quali con Selim II salgono al trono di Costantinopoli.

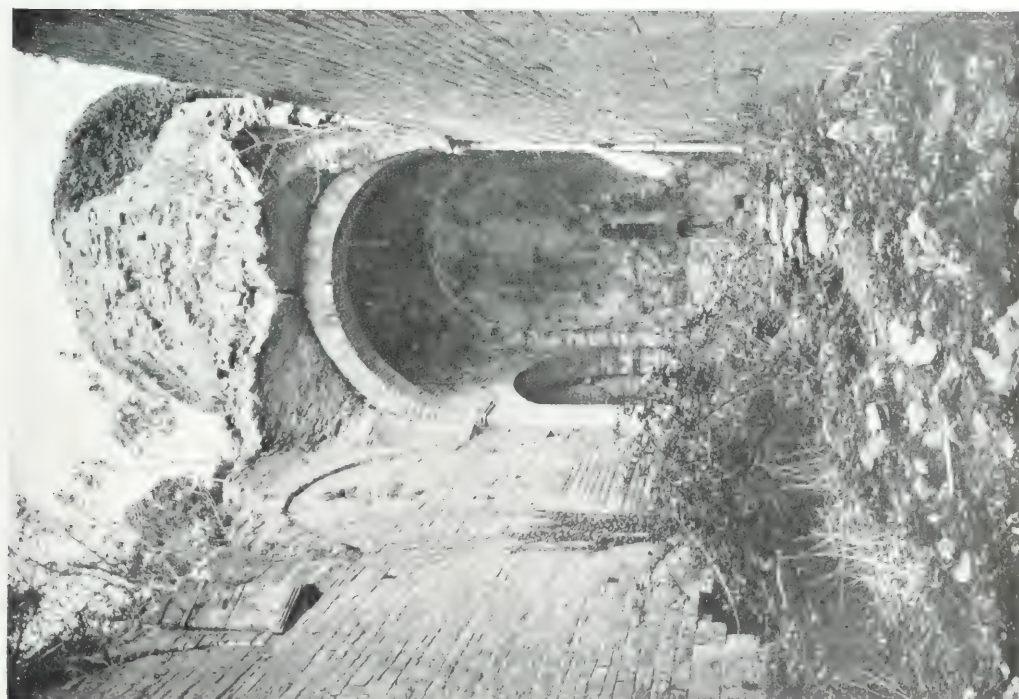
Questa la storia che diede il nome all' unica torre rimasta del Collecchio, dove l'arma dei Marsili ed una lapide ricordano la tragedia.

ABAZIA DI S. ROBANO — RUDERI DELLA CHIESA. (Fot. Alinari).

Poco più a nord una valletta sopra l'Alberese, circonda di verde gli avanzi di S. Robano, presso la torre dell' Uccellina.

L' edera, pietosa e crudele ad un tempo, ammanta di verde cupo e di rossi corimbi le muraglie che concorre a sgretolare, investe la crollante cupola ottagonale, s' arrampica, ogni anno più folta e più audace, lungo il campanile in cui oggi s'aduna tutta la ricchezza di memorie e tutta la bellezza artistica della famosa abazia.

È una grande e nobile rovina, troppo dimenticata su que' monti selvaggi, ed è un vero peccato che la posizione solitaria e poco accessibile la condanni a un deperimento sempre maggiore. Non che rimanga gran cosa del grandioso fabbricato che i cavalieri di Rodi eressero su un'altra chiesa più antica, conferendogli quell'aspetto di fortilizio, che ancora traspare evidente dalla solidità della costruzione, dalle poche

ABAZIA DI S. ROBANO E TORRE DELL'UCCELLINA.

(Fot. Alinari).

ABAZIA DI S. ROBANO — RUDERI DELLA CUPOLA.

ABAZIA DI S. ROBANO — PORTA.

(Fot. Alinari).

aperture, dall' alta torre campanaria, forse un tempo merlata come le mura esterne della badia. Ma almeno fin che il fulmine non annienti la superbia della tacita sfida, il campanile inalza tuttora sui ruderi informi la nobiltà de' suoi cinque piani, che delle cornici appena sporgenti dividon fra loro, ciechi o forati soltanto da strette fe-

TORRE DELLA BELLA MARSILIA. (Fot. Adriani).

ritoie, nella parte inferiore, largamente aperti da bifore o da finestroni man mano che salendo verso il cielo la preoccupazione della sicurezza diminuisca a vantaggio dell'eleganza architettonica. E, nascosta tra i viluppi dell'edera, una porticina barbarica rimane con tre croci grafite nell'architrave e col tralcio di vite arrovigliato nell'arco. Essa è l'unica cosa ancor viva sul poggio abbandonato. E pare una voce gracile e pura che sorga ad un tratto nell'alto silenzio fra i boschi ed il mare, s'elevi come un

ammonimento dai ruderi che la violenza le ha accumulato d'intorno per ricordarci ancora e sempre il suo canto di pace e d'amore. L'unico accento di tenerezza, l'unica voce di pietà che seppe trovare quell'epoca feroce è pur l'unica giunta fino a noi ed ancora capace nella sua rozza ingenuità a commuovere uomini tanto lontani e diversi.

A mezzogiorno del Collecchio invece tutto è mutato. Prossima alla ferrovia la Torre Nuova, già dipendente dal castello de' Marsili, ha cambiato d'uso e di forma. Della Valentina, altro famoso convento dei Templari, solo il nome è rimasto ad una vicina fattoria, come quello del Collecchio fu ereditato da un gruppo di case, sceso

GOLFO DI TALAMONE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

più in basso, presso le cave da cui s'estrae la bella pietra bionda, conosciuta col nome di marmo dell' Alberese.

Passata la Valentina s'entra nella zona fortificata a cui, in unione alle opere dell'Argentaro, è affidata la difesa del tratto di costa compreso fra l'Uccellina e Orbetello. Quindi ferrovia e strada ordinaria ritrovano il mare per sboccare a Talamone.

Chi direbbe che quest'angolo di paradiso sia tanto micidiale per i suoi abitanti!

Il panorama non potrebbe essere più bello nè più pittoresco. Incorniciato tra le ultime pendici dell' Uccellina ed il poggio di Talamonaccio, verde di grano, il golfo ridente scintilla nel sole, dietro una cortina d'esili alberelle, come un bel raso turchino attraverso i fori d'una trina delicata. All'estrema punta, lindo e bianco per la lontananza, Talamone si specchia nell' acque tranquille, arrampicandosi verso il tozzo castello che lo domina, bruno ed arcigno.

Il vasto seno di mare, oggi interrato ed assai basso di fondale, fu a' suoi tempi uno dei più floridi porti dell'Etruria marittima, e per la sua posizione, l'emporio commerciale di tutta la montagna maremmana, come quello del Prile per la valle d'Ombrone e l'altro più settentrionale di Luni per la Val di Magra.

A guardarne l'accesso ed i moli, due fortezze sorgevano alle due estremità, sull'area del moderno Talamone l'una, l'altra alla sommità del poggio di Talamonaccio, dove se ne scorgono ancora gli avanzi.

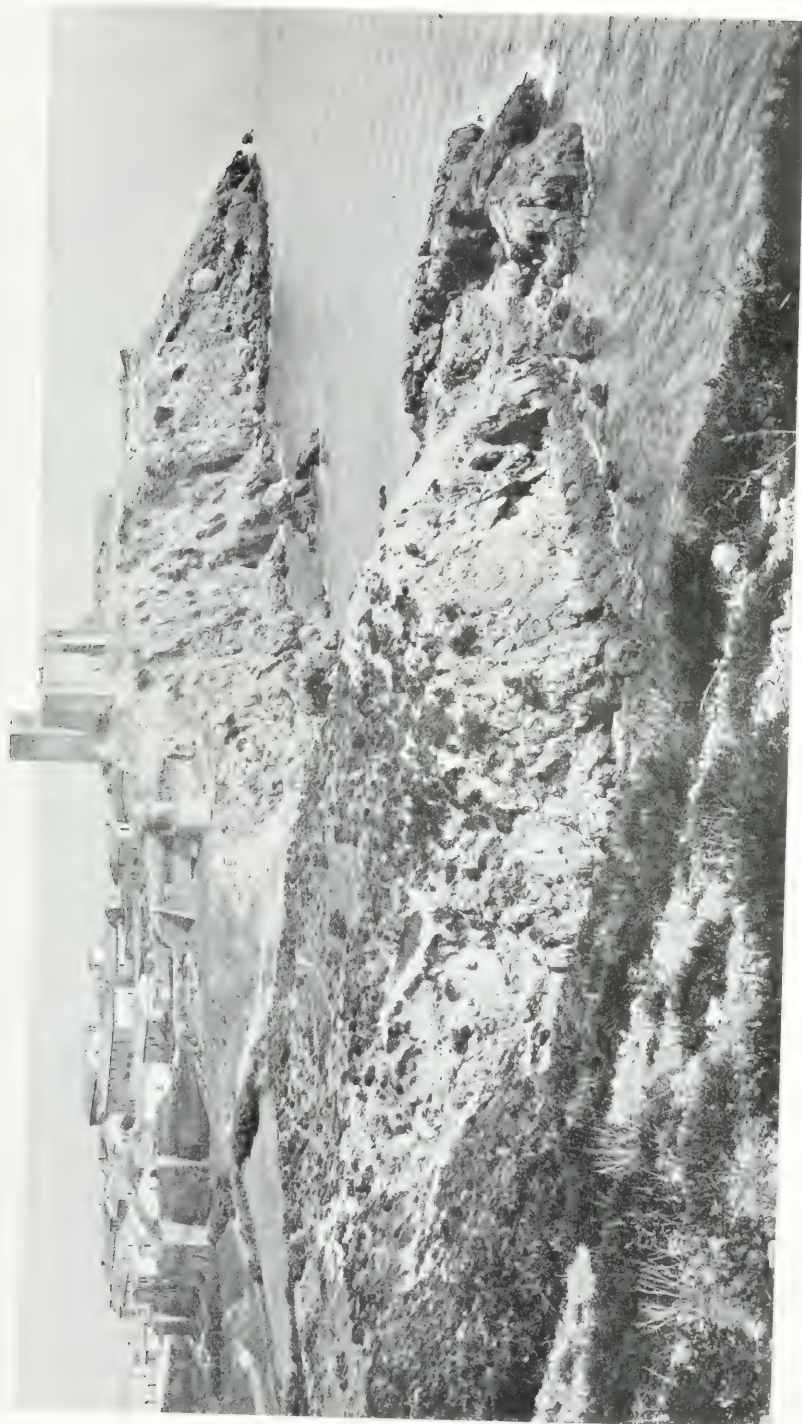
L'antica città etrusca, a cui la vicinanza di un porto tanto importante e frequentato doveva assicurare una non comune prosperità, sorgeva invece più in terra e probabilmente alla Doganella, sulla strada di Magliano, dove infatti si scoprirono le fondamenta d'una cinta fortificata e nei cui paraggi esiste una vasta necropoli.

I Romani poco mutarono di questo stato di cose: solo, seguendo un costume

TALAMONE — PANORAMA. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

caro alla loro magnificenza, arricchirono il paese, già di per sè amenissimo, di ville opulente e di numerose opere d'arte, tramutando le rive del golfo in un luogo di delizie, propizio ai riposi estivi e di cui rimane memoria nel nome di Bengodi, dato ad un gruppo di case, e la traccia nel grandioso serbatoio d'acqua potabile, ritrovato presso la Torre Capo d'Uomo.

In seguito, avanti di far parte dei Regi Presidî, Talamone passò per la solita trafila delle dominazioni maremmane: lo tennero prima gli Aldobrandeschi, dai quali lo comperarono i monaci dell'Abazia amiatina di S. Salvatore, che a lor volta lo vendettero a Siena nel 1303. Questa, durante la sua signoria, si preoccupò di far rifiorire in Talamone l'antica floridezza etrusca, sognando un considerevole sviluppo marinaro, in concorrenza con Genova e con Pisa, e guadagnandosi soltanto i motteggi dei Fiorentini, dei quali Dante si fece portavoce, forse non troppo sereno.

Che però i Senesi non fossero del tutto quella gente vana che Firenze fingeva di credere, e che Talamone fosse ancora capace di una nuova attività marinara, lo dimostra il fatto che gli stessi denigratori della politica senese cercassero di giungervi primi, tentando d'assicurarsi il predominio commerciale nei porti maremmani, mediante una convenzione stipulata con Guglielmo Aldobrandeschi fin dal 1251.

TALAMONE — PANORAMA DAL MULINACCIO.

(Fot. I. I. d'Art. Grafiche).

TALAMONE — IL CASTELLO VISTO DAL MARE. (Fot. I. I. d'Arti Grafiche).

L'ironia fiorentina rassomiglia perciò alcun poco al disprezzo della volpe per l'uva, tanto più che nel 1356, essendo Firenze in discordia con Pisa e temendo precluso a' suoi commerci lo sbocco sul mare da quella banda, è precisamente a Talamone che si rivolge per impiantarvi, la Repubblica di Siena consenziente, le fattorie necessarie al suo traffico marittimo.

Il torto di Siena fu di non sapere andare oltre le buone intenzioni. L'unica cosa a cui seppe provvedere, fu alla difesa di Talamone, migliorandone le fortificazioni aldobrandesche. Ma ben presto le vicissitudini interne e le continue turbolenze che non le assicurarono mai una stabilità di governo, l'obbligarono a trascurare anche questa bisogna. Il Peruzzi nel 1531, e poi Anton Maria Lari, nel visitare le fortificazioni di Maremma, constatarono il cattivo stato in cui erano ridotte pur quelle di Talamone. E non si ingannarono nei loro pronostici pessimisti, chè qualche anno più tardi Talamone fu presa e messa a sacco da Ariodeno Barbarossa.

Riattate da Pietro Cataneo nel 1548, furon poi trasformate ed aumentate dagli Spagnuoli, ai quali si deve pure la costruzione della Torre Capo d'Uomo, avvenuta nel 1572.

In una di quelle favolose leggende di cui si dilettarono gli archeologi per lo passato, basandosi più che altro sulla somiglianza dei nomi, si attribuisce l'origine ed il battesimo dell'antichissima città a Telamone, padre del generoso Aiace, che vi approdò con alcuni compagni Argonauti, di ritorno dalla Colchide.

Si vede che il bel golfo era predestinato, perchè, nell' 87 a C., Mario vi sbarcò ritornando dall'Africa per guerreggiare il rivale, e da Talamone appunto promise la libertà a tutti gli schiavi che si fossero uniti a lui ed ai mille liberti che già l'accompagnavano.

Ma alla gloria futura di Talamone, anche quando sarà perduta ogni altra tradizione, basterà l'approdo, ultimo in ordine di data, che vi fecero i nuovissimi argonauti ed i nuovissimi liberatori di servi, quando, sbarcati in un'alba radiosa di maggio, nelle vicinanze del poggio etrusco, qui organizzarono ed apparecchiarono la rossa falange all' impresa più avventurosa e più fortunata dei tempi moderni.

La visione garibaldina dei Mille ci accompagna mentre il treno si rimette in moto e, girato il poggio di Talamonaccio, ci offre un altro panorama del golfo, non meno pittoresco di quello che ci sorprese al suo primo arrestarsi presso il villaggio che risponde al dolce nome di Fonte Blanda.

Subito dopo, traversata l'Osa presso i ruderi d'un ponte romano, ricomincia la triste bassura che ci accompagnerà fino ad Orbetello, acquitrinosa dapprima per le paludi di Camporegio, dove Attilio Regolo sconfisse i Galli nel 225 a C. e dove schiamazzano striduli i gabbiani; appena migliore per qualche accenno di coltura dopo l' Albegna.

TORRE DEL MULINACCIO E TORRE CAPO D'UOMO

(Fot. I. I. d'Arti Grafiche)

# ORBETELLO E L'ARGENTARO.

Fra tutte le cittadine maremmane Orbetello è la più nota, almeno di nome.

Non so se ad assicurarle la fama abbiano meglio contribuito i carciofini all'olio o la singolarità della sua posizione topografica: oppure se il suo nome sia rimasto impresso, unico avanzo nel naufragio delle nozioni storiche apprese sui banchi di scuola, per le lunghe e sanguinose guerre di cui fu occasione e teatro il minuscolo staterello che l'ebbe per minuscola capitale. Forse ognuno di questi motivi concorse da parte sua allo scopo. Ad ogni modo è certo che per una ragione almeno la notorietà di cui gode l'antica capitale dei Regi Presidî è meritata, perchè essa, col rifiorire del commercio e col risveglio delle industrie nazionali, seppe trarre dalla sua posizione oltremodo favorevole grandi vantaggi per sè e per il paese e maggiori dà affidamento di ricavarne per l'avvenire.

La pesca anzitutto, che abbandonando a poco a poco i sistemi primitivi, sta organizzandosi con criteri scientifici e razionali. Ma oltre a questo principalissimo cespite di ricchezza, che assicura al suo comune un'invidiabile prosperità, Orbetello possiede nel vicino Monte Argentaro, ricco di miniere solo in parte sfruttate, un vasto campo d'espansione alla sua attività industriale, che già trova modo d'affermarsi colle numerose fabbriche di cui di giorno in giorno va popolandosi la sponda litoranea del suo lago.

ORBETELLO — PANORAMA. (Fot. Alinari).

ORBETELLO — MURA ETRUSCHE E TOMBOLO DELLA GIANNELLA.

(Fot. dell'A.)

Altra causa d'incremento al suo benessere sarà ben presto il canale navigabile che attraverso il lago unirà la linea ferroviaria col mare, dove sboccherà presso la Santa Liberata. Con esso l'industria acquisterà una nuova via di sfogo non solo, ma la sua apertura permetterà forse l'avverarsi di un sogno finora ritenuto impossibile: quello cioè di trasformare parte del vasto bacino che circonda Orbetello in un porto di rifugio, dove, protette dall'Argentaro, possano riparare con sicurezza le navi del commercio durante le traversie, non infrequenti in quei paraggi battuti dal vento.

L'origine di Orbetello è misteriosa e fece assai arzigogolare e discutere gli scienziati, senza approdare a nessuna conclusione certa. E difatti, mentre alcuni la ritengono città pelasga prima ancora che etrusca, altri invece nega assolutamente che una città sia mai esistita in quel luogo, dove solo risiedeva la necropoli della vicina Cosa.

I numerosi avanzi venuti alla luce in occasione di scavi e che arricchirono i musei di molti fra i più interessanti cimeli, permettono però di stabilire che questa ignorata città fu sede di una civiltà etrusca assai progredita, alla quale successe una non comune floridezza romana. Della prima rimangono ancora le muraglie a pietre poligonali che la circondano dal lato di mare; della seconda, oltre il ricordo d'un tempio a Giove Vicilino e dei vasti possedimenti che la famiglia Domizia degli Enobarbi ebbe nel suo territorio, rimane incastrata all'angolo del Palazzo Comunale la base di una statua eretta dai Cosani a Caracalla.

Nel medio evo, come Marsiliana, Montauto ed altri luoghi di questo estremo lembo di Toscana, Orbetello appartenne agli Abati delle Tre Fontane (805), poi come al solito agli Aldobrandeschi di Sovana (1269) ed ai loro eredi, gli Orsini, fino al 1414, quando ne divenne signora la Repubblica Senese. La quale però non potè esercitarvi la sua autorità in modo continuo, nè molto tranquillamente, perchè, non contando le beghe lunghissime ed intricate che quel possesso le procurò coi monaci delle

Tre Fontane, non ci fu guerra, si può dire, che non vide Orbetello occupata dal nemico. Ladislao, re di Napoli, dapprima, poi via via il Gonzaga, il Piccinino, Ariodeno Barbarossa, finchè gli Spagnuoli, cacciati da Siena a furia di popolo nel 1554, non vi si insediarono stabilmente, dando origine in tal guisa allo Stato dei Presidî, costituitosi in modo ufficiale solo qualche anno appresso.

Da allora quest' angolo d'Italia sopportò tutte le dominazioni straniere che si contesero l'egemonia nella penisola. I Francesi l'assediarono inutilmente nel 1646;

ORBETELLO — MURA ETRUSCHE. (Fot. Alinari).

gli Austriaci la tolsero agli Spagnuoli nel 1708; vi dominarono poi i Borboni di Napoli dal 1735 al 1808; nel qual anno lo Stato dei Presidî fu unito al napoleonico regno d'Etruria, ed in seguito, dopo la restaurazione lorenese del 1814, al Granducato di Toscana.

La città moderna occupa soltanto l'estrema punta di una breve, bassa e stretta penisola, la quale, staccandosi dalle ultime pendici di Poggio del Leccio, si protende nel lago a dividerlo in due bacini disuguali.

Il Tombolo della Giannella da un lato e quel di Feniglia dall'altro, oppostamente ricurvi, congiungono la terraferma all'Argentaro e separano dal mare aperto le acque che per tre lati circondano Orbetello.

La natura sabbiosa di queste due lingue di terra, basse e sottili, permette l'infiltrazione e quindi il ricambio delle acque, che è d'altronde agevolato ed aumentato, per quanto non ancora in modo sufficiente, da un sistema di canali d'immissione, o di scarico, a seconda del movimento delle maree, per i quali lo stagno di Orbetello comunica: coll'Albegna, per mezzo dei canali di Fibbia e delle Saline, e col mare per il canale di Nassa, aspettando di poter fare altrettanto attraverso quello novissimo d'Ansedonia, tre volte aperto e subito ostruito dalle sabbie e dalle alghe marine.

ORBETELLO — PORTA DEL SOCCORSO. (Fot. Alinari).

Inoltre la scarsa elevazione dei due Tomboli non impedisce al vento di correre liberamente la vasta superficie dello stagno e di esercitarvi la sua azione benefica spazzando i miasmi che non mancherebbero di prodursi, specie nell'estate, quando pel parziale essiccarsi presso le gronde, rimangono scoperti buoni tratti di fondo. Difatti, nonostante ogni contraria apparenza, Orbetello è immune dalla malaria.

Nel suo aspetto presente Orbetello non differisce gran che da un'altra qualunque città marinara, tolta tuttavia l'impronta spagnuolesca che le lasciò la più lunga dominazione ed il carattere speciale che le conferiscono le fortificazioni di cui fu munita dalla parte di terra.

Da questo lato, e a difesa immediata della città, gli Spagnuoli eressero un solido terrapieno, murato all'esterno e munito d'un fosso largo e capace, a sbarrare completamente l'istmo che congiunge Orbetello alla costa. I salienti vi si alternano alle cortine, spalti e revellini completano l'opera principale e questa appoggia le ali a due bastioni ed al lago, impedendo ogni possibile aggiramento. La sua potenza difensiva era poi aumentata da un sistema di torri costruite lungo la costa, molto vicine l'una all'altra, allo scopo di trattenere il nemico a distanza dalla piazza e mantenerlo più a lungo sotto il fuoco efficace delle artiglierie.

Dalla parte di mare invece gli Spagnuoli si accontentarono di completare, rialzandole, le mura etrusche già esistenti, ritenendo più che sufficiente alla sicurezza

ORBETELLO — POLVERIERA. (Fot. dell'A.).

d'Orbetello la sua difesa naturale e la protezione lontana dei forti di Talamone e di Porto Santo Stefano da un lato, dall'altro delle opere sopra tutte formibabili che mutarono Port'Ercole in un campo trincerato, inespugnabile per i tempi in cui fu costruito.

Le opere difensive di Orbetello, che non bisogna considerare isolate, ma solo in rapporto con quelle dell'Argentaro e di Talamone, coincidono coll' occupazione spagnuola. I lavori furono iniziati da Filippo II e condotti a termine da Filippo III colla costruzione della porta di soccorso (1620) oggi smantellata.

Anche ridotte al loro stato attuale, non esenti cioè da manomissioni e da rifacimenti, le fortificazioni orbetellane costituiscono un bell'esempio dell'architettura militare in voga tra il finire del secolo XVI ed il principio del XVII: tanto più importante perchè Carlo II, obbedendo al bisogno di fasto e di magnificenza proprio alle corti del suo tempo, volle in appresso completarle coll'aggiunta d' opere accessorie o decorative, condotte secondo il gusto del Seicento.

ORBETELLO — PORTA A TERRA. (Fot. Alinari).

ORBETELLO — PORTA MEDINA COELI. (Fot. Alinari)

A lui infatti, ed al suo ingegnere Ferdinando de Grünenberg, si deve la costruzione d'una polveriera, ricca di pinnacoli, d'obelischi e di stemmi, e l'architettura della Porta a Terra (1692), non priva di eleganza nonostante le forme un po' pesanti. Una seconda porta, più interna e ancor più rude e massiccia, dava accesso al piazzale delle milizie ed alla vicina cittadella. Questa è formata da una agglomerazione di torrioni, di caserme e di casematte, basse perchè non sporgessero dalla cinta prin-

ORBETELLO — CHIESA DELL'OSPEDALE DI S. GIOVANNI — AFFRESCO. (Fot. Ulivi).

cipale cui sono a ridosso, e robuste così da poter resistere all'effetto delle artiglierie. Una comunicazione sotterranea l'univa al vicino ospedale, nella cui chiesuola fu di recente scoperto un buon affresco, la Madonna tra S. Pietro e S. Paolo, d'un seguace di Benvenuto di Giovanni.

Nel loro complesso questo gruppo di opere monumentali, interessanti come documento storico e piacevoli nonostante le stranezze e l'esuberanza dello stile, pervenendo fino a noi compensa in parte la scomparsa del cassero disegnato dal Vecchietta nel 1468, che fu demolito per far posto alla cittadella.

Ciò che invece non si potrà mai perdonare allo spagnuolesco Seicento sono i

ORBETELLO — FORTEZZA. (Fot. Ulivi).

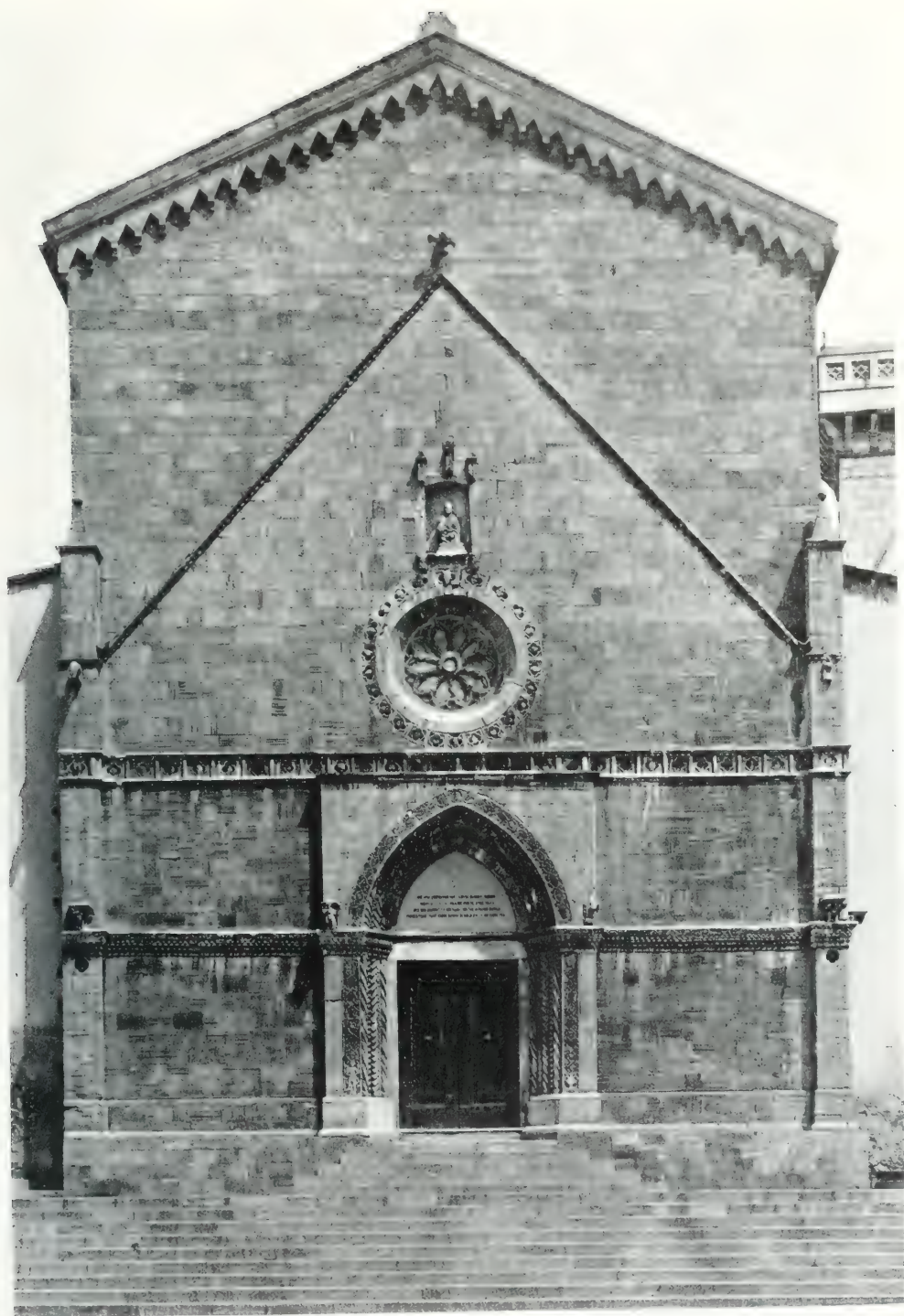
ORBETELLO — DUOMO. (Fot. Alinari).

restauri o meglio il rifacimento del Duomo, che si volle ampliare rialzandolo ed aggiungendovi le navate laterali, obbedendo anche in questo alla mania dell'iperbole che traviò l'arte pur così sincera di quel periodo.

Ma la capitale dei Presidî, la città di Sua Maestà Cattolica, sede di eccellentis-

ORBETELLO — DUOMO — PORTALE. (Fot. Alinari).

simi governatori e di nobilissimi Grandi di Spagna, non poteva accontentarsi di una piccola chiesa senza lusso di marmi, senza luccichio d'ori, senza pompa di stemmi, e volle ad ogni costo costruirne una più vasta e più ricca, enfatica e vuota.

Fortunatamente, chi sa per quale miracolo (o forse per il rispetto che impone ogni cosa veramente bella?), si è avuto il buon senso di risparmiare la facciata, accontentandosi d'includerla tra le nuove fabbriche.

ORBETELLO — DUOMO — FACCIATA.

(Fot. Alinari).

Si è voluto sopraffarla e malgrado l'impressione disgustosa prodotta dalle aggiunte che ne hanno alterata l'euritmia delle proporzioni, la sua bellezza resiste ugualmente, anzi acquista un risalto maggiore dalla vicinanza dei muraglioni nudi e troppo bianchi, che fanno meglio risaltare la tinta calda della pietra dorata, sulla quale le decorazioni marmoree spiccano più tenuamente bionde.

Era una piccola cosa, ma la sua piccolezza, il lavoro minuto e delicato dei suoi marmi scolpiti con pochissimo rilievo, i particolari deliziosi curati colla finitezza d'una

MONTE ARGENTARO E IL PONTE-DIGA. (Fot. Ulivi).

oreficeria, la forma stessa del tetto, con i pioventi molto ripidi e molto elevato in confronto alle dimensioni del corpo principale, la facevano sembrare un cofanetto destinato alla custodia di oggetti rari e preziosi. E siccome, ad accedervi, bisognava salire alquanti gradini, essendo di parecchio più alta sul piano del vasto piazzale, così doveva ancor più sembrare un magnifico reliquario, collocato sopra un altare, in modo che per avvicinarlo bisognasse inalzarsi.

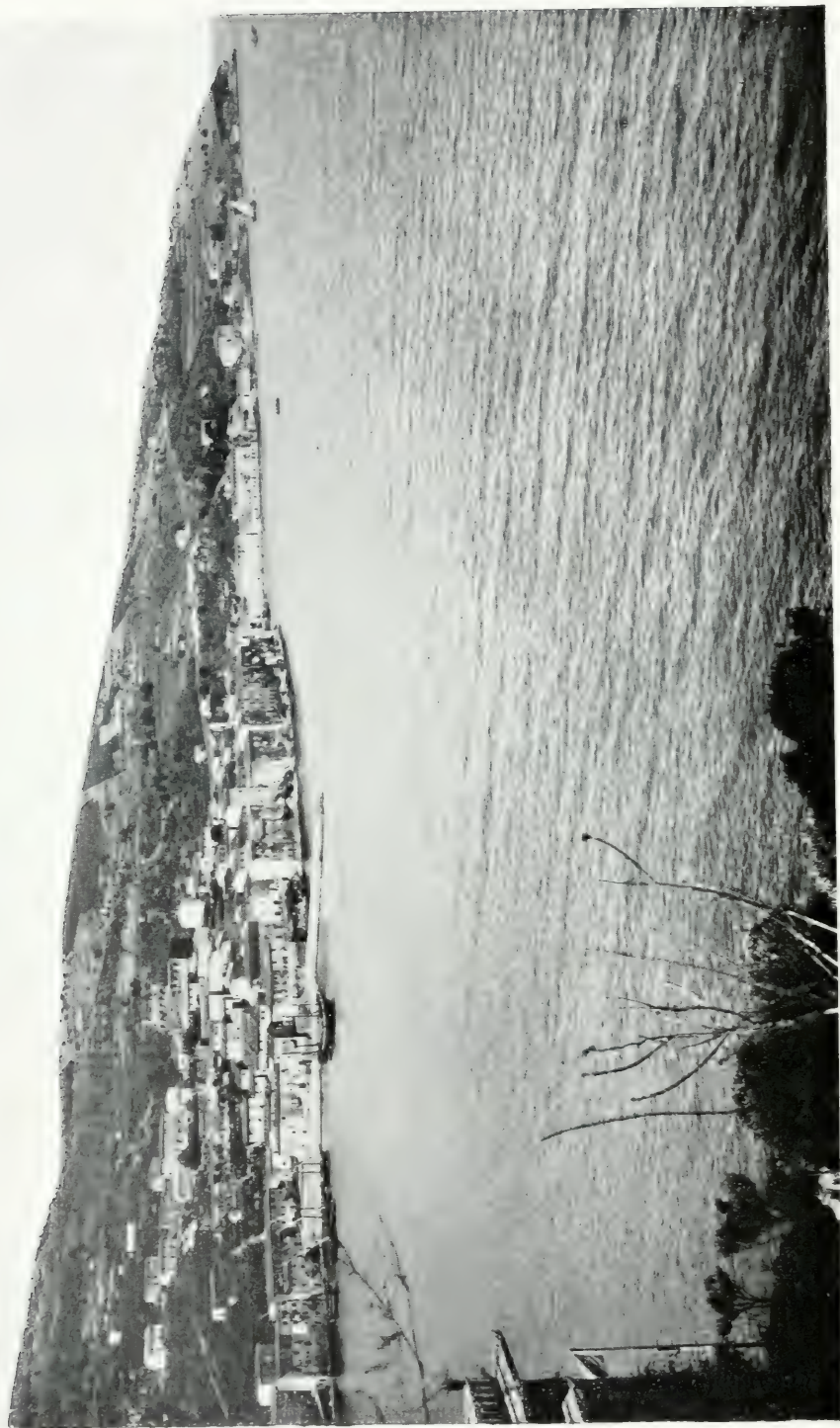
Il suo stile è di transizione, quindi pieno d'incertezze e di titubanze. Ma perciò appunto seduce. La comunione coll'artista attraverso l'opera d'arte è più facile, immediata, ed egli sa subito accattivarsi la nostra simpatia. Il desiderio d'originalità lo persegue, gli fa tentare innovazioni che dovettero sembrare terribili audacie ed erano invece timide concessioni alla Rinascenza che già maturava nel suo spirito continua-

mente occupato nella ricerca di forme nuove, meglio rispondenti al carattere nazionale ed alla tradizione storica.

Ma tutto ciò è ottenuto con una grande schiettezza, con tale un rispetto per l'opera propria ed altrui da non cader mai nell' esagerazione. Nessuna ribellione violenta o scomposta, piuttosto lo studio di conciliare il nuovo all' antico, di fondere

CIMA DELL'ARGENTARO. (Fot. L. Ponticelli).

armonicamente l'esotico al nostrano, perchè dal connubio nascesse l'arte nuova di cui si sentiva il bisogno.

Il gotico predomina ancora nel complesso, ma già tende ad abbassarsi, a stendersi in qualche linea orizzontale, per ritrovare qualcosa nella serena tranquillità latina. E così l'ogiva della porta, non molto accentuata del resto, trova modo di dare ancor meno nell' occhio adattandosi alla riquadratura in cui è come incastonata e che coll'incrociarsi delle linee rette mitiga l'ascensione dell'arco. Così il rosone, benchè occupi ancora il posto d'onore, si impiccolisce, affonda nello spessore del muro per non richia-

PORTO S. STEFANO — PANORAMA. (Fot. Alinari).

PORTO S. STEFANO — FORTEZZA.

(Fot. Alinari).

TORRE DI S. LIBERATA

(Fot. Alinari).

mare subito l'attenzione sopra di sè, come sul più importante motivo ornamentale, ma lasciando invece che essa si posi di preferenza sui minori particolari architettonici che sono però la caratteristica decorativa di tutta la facciata.

E quanta semplicità per ottenere il giuoco di luci e d'ombre, necessario a rompere la monotonia dei piani, senza ricorrere a nessuna sporgenza troppo accentuata!

TORRE DI S. LIBERATA — RUDERI ROMANI. (Fot. L. Ponticelli).

Che studio attento e minuto d'ogni particolare perchè esso non turbi l'armonia dell'insieme non troppo vasto!

Gli stipiti della porta, in cui è cesellato più che scolpito l'arrovigliarsi della vite simbolica, e le colonnine variamente ritorte che formano la strombatura, sopportano a guisa di capitello un fregio non troppo sporgente che si prolunga correndo lungo la facciata, sino a fasciare i due pilastri laterali, di cui interrompono la rigidezza verticale.

Immediatamente al disopra, ed in corrispondenza degli stipiti e dei pilastri, quattro mensole, oggi prive di statue, ricordano gli Orsini cogli orsacchiotti sostenuti dalle centrali e gli Aldobrandeschi coi leoni delle due esterne.

Dove finisce l'inquadratura del portale, più alto e perciò più massicio, un altro fregio, a finestrelle da cui sporgono dei piccoli visi umani, corre parallelo al primo e finisce ancor esso girando intorno ai pilastri. Questi invece proseguono nella loro ascensione fino a sorpassare la linea d'incrocio col tetto terminando in due cuspidi, mentre a riempire il triangolo formato dai due pioventi s'apre il rosone, oggi otturato, ed una nicchia, del cui tabernacolo rimagon solo tre piccole guglie, ripara il busto di S. Benedetto, protettore dell'Abazia delle Tre Fontane da cui dipendeva la chiesa.

Dell'interno è pietoso il tacere. Sarà invece più opportuno ricordare che i lavori

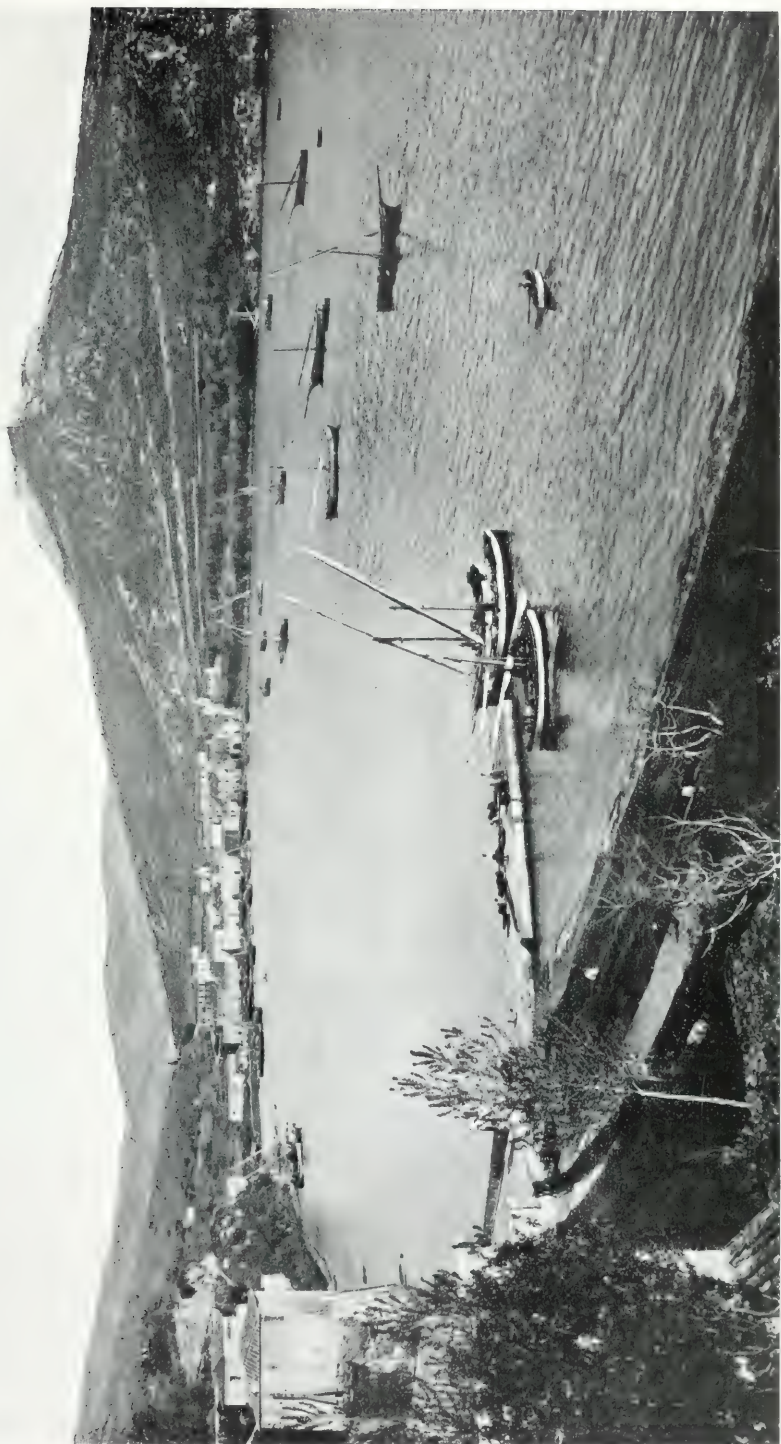
PESCHIERA DI NASSA. (Fot. L. Pontecelli).

furono eseguiti dal 1372 al 1376 al tempo del magnifico signore Nicolò Orsini e di Guido e Bertoldo suoi nipoti.

Dal 1842 un istmo artificiale unisce la città all'Argentaro. Su di esso passano la strada e l'acquedotto. Alcuni ponti ne interrompono la continuità affinchè i due bacini lacustri possano comunicare tra di loro, permettendo in tal modo anche a quello di levante, privo ancora di comunicazioni dirette col mare, il benefico ricambio dell'acque, attraverso le aperture della diga.

Il monte Argentaro è un poderoso massiccio, non molto elevato in realtà, ma che visto dal mare assume l'aspetto d'una montagna colossale, per il ripido scoscendere dei suoi fianchi. Per tre lati essi calano rocciosi, a picco talvolta, spesso terminando in scogliere dirupate, o prolungandosi in brevi ed aspri promontori ed in piccoli isolotti selvaggi, opponendo la resistenza della pietra all'assalto iroso ed incessante delle onde che s'infrangono spumeggiando fra gli scogli immobili e bruni.

PANORAMA DI ORBETELLO E DEL LAGO, DA PORT'ERCOLE. (Fot. Alinari).

PORT'ERCOLE — PANORAMA. (Fot. Alinari).

GROTTE E FORTE FILIPPO.

(Fot. Alinari)

Pochi e mal sicuri gli approdi dal largo, molte le torri che, come al solito, coronano ogni poggio ed ogni punta.

Verso il lago e verso i Tomboli invece le sue pendici digradano più dolci, si trasformano anche in brevi pianure là dove sfociano i numerosi rigagnoli che vivificano le sue vallette boscose.

Porto Santo Stefano e Port' Ercole sono i due luoghi abitati che occupano gli opposti versanti, sorti entrambi dove l'incurvarsi del lido formava un porto naturale

FORTE FILIPPO. (Fot. Alinari).

atto a difendere i legni della pesca e della mercatura, da cui trassero l'origine e la prosperità.

Di fondazione recente il primo, che deve il suo nascere al governatore spagnuolo Nuño Orejon; antichissimo il secondo, già porto famoso quando ancor l'Argentaro era l'Insula Pordus e che riparò le navi fenicie per cui l'arte egizia e la greca penetrarono in Italia, come in tempi più prossimi quelle del Gran Mercante di Soria, fornitrici a Siena ed ai suoi ricchi mercanti delle preziose derrate d'Oriente.

Data la sua origine molto recente (rimonta al 1607), Porto Santo Stefano non può mostrar nulla di molto interessante, oltre la rocca spagnuola che gli diede la vita.

Nelle sue vicinanze, presso alla punta Lividonia, esistevano le famose Cetarie

Domiziane, probabilmente nel luogo stesso ove fino a poco tempo fa era la tonnara dell'Argentaro.

Più in alto la torre dell' Argentiera, costruita nel 1442, dimostra come i Senesi

PORT'ERCOLE — PORTA. (Fot. Alinari).

avessero intuita l'importanza militare e marittima di quella località, da cui non seppero per altro trarre vantaggi sensibili.

Procedendo invece verso Orbetello si incontrano degli interessantissimi avanzi romani alla torre di Santa Liberata. Sul promontorio alto e scoglioso sorgeva una villa dei Domizi Enobarbi, proprietari del vasto Agro Cosano, ed i ruderi imponenti che ne rimangono attestano del fasto e della magnificenza di questa residenza neroniana,

PORT'ERCOLE — BASTIONI DELLA FORTEZZA. (Fot. Alinari).

alla quale nulla mancava perchè fosse un luogo di delizie: nè bagni, nè palestre, e nemmeno i vivai per il pesce di cui furono vani i patrizi della decadenza imperiale e per i quali si raccolse l'acqua dolce dell'Argentaro, mediante apposite condutture e cisterne, superbe e solidissime costruzioni di calcestruzzo cementizio [1].

La vicina peschiera di Nassa, che con quella di Fibbia fornisce ancor oggi i mercati di Roma, concorreva ancor essa ad aumentare le attrattive della Villa Domizia ed a richiamarvi più volentieri i suoi signori e gli appassionati piscicultori di Roma imperiale.

Sull'altro versante Port'Ercole vanta memorie assai più remote.

Già le traccie di un canale attraverso la Feniglia ci parlano della meravigliosa capacità idraulica degli Etruschi, ed altri avanzi etrusco-romani si mostrano alle Grotte, il villaggio moderno che corrisponde all'antico Portus Herculis. Ma la maggiore attrattiva di questi paraggi, celebri anche per il vino locale, è data dai numerosi fortilizi di cui Filippo II, a cominciare dal 1558, munì i poggi intorno al nuovo Port'Ercole, trasformandolo in un campo trincerato di non comune valore.

Il paese, che conserva qualche avanzo della muraglia disegnata dal Lari nel 1542

(1) Chi volesse maggiori notizie sui vivai della Villa Domizia e sulle peschiere dell'Agro Cosano consulti il volume del sig. Raff. Del Rosso: *Pesche e Peschiere dell' Etruria marittima*, il quale tratta l'argomento in modo esauriente.

sotto la pressione delle minaccie barbaresche, è sovrastato dalla bella e veramente maestosa rocca spagnuola a cui si congiunge mediante muraglioni e cammini coperti. Più in basso, per difendere l'entrata del porto, la batteria di S. Barbara incrocia i suoi fuochi coll'opposta di S. Caterina, costruita a mezza costa del promontorio sul quale Forte Filippo inalza superbo le sue ripide scarpate e disegna nitidi sul cielo il profilo dei suoi bastioni e i cupolini delle sue garitte.

Completa il sistema difensivo Forte Stella, collocato più alto e più lontano, dal lato opposto del paese e meglio conservato fra tutti perchè l' unico che non abbia subìto trasformazioni per diventare un bagno penale.

Questo gruppo d'opere assai importante per la storia dell'arte militare fu costruito sotto la direzione dell'architetto italiano Giovanni Camerini, ingegnere militare del Granduca di Toscana, da questi concesso a Filippo II di Spagna.

FORTE STELLA. (Fot. Alinari).

# COSA - ANSEDONIA.

Su di un promontorio isolato giacciono le rovine dell' antichissima Cosa, la più facilmente accessibile e la meglio conservata fra le città dell' Etruria marittima. Le vicende che la spopolarono fin dai tempi più lontani, l'abbandono in cui giacque e per il quale fu come dimenticata dagli uomini, la preservarono dalle modificazioni e dagli adattamenti che impongono la vita ed il mutare delle consuetudini, così che quanto il tempo rispettò delle sue illustri rovine, giunse fino a noi senza aver subito l'oltraggio dei nuovi barbari, assai più feroci ed implacabili degli antichi.

Essa è perciò la città più d' ogn' altra indicata per formarci un'idea concreta del modo di edificare degli Etruschi e della loro architettura militare non solo, ma per altre ragioni, d' indole affatto diversa, è anche quella che ci mette a più stretto contatto coll'antico popolo misterioso, perchè è l' unica nel vasto cimitero dell' Etruria dove brilli ancor viva l' ultima fiammella d' una perduta civiltà.

Già la strada per accedervi ci pone nella condizione di spirito più adatta per

COSA — PORTA ANTÌCA. (Fot. Alinari).

COSA — MURA ETRUSCHE. (Fot. Alinari).

comprendere il linguaggio delle cose morte. Abbandonando l'istmo che congiunge Orbetello alla sua stazione ferroviaria, fervente di vita e di traffico incessanti, si entra subito nell'immobilità assoluta. Quel tratto di via Aurelia che si deve percorrere, sembra conduca al castello d'una Bella addormentata. Torri mozze, case sventrate su cui cresce rigogliosa la vegetazione parassitaria, vecchi muri cadenti, inutili cinte d'antichi uliveti, sontuosi cancelli secenteschi non più varcati da anni, si succedono di continuo ai due lati della strada. Pare che la devastazione della guerra vi sia passata di recente, ed invece sono forse ancora le rovine dell'assedio del 1646 rimaste da allora immutate.

Poi ad un tratto anche questo scompare e la solitudine si fa ancora più grande. Al poggio di Malabarba, nome sinistro degno d'una fiaba invernale, dove nella macchia folta trovano asilo le volpi, i tassi ed i cignali, s'abbandona la strada ordinaria per un viottolo campestre che conduce al casello ferroviario 143, l'unica modernità nel promontorio di Cosa.

Una strada romana, che conserva in più luoghi il suo antico selciato, comincia la salita faticosa girando a mezza costa nel bosco, per superare la forte pendenza, fino a raggiungere la porta principale dell'antica città. Questa, costrutta con arte, mostra ancor ritti gli stipiti marmorei segnati per tutta la loro altezza dagli incastri in cui scorreva la chiusura a cateratta. Più interno, un secondo sbarramento permet-

teva ai difensori di mettersi in salvo quando la porta fosse caduta sotto i colpi del nemico. Ora l'intrico selvaggio dei pruni sostituisce efficacemente l'uno e l'altra e sembra voglia ancora precludere l'accesso al recinto reso sacro dal tempo.

Oltre a questa, altre due porte interrompevano la cerchia continua: una verso l'attuale Orbetello, là dove il colle declina in dolce pendio, l'altra minore e certamente destinata a solo uso militare, sulla balza scoscesa, verso il lago di Burano. Le mura circondano tutto il colmo pianeggiante del promontorio, racchiudendo un'area

COSA — CAVA DI PIETRA PRESSO L'ARCE. (Fot. Alinari).

a figura romboidale e sono costruite in due modi differenti che corrispondono probabilmente a due epoche diverse: la parte inferiore essendo composta di blocchi poligonali incastrantisi l'uno nell'altro, la superiore invece di più grossi macigni squadrati a forma di parallelepipedo.

Presso alle porte esse rientrano sensibilmente per meglio difendere l'apertura che le indeboliva, e nei punti più adatti sopportavano delle torri quadrate costruite ad intervalli regolari per riparo ai difensori.

Verso il mare, dove la rupe cala a picco, la difesa è meno formidabile. Qui la muraglia si abbassa quasi a formar parapetto a quel magnifico terrazzo naturale di dove si gode la veduta più bella che si possa immaginare su Orbetello, sul lago,

sull' Argentaro scosceso, sul mare vasto ed azzurro. Rimangono però sempre le torri, quasi vedette vigilanti il ritorno delle navi cariche di bottino.

Nel punto più elevato del circuito, dove le mura si riuniscono in un angolo acuto rivolto verso il piano di Vulci, esistono gli avanzi d'una cittadella, accanto ad una vasta buca, profonda come il cratere d'un vulcano, dalla quale si trasse il materiale occorrente alle costruzioni di Cosa, secondo l'usanza sempre seguita dagli Etruschi, di servirsi cioè per i loro lavori edilizi di materiale cavato sul posto: alabastro e panchina, tufo, travertino o pietra serena.

Di edifici civili niuna traccia rimane all' interno. Qualche cisterna, qualche con-

COSA — RUDERI DI UN ARCO. (Fot. dell'A.).

duttura d' acqua, i ruderi d'un arco eretto per chi sa quale trionfo e caduto sul fianco come vinto da secolare stanchezza, riempiono soli la forte cintura. Una vasta quiete li circonda, il colloquio del vento col mare culla il sonno delle vetuste rovine, un pacifico uliveto, cresciuto sulle devastazioni di tante guerre, le ricopre d' ombre piccine, fondendo in una delicata intonazione cromatica il verde cinericcio delle sue fronde minute al grigio delle vecchie pietre ed alla bianca fralezza degli asfodeli, che ricoprono il suolo per vasti tratti.

Cosa non fu tra le maggiori città confederate. Antichissima, tanto che alcuni la reputano pelasga, essa subì l' attrazione e l' influenza della nobilissima Vulci, cresciuta dopo di lei. Ma la sua posizione di città marinara per eccellenza, dovette conferirle ben presto un' importanza commerciale pari se non maggiore a quella politica e religiosa della capitale dei Vulcentani e le permise di sopravvivere fiorente anche dopo la decadenza della dominatrice.

Il promontorio che la sopporta s'avanza alto e roccioso sul mare come la prora

di una nave mostruosa formando il porto Cosano, succursale a quello assai più vasto e sicuro di Port' Ercole, mentre ai due lati i laghi di Orbetello e quello di Burano (oggi minuscolo, ma estesissimo un tempo) concorsero a fare di Cosa la regina dell'acque ed a conservarle il primato anche dopo il decadere di Luni e di Talamone.

Fatta eccezione delle rovine etrusche, null'altro volle conservare il colle di Ansedonia. Nulla ricorda la prospera colonia romana, nulla l'imperio dei Domizi che l'ebbero luogo principale del loro esteso latifondo, nulla della seconda vita che tentò infondergli il generale bizantino, ribattezzando la città del suo nome. Poteva dopo

PROMONTORIO DI COSA E TORRE S. PANCRAZIO.

(Fot. L. Ponticelli).

la grandezza etrusca adattarsi a sopportare la meschina per quanto raffinata civiltà di Bisanzio?

Tutto scomparve travolto dalla furia guerresca che incrudelì contro di lei quando essa divenne luogo d'asilo a tutti gli uomini fuori legge. Ultimo baluardo degli Ariani in Italia, i Franchi le infersero i primi danni, e, vintala, Carlo Magno la concesse in feudo ai Benedettini delle Tre Fontane. Poi, sul finire del X secolo fu la volta degli Infedeli che, distrutta Roselle, vi fecero il covo provocando le ire del Papa, il quale nel 1100 inviò Pietro Farnese a scacciarli; finalmente i Senesi nel 1330 distrussero quanto ancor rimaneva ad offrir riparo ai malandrini infestatori della regione. Ma nè la rabbia saracena, nè quella non meno feroce dei soldati di ventura, prevalse sulle indistruttibili costruzioni ciclopiche. Ogn' altra memoria scomparve perchè Cosa rimanesse nel tempo soltanto la Cosa tirrena, il florido navale di Vulci.

Pure, malgrado il miglior stato di conservazione, e per essere esatti, malgrado

l' assenza di posteriori sovrapposizioni, le rovine di Cosa-Ansedonia non differirebbero di molto da quelle dell'altre città etrusche, se, a commento dell'arida pagina di storia, non sorgesse, accanto alla città morta, l' opera ancor viva ed utile ancora dopo quasi tremila anni.

Scendendo il colle dal lato di levante, e verso il lago di Burano, dopo incontrate le rovine della chiesa medioevale di S. Biagio, distrutta ancor essa ai tempi dell' assedio orbetellano, un gruppo d' opere imponenti per mole di lavoro e per civile importanza, ci parla della grandezza e della scienza di questo mirabile popolo italico,

LA TAGLIATA ETRUSCA — IMBOCCO DEL CANALE. (Fot. dell'A.).

più di qualunque altro vicino agli Italiani moderni e di cui nelle nostre scuole, infatuate di romanità, troppo poco si discorre.

La prima a colpirci, come quella più visibile e che più immediato ci rivela lo scopo per cui fu costruita, è la Tagliata, che serve ancor oggi d'emissario al lago di Burano.

Un lungo canale, riaperto di recente, corre parallelo al mare e conduce le acque lacustri, attraverso le argille e le sabbie del lido, fin sotto la rupe d'Ansedonia. Qui giunto, con una brusca svolta quasi ad angolo retto, le immette in un secondo canale, tagliato dallo scalpello nel vivo del sasso, di cui il primo tratto più largo, rinchiuso tra due alte pareti verticali, è scoperto, mentre il secondo, aumentando lo spessore della roccia e la vastità del lavoro, corre in galleria fino a raggiungere il mare. In questo però l'acqua dolce non sfocia direttamente, chè gli Etruschi, per

premunirsi dal pericolo dell'interramento e per assicurare lunga vita al colossale lavoro, scavarono un nuovo canale perpendicolare al secondo tratto dell'altro, lasciando in tal modo davanti alla bocca dell'emissario un solido antemurale di scoglio, attraverso

SPACCO DELLA REGINA — INTERNO DELLA GROTTA.

(Fot. Alinari).

il quale soltanto permisero il mescolarsi dell'acque dolci alle salse, tagliandolo poi nei punti meglio opportuni, per opporsi alla direzione del vento ed a quella delle correnti marine. Quando si pensi alla sconfitta per tre volte subìta dall'ingegneria moderna nello scavare, proprio in vicinanza d'Ansedonia, il nuovo canale tra lo stagno d'Orbetello ed il mare, ed al conseguente sperpero di danaro, non si può lesinare la nostra ammirazione per quest'opera minutamente studiata e per i suoi artefici sapienti.

I quali, presso la Tagliata, lasciarono un altro ricordo della loro abilità nello Spacco della Regina. È questa una lunga crepa che percorre, sottile come una incrinatura, tutto il poggio d'Ansedonia. Vi si accede dal piazzaletto della Tagliata per uno stretto passaggio, e, percorso il tratto non breve d'una oscura galleria, bassa talvolta da obbligare a curvarsi, tal' altra strozzata tra le asperità della roccia, si sbocca in una grotta vasta e capace, grossolanamente elissoidale, dove fan nido i colombi ed in cui

LAGO DI BURANO E TORRE DI BURANACCIO.

(Fot. Alinari).

piove dall'alto, attraverso la fitta vegetazione che nasconde la bocca del pozzo, una fantastica luce verdognola.

Intorno le pareti, ripide e nude, fortemente inclinate verso il sommo, serbano tracce dei lavori eseguiti per rendere abitabile la grotta, sia tagliando i massi sporgenti, sia praticando alla base dei larghi sedili di pietra, sia infine aprendo, in direzione opposta alla prima, un'altra galleria, oggi interrotta in più luoghi da frane, per la quale si poteva raggiungere il mare al disopra del suo livello normale, mediante un'apertura praticata nello scoglio.

A cosa servisse questo colossale lavoro degli Etruschi non è ancora ben chiaro. Già il pauroso medio evo favoleggiò di tregende e di streghe e Fazio degli Uberti ce ne tramanda la tradizione descrivendo questi luoghi nel suo *Dittamondo*:

Ivi è ancor ove fue la Sendonia,
Ivi e la Cava ove andorno a torme
Si crede il tristo ovvero le demonia.

Una leggenda locale, deformando chi sa quale verità storica, spiega a suo modo l' origine del nome, novellando d' una fantastica regina di Cosa, la quale, dopo aver difeso la città fino all'estremo, trovò scampo nel mare, raggiunto per questo passaggio segreto. I viaggiatori del secolo scorso si fermarono tutti all'idea di un bagno e final-

TORRE DI BURANACCIO ED EMISSARIO DEL LAGO.

(Fot. Alinari).

mente l'ultima recentissima ipotesi, suppone l'esistenza d' un tempio cabirico, nel quale gli abitanti di Cosa si celassero per compiere i loro riti misteriosi[1]. L' unica cosa sicura è che gli Etruschi usufruirono di una grotta naturale trasformandola e adattandola, con un lavoro lungo e paziente, ai loro bisogni.

E così sul lido di Cosa, con un' opera misteriosa e con una altamente benefica e civile, gli Etruschi rivelano una volta di più i due tratti salienti del loro carattere, tra i monumenti di due paure: quella dell' inferno, rappresentata dagli avanzi d' una chiesa cristiana sorta di contro alla diabolica fessura del monte, e quella dei corsali dai ruderi delle torri di S. Pancrazio e della Tagliata, costruite sulla riva del mare.

(1) RAFF. DEL ROSSO, op. cit.

CAPALBIO — PORTA. (Fot. Alfrai).

CAPALBIO — PANORAMA.

(Fot. Alinari).

CAPALBIO — MURA.

(Fot. Alinari).

Dopo Ansedonia il litorale si abbassa, stendendosi in una breve pianura deserta, dove il laghetto di Burano, solitario e silenzioso, piccolo gioiello incastonato nel verde, riflette pigro l' inseguirsi delle nubi sul cielo ed i bianchi sbuffi di fumo che la vaporiera, ansimante lungo la sua sponda, gli lancia come un saluto di modernità. Dal lato opposto il passato sopravvive immobile nella torre di Buranaccio, tozza ed ostile come un cane da preda, collocata tra lago e mare a guardia del ponte a cateratte e del secondo e più breve emissario.

Più indietro, sulle colline boscose e ricche di minerali, Capalbio si leva robusto di mura, irto di torri, bieco di sottoportici e androni. A' suoi piedi, ampia e squallida, la pianura continua più maremma che mai fino al Chiarone, da tempo confine tra Roma e Toscana, dove un altro cimitero incomincia nel Piano di Voce, e sulle cui rive opposte, le due Pescie, col loro predicato di fiorentina e di romana, ricordano le metropoli lontane e dimentiche.

CAPALBIO — PIAZZA DELLE MURA.

(Fot. Alinari).